

Alex B.

Trans non è transhuman



*Una riflessione trans
su transumanesimi trans-friendly,
cyberfemminismi queer,
ecologismi e femminismi transfobici*

Opuscolo autoprodotta
Ottobre 2018
Riproduci e diffondi liberamente!

Contatti: *fuckgender @ riseup.net*

Indice

<i>Introduzione</i>	4
<i>Queer</i>	5
<i>Trans</i>	12
<i>Esperienza trans e scienza medica</i>	17
<i>Esperienza trans e destabilizzazione del regime dei generi</i>	20
<i>La necessità di abbattere il sistema tecnologico</i>	23
<i>Transumanisti trans-friendly</i>	27
<i>Femminismi e discorsi queer/trans pro-tecnologia</i>	32
<i>Discorsi transfobici e/o anti-queer</i>	45
<i>Dalla critica della tecnologia alla riaffermazione dell'ordine patriarcale</i>	47
<i>Alleanze fra transumanesimo e discorso queer?</i>	62
<i>Movimenti LGBT e tecnologie della riproduzione</i>	67
<i>Femminismi transfobici</i>	70
<i>“L'inesistenza dei bambini trans”</i>	77
<i>Essenzialismi transfobici</i>	85
<i>Conclusioni</i>	90

Introduzione

Sulla pelle e sul vissuto delle persone trans e queer si sta giocando una partita discorsiva (ma le cui implicazioni vanno ben oltre) tra diverse componenti politiche e sociali che, sulla base di posizioni differenti e antitetiche rispetto alla natura e alla tecnologia, strumentalizzano l'esperienza trans per portare acqua al proprio mulino ideologico. Differenti posizioni rispetto alla natura e alla tecnologia che nascondono spesso, in realtà, anche posizioni differenti rispetto a questioni come il sistema di sesso/genere, il patriarcato, l'identità soggettiva e corporea, le differenze, e che chiamano in causa le diverse interpretazioni possibili di dualismi quali natura/cultura, corpo/psiche, essenzialismo/costruttivismo, natura/artificialità e altri ancora... Si tratta di dibattiti che vanno avanti da tempo immemore, in ambito filosofico ma anche semplicemente tra chi vede queste questioni come strettamente interconnesse con la propria vita e non soltanto sterili astrazioni lontane dalla realtà. In questo opuscolo discuterò di alcune delle posizioni emerse in questo dibattito, che vanno a mettere in discussione, strumentalizzare o delegittimare direttamente il vissuto di alcune delle soggettività già oppresse dalle forme di dominio basate sul genere (patriarcato, omofobia, transfobia).

Per riassumere le varie posizioni in gioco, abbiamo da una parte i movimenti transumanisti che flirtano con il femminismo, il queer, l'antispecismo e strumentalizzano la questione trans portandola come esempio positivo di ibrido umano-macchina, di cyborg, di

essere umano "modificato" e "potenziato", in linea con le loro posizioni a favore delle tecnologie avanzate. Abbiamo poi esempi di teoriche di stampo femminista, queer o trans che vedono come potenzialmente positivo ed emancipatorio lo sviluppo tecno-scientifico, e si pongono a favore di una posizione "cyberfemminista" o post-umanista; e infine, abbiamo alcuni movimenti femministi ed ecologisti radicali che, oltre a criticare queste autrici o correnti, esprimono posizioni transfobiche e/o fortemente ostili alle idee e alle identità queer.

Come già accadeva nei primi anni '90, secondo le parole di una teorica trans, "le epistemologie della scienza medica bianca e maschile, la rabbia delle teorie femministe radicali e il caos dell'esperienza vissuta del genere si incontrano sul campo di battaglia del corpo transessuale" (Sandy Stone). Aggiungendo all'elenco anche alcune teorie ecologiste, questa frase potrebbe essere stata scritta oggi.

A partire dalla critica a questi diversi discorsi, spero di riuscire ad abbozzare un altro punto di vista sulle questioni che questi sollevano. Ritengo che il nostro posizionamento all'interno dei sistemi di oppressione sia un importante punto di partenza da tenere sempre ben presente nelle nostre analisi e nel momento in cui identifichiamo chi sono i nostri nemici e chi i/le potenziali alleati.

Prima di entrare nel vivo, ci tengo a chiarire alcuni termini del discorso. Cosa si intende con le espressioni 'queer' e 'trans'?

Queer

L'uso del termine "queer", per come lo intendiamo oggi, nasce all'inizio degli anni '90 negli Stati Uniti nell'ambito dell'attivismo LGBT grazie al gruppo "Queer Nation". Si tratta di un esempio di riappropriazione in positivo di un epiteto che fino a quel momento era utilizzato come offesa verso le persone LGBT (lesbiche, gay, bisessuali, trans), nel suo significato di "strambo, eccentrico, fuori dalla norma". L'attivismo queer si distingue da quello LGBT per la maggiore radicalità, per la critica alle rivendicazioni riformiste delle correnti filo-istituzionali (come il matrimonio, l'aggravamento delle pene per i crimini omofobi, ecc.), per il suo anti-capitalismo, per un'attenzione all'intersezionalità delle varie forme di oppressione, e per pratiche di azione diretta. Il termine nel corso degli anni è stato rivendicato da uno spettro più ampio di persone rispetto ai/le solx activistx gay e lesbiche che lo utilizzavano all'inizio. Oggi, nell'ambito dell'attivismo, mentre l'acronimo LGBTQIA¹ viene solitamente utilizzato per descrivere l'ambito attivista filo-istituzionale, riformista e focalizzato unicamente su questioni riguardanti la vita di gay e lesbiche (nonostante l'apparenza di inclusività data dalla presenza delle

altre lettere), il termine queer viene preferito quando si vogliono descrivere quegli ambienti, quei collettivi e quelle individualità attivi politicamente contro il sessismo e l'omo/transfobia da una prospettiva più radicale, ambienti spesso vicini al movimento delle occupazioni, a prospettive anti-sistema se non anarchiche, e che fanno proprie anche altre istanze come l'anticapitalismo, l'antifascismo, il femminismo, la lotta alla frontiera, e in alcuni casi la liberazione animale e della terra. L'attivismo queer inoltre si caratterizza per un'organizzazione orizzontale,



1. Lesbiche, gay, bisessuali, trans, queer, intersex, asessuatx

dal basso, più informale rispetto alle strutture organizzative burocratiche e gerarchiche delle associazioni LGBT.

In ambito accademico, il termine queer viene ripreso pochi anni dopo la sua emergenza in ambito attivista da Teresa de Lauretis, una teorica femminista italo-americana. Le *teorie* queer nascono dalla confluenza tra gli studi femministi e quelli gay/lesbici. Al loro centro vi è una prospettiva politica che, prendendo spunto dalla classica critica femminista ai rapporti di potere che caratterizzano i ruoli uomo/donna, approfondisce la costruzione storica, culturale e situata delle interpretazioni binarie dell'identità (uomo/donna), delle sessualità (omo/etero/bi-sessuale) e dell'ordine patriarcale, con tutte le loro implicazioni a livello ideologico e reale. Viene mostrato come i termini che in questi dualismi si trovano in una posizione di svantaggio sono stati creati e delineati proprio da chi deteneva il potere, allo scopo di identificare e circoscrivere l'Altrix da soggiogare, opprimere, svalutare, escludere o patologizzare, rispetto alla categoria primaria definita invece come norma universale da porre al centro del discorso. La teoria queer approfondisce le modalità con cui i soggetti si costituiscono nel 'genere' e lo costituiscono a loro volta, non dalla sola differenza sessuale ma mediante i linguaggi, le rappresentazioni culturali e il vissuto delle relazioni di razza e classe, oltretutto di sesso. Il genere è quindi un sistema di rappresentazioni basato

sull'opposizione rigida e concettuale di due sessi biologici, e nel cui quadro simbolico ciascun individuo si trova a ricoprire un luogo preciso. Le relazioni sociali (con le loro dinamiche di potere) e la stessa costituzione della propria soggettività esistono all'interno di questo sistema di rappresentazioni.

La costruzione di rappresentazioni stereotipate dei generi e delle loro relazioni struttura un sistema di potere che si esercita sui corpi e sui desideri, e che pone al centro il maschio eterosessuale opprimendo le donne e tutte le altre soggettività che possiedono identità e desideri non normativi. Queste categorie identitarie a cui veniamo assegnatx in base alla nostra anatomia o alle nostre preferenze sessuali diventano dei veri e propri modelli a cui bisogna adeguarsi, ruoli imposti che "recitiamo" attraverso la ripetizione di gesti che li fanno infine apparire come "naturali". Le teorie queer approfondiscono la critica ai ruoli di genere già inaugurata da molte autrici femministe nei decenni precedenti, a partire da Simone de Beauvoir. Negli studi femministi si era già cominciato a distinguere tra il "sesso" in quanto caratteristica biologica e il "genere" in quanto ruolo sociale assegnato sulla base del sesso. Le teorie queer approfondiscono l'analisi di come la costruzione binaria ed eteronormativa dei generi uomo/donna non sfoci in maniera "naturale" dalle nostre differenze anatomiche ma sia in gran parte costruita attraverso un'operazione

culturale costante che passa attraverso gli apparati ideologici dello Stato e degli altri centri di potere (media, famiglia, scuola, leggi, Chiesa, scienza, teorie culturali tra cui perfino alcune correnti femministe ecc.), arrivando a mettere in discussione la validità stessa di queste categorie.

I generi accettabili in questa società sono quelli di uomo e donna. E' solitamente una rapida occhiata ai genitali, al momento della nascita, a far dire al medico di turno se possiamo parlare di un bambino o di una bambina. Se i nostri genitali sono ambigui (intersessualità), ci penseranno sempre i medici a forzare il nostro corpo con operazioni chirurgiche e trattamenti ormonali, senza il nostro permesso, in modo che possiamo rientrare nella categoria di maschio o femmina. La maggior parte di noi verrà poi cresciutx in maniera differente a seconda che siamo statx definitx in una categoria o nell'altra. Questa decisione spesso definisce che tipo di abiti indosseremo, a quali attività avremo accesso, quali giocattoli sono ritenuti adatti per noi, quali dovrebbero essere i nostri interessi, quali abilità saremo incoraggiatx a sviluppare, quali comportamenti e desideri sono appropriati o meno, e così via. Non solo c'è una forte pressione nei nostri confronti ad andare nella direzione che ci viene indicata, ma possiamo essere punitx in un modo o nell'altro se non ci adattiamo a questi ruoli di genere. Per esempio se è stato deciso che siamo

maschi ma non ci comportiamo in maniera abbastanza maschile verremo chiamati froci, femminucce, eunuchi ecc. Se è stato deciso che siamo femmine ma non sembriamo abbastanza femminili ci chiameranno lesbiche, camioniste, puttane, zitelle. Vivremo un rischio molto maggiore di subire bullismo, violenza ed emarginazione, da parte di persone coetanee ma anche all'interno della famiglia. Tutto intorno a noi ci spinge ad adattarci alle categorie di uomo e donna, e ci viene insegnato come farlo, ovvero adempiendo a tutta una serie di requisiti riguardanti il nostro corpo, la nostra sessualità, i nostri comportamenti, la nostra presentazione estetica, i nostri desideri, le cose a cui diamo valore. Come se esistessero davvero il "vero uomo" e la "vera donna" che ci viene richiesto di diventare. Gli esseri umani assimilano così giorno dopo giorno i codici che si presumono corrispondere al loro genere, e la maggior parte di loro aderisce alla norma dominante.

Il potere gioca un ruolo fondamentale nella divisione tra i generi e nelle modalità con cui questi sono costruiti. Il sistema di sesso/genere è un insieme di relazioni sociali che opera simultaneamente e in collegamento con altri sistemi di rapporti sociali quali quello economico, determinando le forme stesse delle strutture sociali ed economiche. La costruzione sociale dei generi è uno degli elementi strutturali dei codici penali, civili, religiosi e morali nonché

delle relazioni quotidiane tra esseri umani. Sono gli uomini eterosessuali a beneficiare maggiormente di queste divisioni sociali, poiché è alla loro categoria sociale che viene dato più spazio, centralità, privilegio e valore in quasi tutte le culture. Questi modelli e queste norme riguardanti i generi e la sessualità servono ad assicurare una dominazione del genere maschile e dell'eterosessualità su tutti gli altri modi di vivere l'identità e le relazioni, modi che vengono fatti rientrare nella categoria dell'Altrix. Judith Butler, tra le principali teoriche della corrente femminista queer, nei suoi testi ha cercato di svelare il funzionamento di queste norme, che operano tanto più efficacemente quanto più sono discrete, per metterne in luce la costruzione (e la costruzione). Teresa de Lauretis ipotizza, ispirandosi alle teorie sulla sessualità di Michel Foucault, che "il genere, come la sessualità, non sia una proprietà dei corpi o qualcosa che esiste in origine negli esseri umani, bensì l'insieme degli effetti prodotti sui corpi, sui comportamenti e sulle relazioni sociali da una complessa tecnologia politica": ad esempio la

socializzazione differenziata per i maschi e per le femmine, che tende a premiare o a censurare certi comportamenti, certe tendenze, certi desideri piuttosto che altri.

Le teorie queer si spingono in alcune analisi fino a mettere in discussione la neutralità e la staticità della stessa categoria di "sesso", che si tende a presumere oggettiva in quanto definirebbe l'insieme delle differenze biologiche tra esseri umani per quanto riguarda le funzioni riproduttive. Contrariamente a quanto sostengono faziosamente alcuni degli/delle oppositori/trici delle teorie queer, queste ultime non hanno mai negato l'esistenza delle differenze sessuali, semmai hanno cercato di rilevare la dimensione sociale, di costruzione sociale, che si instaura su queste differenze in seguito all'assegnazione di un "sesso", di contro alla naturalizzazione assolutizzante delle categorie di uomo/donna². Quello che hanno mostrato le teorie queer è che anche la nostra interpretazione di cosa definisce il "sesso" è situata storicamente, può variare, ed è dettata da una serie di presupposti culturali. Infatti, in

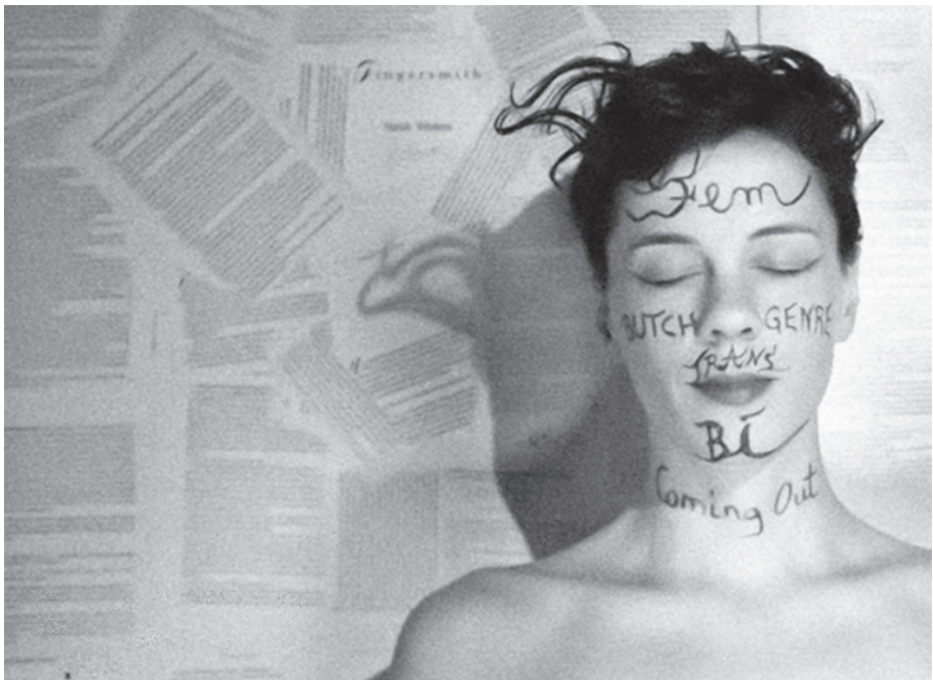
2. Nel 2013 Butler, intervistata sulla campagna contro la teoria del gender portata avanti dalla Chiesa cattolica, ha ribadito la sua posizione: «In molti mi domandano se io ammetta o no l'esistenza del sesso biologico. Implicitamente, è come se mi stessero dicendo: "bisognerebbe essere pazzi per dire che non esiste!". E in effetti è vero, il sesso biologico esiste, eccome. Non è né una finzione, né una menzogna, né un'illusione. Ciò che rispondo, più semplicemente, è che la sua definizione necessita di un linguaggio e di un quadro di comprensione – esattamente come tutte le cose che possono essere contestate, in linea di principio, e che infatti lo sono. Noi non intratteniamo mai una relazione immediata, trasparente, innegabile con il sesso biologico. Ci appelliamo invece sempre a determinati ordini discorsivi, ed è proprio questo aspetto che mi interessa». (cit. in *La "teoria del gender", i "negazionisti" e la "fine della differenza sessuale"* di Lorenzo Bernini, AG About Gender vol. 5, N.10, 2016)

modo simile al concetto di “razza”, anche il concetto di “sesso” è nato in un preciso momento storico ed è stato definito su basi scientifiche proposte come oggettive, ma queste basi sono cambiate nel tempo in concomitanza con il cambiare delle stesse conoscenze scientifiche. Nel tempo sono variati i parametri in base a cui è stato definito il “sesso” (genitali esterni, gonadi, cromosomi, ormoni...).

La stessa interpretazione di questi parametri rimane influenzata dal modello culturale in cui ci troviamo a vivere. Nel mondo antico si credeva che vi fosse un unico sesso con diversi gradi di perfezione. Oggi si aderisce a una visione strettamente binaria di due sessi

contrapposti, che considera le variabili intersessuali come anomalie della specie. In altre culture queste variabili vengono considerate come un terzo, quarto, quinto sesso con pari validità degli altri due. Queste interpretazioni culturali non sono neutre ma hanno effetti concreti sulla vita delle persone, ancora una volta è significativo il caso delle persone intersessuali, forzate dai medici ad aderire a uno dei due sessi socialmente accettati nella cultura bianca occidentale (e al corrispettivo genere sociale) in conseguenza di una concezione che è innanzitutto culturale.

Culturale è sicuramente il significato che è stato assegnato a quelle differenze biologiche, la scelta di raggrupparle in



una categoria quale quella di “sesso” e il peso che questa ha assunto nel determinare una netta divisione tra gli esseri umani, interponendosi in ogni aspetto dei loro rapporti sociali facendosi “genere”.

Oltre alla accezione attivista e a quella teorica, vi è una terza accezione del termine queer, quella *anti-identitaria*, che in parte è influenzata dalle teorie di cui ho appena parlato. Possono scegliere di definirsi queer persone che non si riconoscono in un'identità binaria di uomo o donna ma in un punto diverso dello spettro che vede ai due poli il maschile e il femminile; oppure persone che avendo desideri e sessualità multiformi o fluidi sentono limitante definirli con categorie che descrivono l'attrazione sessuale come qualcosa di statico o di legato all'identità. O ancora, persone LGBT che riconoscendo la costruzione sociale delle categorie identitarie e decidendo di rifiutarle, scelgono di rivendicare il proprio essere “queer” (fuori dalla norma) come un'anti-identità definita da un preciso posizionamento contro il potere.

Il termine queer comprende quindi persone trans, “frocie”, lesbiche, cross-dresser, intersessuali, asessuali,

panessuali, androgine, amanti di pratiche sessuali stigmatizzate come il BDSM e persone che si riconoscono in altri tipi di espressioni di genere o sessuali. Parte delle persone LGBT hanno adottato questo termine per definirsi perché risuona con la propria esperienza e percezione di sé, più che per aderire a un filone accademico di cui spesso nemmeno conoscono i termini, se non una vaga consapevolezza del fatto che il “queer” sia una critica all'imposizione di modelli binari e costringenti che storicamente hanno oppresso donne, lesbiche, gay, persone transgender, intersex e non-binarie. E' una possibilità in più che amplia lo spettro e che nulla vuole togliere a chi invece preferisce continuare a definirsi con i classici gay, lesbica, bisessuale, trans. La scelta di definirsi o meno, e di come definirsi secondo criteri differenti, non si traduce solitamente in una conflittualità rispetto ad altri tipi di separatismi, a patto che questi non riproducano discorsi discriminatori verso altre individualità oppresse e utilizzino le classiche identità di genere e sessuali per fini strategici, consapevoli della loro criticità (essenzialismo strategico). Altre persone si autodefiniscono “queer” perché non si riconoscono nelle politiche del



movimento LGBT filo-istituzionale ma in discorsi e pratiche più radicali, come già descritte, spesso vicine a movimenti di sinistra radicale o all'anarchismo, e in stretta connessione con il femminismo. In generale quando si parla di ambienti o movimenti femministi "queer" si parla di uno spettro molto ampio di corpi, desideri, identità; di un ambiente relazionale e politico che lascia spazio all'autodefinizione di sé e che mette in primo piano un'alleanza tra tutte le individualità oppresse dall'eteropatriarcato, indipendentemente da come esse si definiscano, nel rispetto delle differenze e senza porre gerarchie di sorta - diversamente dagli ambienti specificatamente gay, lesbici, trans o ad alcuni ambienti femministi in cui i confini della partecipazione e delle alleanze sono molto più rigidamente regolati (proprio per questo motivo nascono spesso conflitti rispetto a chi abita i margini di questi confini).

Tutti questi significati del termine "queer" vanno tenuti in considerazione in quanto hanno la stessa importanza, ma è da notare che (come vedremo) chi

critica "il queer" spesso fa riferimento soltanto alle teorie accademiche che si definiscono tali, o confonde i piani del discorso, quello accademico, quello militante e quello anti-identitario, che in realtà si intersecano solo in parte.

Ovviamente il termine "queer" non può essere appropriato da maschi eterosessuali che pretendono, in un solo colpo, di liberarsi dal femminismo e dai posizionamenti storici dell'oppressione di genere, come se i generi fossero già decostruiti e fossero già abbattute le oppressioni sociali che si basano su di essi. Chi si trova a godere di una serie di privilegi sociali per via dell'essere percepito come aderente al ruolo maschile, per l'adesione tra questo ruolo e la propria espressione di genere, per il fatto di non essere trans, per le proprie preferenze eterosessuali, tutti aspetti che rispecchiano ciò che è considerato la "norma" in questa società, non può definirsi "queer", che indica proprio l'eccentricità rispetto a questa norma. Questo tipo di appropriazione è una caricatura strumentale del termine "queer".

Ci tengo innanzitutto a posizionarmi: chi scrive è una persona trans, che da oltre dieci anni ha terminato un percorso di transizione dal femminile al maschile, anche con l'uso di alcune tecnologie mediche (terapia ormonale e operazioni chirurgiche). Per spiegare il significato dell'esperienza trans non posso quindi che partire dal mio vissuto e dalla rielaborazione che ho dato di esso, ma anche dalle storie rilevate nel confronto con decine di altre persone trans incontrate nel percorso. Non è facile spiegare a parole cosa significhi essere trans, perché questioni come l'esperienza del corpo, la percezione del genere e la costruzione dell'identità sono estremamente soggettive e spesso se ne ha cognizione in modalità più immediata e sensibile che razionale.

La mia esperienza risuona incredibilmente con quella di tante altre persone trans che ho conosciuto, ma vi è anche chi descriverebbe il proprio vissuto in maniera molto diversa. Essere trans, in generale, significa che la propria percezione di sé non corrisponde al sesso fisico e/o al genere corrispondente assegnati alla nascita. Questo può significare riconoscersi in

un'identità di uomo, di donna o in un punto qualsiasi dello spettro che va dal maschile al femminile, in un'identità non-binaria, in nessun genere, in un'alternanza tra i generi o altre opzioni ancora. Ma non necessariamente è determinante per la persona trans riconoscersi in un'identità precisa.

Talvolta è prevalente un senso di discrepanza tra alcune caratteristiche primarie o secondarie del proprio corpo e la propria percezione di sé e del proprio corpo sessuato. Questa distonia può essere presente fin dall'infanzia o dalla pubertà e provocare una forte sofferenza psicologica, che può portare a varie conseguenze negative se prolungata nel tempo (depressione, uso di sostanze, autolesionismo ecc.). Questo conflitto non può essere ignorato o soppresso per sempre, perché tende ad acuirsi nel tempo, mai a decrescere o sparire, e diventa spesso una questione di vita o di morte per la persona che ne ha esperienza; spesso alla sofferenza intrapsichica si sommano anche l'oppressione sociale, la vergogna autoindotta, il bigottismo dilagante, la violenza transfobica, il non riconoscimento da parte



degli/le altrx della propria identità. In questi casi la persona trans ricorre solitamente a un percorso di transizione che è anche medico e non soltanto sociale, attraverso l'uso di ormoni quali estrogeni o testosterone ed eventualmente operazioni chirurgiche, per modificare le caratteristiche sessuali secondarie del proprio corpo (in alcuni casi anche quelle primarie) nel senso che sente più armonico per risolvere questa distonia. Nella stragrande maggioranza di questi casi, soltanto la transizione fisica verso un corpo che rispecchi maggiormente l'identità sentita può permettere la sopravvivenza, e anche una vita appagante, alla persona trans. Parliamo in questi casi di *transessualità*.

Altre persone vivono la condizione trans in maniera molto differente. La definizione di *transgenderismo* indica il riconoscersi in un genere differente da quello associato al sesso di nascita, oppure vivere il genere in maniera fluida, senza per questo avere necessariamente un conflitto con il proprio sesso biologico. Questo può voler dire identificarsi nel genere sociale opposto, in un'altra variante di genere o in nessun genere. Ritorna qui la distinzione tra sesso e genere a cui ho già accennato in precedenza, per cui non c'è niente di "naturale" e necessario nel fatto che da un certo sesso biologico derivi un certo genere sociale. Nascere in un corpo anatomicamente "femminile" non vuole dire per forza riconoscersi nel genere sociale "donna", e nascere in un

corpo anatomicamente "maschile" non vuole dire per forza riconoscersi nel genere sociale "uomo". Vi sono persone assegnate al sesso femminile che si riconoscono fortemente nell'identità di uomo, e persone assegnate al sesso maschile che si riconoscono nell'identità di donna. Ma vi sono anche persone che non si riconoscono in nessuna delle due categorie di questo binarismo, bensì in un'altra posizione nello spettro di sfumature possibili tra questi due estremi (in questi casi possiamo parlare di persone *genderqueer* o *non-binarie*). Molte persone transgender adottano un'espressione di genere (attraverso abbigliamento, taglio di capelli, cura della persona ecc.) che rispecchia la propria identità, scelgono un nome e un pronome (che può essere maschile, femminile o neutro) che sentono come proprio, ma non effettuano alcun cambiamento ormonale o chirurgico. Parliamo quindi di un vissuto diverso da quello delle persone transessuali, ma ovviamente sto schematizzando, spesso i confini non sono così netti, e l'esperienza di ogni persona è unica. Con il termine "trans" si riassume tutto questo spettro di diverse esperienze che riguardano la condizione di riconoscersi in un sesso o in un genere diverso da quello assegnato alla nascita. Il termine *cisgender* (o *cisessuale*) è opposto a quello di transgender (o transessuale) e serve a indicare le persone non trans, ovvero quelle la cui identità di genere corrisponde con il sesso e il genere assegnati alla nascita.

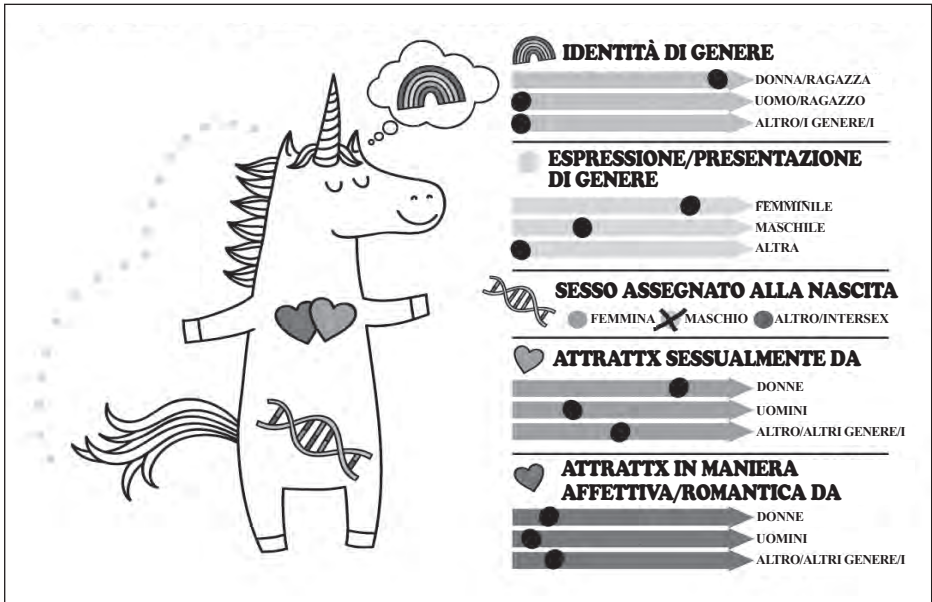
E' difficile tradurre a parole e analizzare quello che è principalmente un vissuto del corpo e insieme della psiche, non semplice da capire e interpretare perfino per chi se lo vive, e le cui parole per descriverlo sono ancora in gran parte da creare. Per questo ci tengo a sottolineare che la mia interpretazione dell'esperienza trans è assolutamente parziale e soggettiva e può essere differente da quella di altre persone trans, la cui narrazione è altrettanto valida della mia. Negli ultimi decenni sono state tantissime le testimonianze dirette (autobiografie, documentari, siti web) attraverso cui finalmente le persone trans hanno preso parola e raccontato il loro vissuto, per cui consiglio, a chi non ha mai avuto modo di confrontarsi direttamente con persone trans, di leggere o ascoltare la voce di alcune di loro per provare a comprendere di cosa sto parlando.

In alcuni paesi il movimento delle persone trans sta mettendo in discussione il termine "transessualità" in favore del termine "transgenderismo", in quanto il primo ha un'origine medica e indicava fino a poco tempo fa una condizione considerata patologica. Per questo il movimento delle persone trans si definisce solitamente come movimento transgender, anche se comprende tutta la gamma di diverse esperienze delle persone trans, compresa l'esperienza transessuale così come l'ho descritta più sopra.

Per chiarire la propria esperienza e sciogliere la complessità di queste questioni, il movimento transgender ha proposto di distinguere il concetto di "genere" nei suoi vari aspetti: il ruolo di genere, l'identità di genere e l'espressione di genere.

Il *ruolo di genere* o *genere sociale* determina la posizione di ognuno di noi all'interno del sistema sesso/genere, che nelle società occidentali è rigidamente binario. I ruoli di genere sono le concezioni culturali di maschile e femminile, le categorie complementari e oppostive all'interno delle quali vengono collocati tutti gli esseri umani, sono il sistema simbolico che correla il sesso a certi comportamenti, contenuti, valori e gerarchie a seconda delle diverse culture. I ruoli di genere determinano per esempio le aspettative sociali rispetto alla sessualità, agli interessi, alle preferenze di vestiti, giochi, attività ecc. riposte sulle persone in base al loro sesso biologico. E' quanto comunemente viene indicato con il solo termine *genere* in ambito femminista.

L'*identità di genere* o *identità sessuata* riguarda l'auto-definizione della propria identità personale in base a quello che si sente come più spontaneo, naturale e istintivo per sé a livello di genere sessuale. In alcune persone questo si traduce in una consapevolezza interiore che indica un persistente senso di sé come maschi (uomini), femmine (donne) o altro (genderqueer ecc). Definire cosa sia questa identità non è



semplice, in quanto è una sensazione concreta, quasi fisica, difficilmente traducibile a parole. Si tratta di qualcosa di legato alla percezione del proprio corpo, della propria componente fisica, e al legame tra questa e la costruzione della soggettività individuale. Anche all'interno del movimento transgender vi sono differenti posizioni ed esperienze rispetto al vissuto dell'identità. Alcune persone trans si riconoscono fortemente nei termini di genere "uomo" o "donna" o in un genere altro e ritengono che l'*identità di genere* sia qualcosa di radicato in profondità, forse di innato, una caratteristica stabile della personalità la cui consapevolezza risale ai primissimi anni di vita e che emerge in maniera tanto più evidente nel caso non coincida con il sesso

biologico assegnato. Altre persone trans ritengono che il contenuto dei termini "uomo" e "donna" sia sempre costruito culturalmente e preferiscono il termine *identità sessuata*, più legato al vissuto del corpo sessuato nelle sue caratteristiche maschili o femminili che al concetto di genere sociale (o ruolo di genere).

L'*espressione di genere* riguarda caratteristiche come l'atteggiamento, la gestualità, l'abbigliamento, l'estetica ecc. in quanto espressione di mascolinità, femminilità o di un'alternanza o miscela tra le due. In molti casi si tende ad adottare un'espressione di genere che rifletta esteriormente quella che è la propria identità di genere o sessuata. Significa per un uomo mostrarsi "maschile" e per una donna "femminile"

in accordo con le aspettative della società rispetto ai generi. Ma questo non avviene necessariamente. Per esempio una persona può identificarsi come “donna” ma adottare un’espressione di genere non conforme alle aspettative rispetto al suo genere, per esempio vestire in maniera maschile, portare i capelli corti, scegliere di non depilarsi, di non truccarsi ecc; allo stesso modo una persona che si riconosce come “uomo” può truccarsi, vestirsi con abiti femminili, ecc. pur continuando a riconoscersi in un’identità di genere maschile.

Dovrebbe essere scontato ma meglio specificarlo: l'*orientamento sessuale* riguarda le preferenze sessuali di una persona, e non ha alcun collegamento con l’identità di genere o l’espressione di genere di quella persona. Anche le persone trans possono essere

eterosessuali, omosessuali, bisessuali, asessuali o pansessuali come chiunque altrx (nota bene: l’uso di questi termini viene declinato riferendosi all’identità di genere delle persone trans, e non al loro sesso di nascita). Alcune persone mettono in discussione l’utilizzo della categoria dell’orientamento sessuale, in quanto le preferenze e le pratiche sessuali non sono per forza statiche nel corso della vita di una persona e soprattutto non è scontato che debbano tradursi in una categoria identitaria (vi è un motivo storico per cui alcune pratiche sessuali sono state fatte divenire una categoria identitaria quale l’omosessualità, ovvero per patologizzare e criminalizzare chi le praticava). La rigidità di queste categorie diventa inoltre evidente nel caso in cui si parli di persone genderqueer o non-binarie, per cui l’uso di questi termini (che si basano sull’opposizione uomo/donna) può non avere senso.

Esperienza trans e scienza medica



L'esperienza delle persone trans, così come di chi vive il genere in maniera non binaria, non è frutto del post-modernismo, delle mode metropolitane o della chirurgia ma è loro preesistente. E' possibile trovare espressioni di transgenderismo in epoche e culture diverse in tutto il mondo, ovviamente declinate in maniera differente a seconda del contesto locale: dai/le *nativx americanx two spirits* alle *hijras* in India, i *femminielli* a Napoli, le *kathoey*s in Thailandia, le *fà'afafine* e i *fà'atane* nelle società Samoa, le *whakawahine* in Aotearoa/Nuova Zelanda, e gli esempi potrebbero continuare. In molte culture non occidentali, le persone che vivono un "terzo genere" o una transizione sociale di genere hanno spesso un ruolo riconosciuto nella società o creano

comunità indipendenti che convivono con la cultura dominante. E, non per fare un paragone con la specie umana, ma solo per smentire l'idea diffusa che il binarismo sessuale e di genere siano l'unica opzione presente "in natura", è da notare che in molte specie animali è frequente il fenomeno spontaneo di cambio di sesso biologico o ruolo di genere nel corso della vita dell'animale (per esempio tra molte specie di pesci, galline ecc.), oltre ad esistere in quasi tutte le specie casi di ermafroditismo. Tra gli animali non umani questo ovviamente avviene in maniera non mediata dalla tecnologia.

A seconda dei luoghi e dei periodi storici l'esperienza trans ha assunto diversi nomi o non ha trovato una definizione, ma nonostante le differenze dovute al contesto specifico possiamo quantomeno riscontrare le numerose assonanze e affinità tra questi vissuti e quello che oggi intendiamo con questo termine. Per una ricostruzione storica delle vite, identità ed espressioni transgender dal medioevo ad oggi consiglio il libro di Leslie Feinberg "Transgender warriors"³. Chi crede che l'esperienza trans nasca dalla modernità a partire dall'emergere delle tecnologie per la transizione e sia definita da queste si sbaglia di grosso.

3. Edizioni Beacon Press, 1997.

Anche oggi, nonostante lo stereotipo, l'esperienza trans non è definita principalmente dal ricorso alla scienza medica. Questa necessità riguarda solo una parte delle persone trans. Tutte le altre che non sentono il bisogno di utilizzare ormoni o effettuare operazioni rivendicano comunque il diritto di essere riconosciute in base alla propria identità di genere e non in base al genere/sesso che è stato loro assegnato alla nascita. Riconoscimento che non è affatto scontato e che anzi viene spesso negato dalla società se l'aspetto fisico di quella persona non appare abbastanza "maschile" o "femminile" secondo gli standard classici di cosa si intende per "uomo" o "donna".

In alcuni casi, la persona trans vive una sofferenza che non è risolvibile se non modificando il proprio corpo nella direzione che corrisponde maggiormente alla propria identità sentita. La possibilità della transizione fisica verso una fisicità più congruente con la propria immagine di sé ha indubbiamente alleviato la sofferenza di molte persone trans, ed è vissuta da queste come una sorta di "liberazione". Lo stesso avviene per tante altre tecnologie mediche che alleviano una situazione di sofferenza fisica. Questo non porta, in genere, le persone trans a un'esaltazione del mezzo tecnologico. Dalla mia esperienza personale e in gruppi di auto-aiuto per persone trans, la maggior parte delle persone trans vive anzi in maniera abbastanza conflittuale

il rapporto con il sistema medico, perché per effettuare la transizione è necessario passare attraverso un percorso molto rigido e burocratizzato costellato dalle valutazioni di tutta una serie di cosiddetti "esperti" (psicologi, psichiatri, avvocati, giudici, endocrinologi, chirurghi ecc.), che in base ai propri manuali scientifici e ai propri test diagnostici decideranno se la persona che si è rivolta a loro è "veramente trans"... come se il ruolo di specialisti in una qualche disciplina tecnica potesse conferire a queste persone il potere di conoscere l'identità della persona che hanno davanti meglio di quanto la conosca essa stessa. Molte persone trans riportano la sensazione, passando attraverso le varie équipe di medici e i vari passaggi obbligati del percorso, di essere considerate più come casi clinici interessanti da studiare o come cavie che come persone.

Il fatto che la transessualità sia stata finora considerata dalla scienza una patologia psichiatrica, considerazione in cui la maggior parte delle persone trans non si rispecchia, è ulteriore motivo di ostilità verso il sistema medico. Per poter accedere alle terapie ormonali si deve passare attraverso un lungo iter di colloqui e test con psicologi e psichiatri al fine di ottenere una diagnosi psichiatrica, e questa diagnosi prevede tutta una serie di sintomi e di modelli in cui si deve rientrare, che ovviamente non rispecchiano mai il vissuto reale delle persone. La maggior parte delle persone trans quindi è costretta a

mentire ai medici su vari aspetti della propria vita per ottenere le terapie di cui ha bisogno. Tutto questo lascia alle persone trans un forte senso di amaro in bocca e di sfiducia nei confronti dell'ambiente medico/scientifico, senza contare che la diagnosi psichiatrica può contribuire al disprezzo di sé per il fatto di trovarsi addosso un'etichetta stigmatizzante. Anche altre espressioni di genere come il vestire abiti "del sesso opposto" o preferenze sessuali come il sado-masochismo sono considerate patologie psichiatriche sotto l'etichetta di "parafilie". Non a caso negli ultimi anni una delle pochissime rivendicazioni messe in campo a livello internazionale dai movimenti transgender è stata proprio la richiesta di "de-patologizzazione", e soprattutto "de-psichiatrizzazione" della condizione trans (nel giugno 2018, finalmente, la transessualità è stata rimossa dalla categoria dei disordini mentali della Classificazione Internazionale delle Malattie dell'OMS, così come nel 1990 era stata rimossa l'omosessualità dallo stesso elenco).

Il passaggio obbligato attraverso frotte di studi medici e "specialisti" non è vissuto con piacere dalle persone trans, ma è un compromesso che sono disposte ad accettare nei casi in cui la distonia con il proprio corpo sia fonte di forte disagio e sofferenza. Tuttavia non si tratta di una scelta presa alla leggera, ma ponderata a lungo: la maggior parte delle persone

riflette per anni prima di arrivare alla decisione di intraprendere un percorso medico, che passa attraverso la terapia ormonale e/o operazioni chirurgiche. E' presente la consapevolezza che si tratti di operazioni invasive e di scelte irreversibili, che nel caso degli ormoni rendono la persona dipendente da un farmaco per tutta la vita. Vi sono persone che iniziano la transizione di genere in età avanzata, anche dopo i sessant'anni, dopo aver provato per tutta la vita a reprimere la propria identità di genere, talvolta intraprendendo anche scelte di vita che rispondessero alle aspettative sociali rispetto al genere assegnato (per esempio sposandosi e facendo figlx), ma continuando a portare con sé un'estrema sofferenza, che talvolta finisce per sfociare in comportamenti autolesionisti o tentativi di suicidio; questo fino alla decisione di transizionare, in seguito alla quale per le persone in questione ha inizio finalmente una nuova vita, sentita come più autentica. Insomma, non esiste la transizione per "moda".

Resta da dire che l'opinione che le persone trans si fanno dell'ambiente scientifico e dell'uso della tecnologia è dettata principalmente dal loro vissuto personale al riguardo, e non certo dalle teorie transumaniste, post-umane, cyborg ecc, che nella maggior parte dei casi rimangono loro completamente sconosciute e sentite come distanti dalla propria vita.

Esperienza trans

e destabilizzazione del regime dei generi

L'esperienza trans non è dettata da motivazioni politiche, né ha obiettivi politici. E' una delle possibili variabili della condizione umana per quanto concerne la relazione tra corpo, identità personale e contesto culturale.

Non vi è dubbio che l'esistenza delle persone trans sia qualcosa che destabilizza alcune delle certezze considerate come acquisite dalla maggior parte delle persone. Ma ciò che l'esistenza trans destabilizza sono anche le basi ideologiche di un certo ordine sociale instaurato da diversi secoli, le stesse basi che hanno dato origine al patriarcato, ovvero al dominio maschile sulle donne. La riprova sta nel numero di persone trans uccise nel mondo per odio transfobico: solo la punta dell'iceberg della dose di violenza a cui molte persone trans sono esposte quotidianamente, violenza che proviene quasi sempre da uomini che, in preda alla paura o all'ossessione rispetto alla propria virilità e alla stabilità dei ruoli sociali di uomo/donna, vedono le persone trans come una minaccia.

Nella stragrande maggioranza dei casi, questa destabilizzazione dell'ordine sociale è più una *conseguenza* della condizione trans che una premessa o

una volontà che ne sta all'origine. La maggior parte delle persone trans non è particolarmente interessata a rompere l'ordine sociale dei generi, non ha alcuna tensione rivoluzionaria né alcuna analisi politica della società. Il fatto di vivere un'esperienza trans non è una libera scelta, e per molte persone, specialmente quelle che vivono anche una sofferenza relativa al corpo, questa esperienza è considerata piuttosto come un problema di cui liberarsi il prima possibile, per poi vivere una vita finalmente 'normale' dopo la transizione, nella maniera più integrata e invisibile possibile, talvolta nascondendo perfino il proprio status di persone trans. Non le biasimo: non penso che il fatto di trovarsi a vivere un'esperienza fisica/psicologica particolare porti necessariamente chi la vive a trasformarla in una battaglia politica o a farci sopra chissà quale ragionamento. Molte di queste persone continuano ad aderire a una visione binaria dei generi uomo/donna, al pari della maggior parte delle persone non transessuali.

Questo non toglie che, nel corso della loro transizione sociale e/o fisica di genere, ma a volte anche in seguito (non sempre le modificazioni corporee

indotte dal percorso sono tali che la persona non venga più riconosciuta dalle altre persone come “trans”), anche queste persone si trovino a scontrarsi con la reazione della società che vede comunque come dirompente la loro stessa esistenza. Le persone transgender, che tendono a non riconoscersi in una visione binaria dei generi che non rispecchia la loro soggettività, arrivano più spesso a trasformare la loro esperienza in una riflessione sul sistema sociale di sesso/genere, sui ruoli stereotipati imposti, sul patriarcato ecc. E acquisendo questa consapevolezza, spesso desiderano anche volutamente minare questo sistema. Ma lo stesso può accadere a una persona transessuale.

E' spesso proprio la reazione della società nei nostri confronti a contribuire

a fare accendere qualche lampadina. L'esperienza trans è considerata come destabilizzante per l'ordine sociale e questo rimbalza violentemente nel nostro vissuto. Le persone trans, in diverse fasi nel corso della loro vita (pre, durante e post-transizione) si trovano inevitabilmente a fare i conti con il sessismo, l'omofobia e la transfobia della società. Qualunque sia la direzione del percorso di transizione intrapreso, ogni persona trans ha sperimentato nella propria vita cosa significhi stare da un lato e dall'altro dello spartiacque dei generi e quali siano le sue implicazioni sociali. Avendo occasione di sperimentare sulla propria pelle tutte queste modalità di oppressione legate al genere, l'esperienza di una persona trans può diventare la possibilità di uno



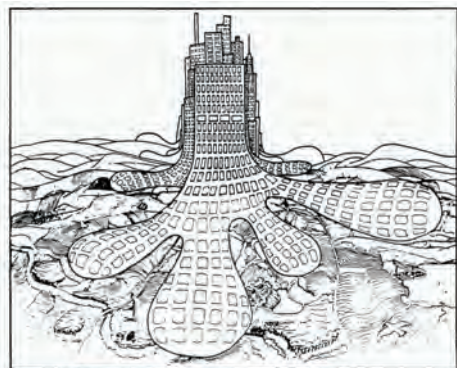
sguardo privilegiato sulle dinamiche eterosessiste della società, e trasformarsi in un'esperienza umana estremamente significativa.

Le dinamiche patriarcali diventano lampanti quando ci si trova a vivere in prima persona come cambia il modo di rapportarsi delle persone nei nostri confronti a seconda che ci leggano come uomini o come donne (altre possibilità non sono nemmeno contemplate). Ci si rende conto di cos'è l'omofobia quando, a seconda del/la partner con cui si ha una relazione e/o della fase della propria transizione, ci si trova a vivere una serie di situazioni di merda o al contrario il privilegio di una libertà di agire inaspettata. Ci si accorge di come alle persone crolli la terra sotto ai piedi quando non riescono chiaramente ad inserirci nella categoria di "uomo" o "donna" con tutte le aspettative che ne conseguono. Nel mio caso è stata un'esperienza dura ma illuminante, che mi ha reso evidenti tutta una serie di dinamiche che spesso si danno per scontate. Mi ha mostrato quanto sia oppressivo questo regime patriarcale e binario, che agisce attraverso la pressione sociale imponendo dei rigidi modelli di mascolinità e femminilità che non lasciano spazio a un reale sviluppo della personalità di ognunx ma la costringono in canali prestabiliti, limitanti, soffocanti

– punendo chi non può o non vuole obbedire a quelle norme.

Ecco perché ritengo necessario destabilizzare questo regime dei generi, che non significa annullare le identità di uomo e donna, ma lasciare spazio anche a tutte le altre sfumature identitarie che non rientrano in questo binario; che non significa odiare gli uomini in quanto tali, ma porre fine all'oppressione degli uomini sulle donne e sulle altre soggettività, togliere gli uomini dalla loro posizione di centralità e privilegio; che non significa negare legittimità alle relazioni eterosessuali, ma mettere in discussione l'imposizione dell'eterosessualità come unica forma valida e "obbligata" di relazione e di sessualità, e dare visibilità ad altre forme di desiderio e pratiche erotiche. Lasciare spazio al proliferare delle differenze e a relazioni tra individui che siano libere da dinamiche di potere; lasciare spazio all'autodeterminazione di sé anziché alla rigidità di categorie imposte dall'alto che creano solo gerarchie ed esclusioni. Ogni persona, a partire da sé e dalla propria posizione sociale di privilegio o di esclusione, può fare qualcosa in questo senso: scegliere se allinearsi con il potere e i privilegi oppure metterli in discussione lottando in solidarietà con le persone più oppresse.

La necessità di abbattere il sistema tecnologico



Oltre ad essere una persona trans attiva in ambito femminista/queer sono anche un ecologista anarchico che lotta contro il sistema scientifico-tecnologico, che ritengo tra i principali responsabili delle condizioni miserabili di esistenza in cui ci troviamo a vivere oggi.

Non nego che il ricorso ad alcune tecnologie mediche (ormoni e operazioni chirurgiche) sia stato un fattore molto importante per la mia vita, a cui ha dato una drastica svolta nel senso di una maggiore vivibilità. Una situazione di sofferenza che si protraeva da molti anni si è evoluta in breve tempo verso un sempre maggiore senso di benessere, stabilità e fiducia in me stesso, grazie ai cambiamenti avvenuti gradualmente nel mio corpo che finalmente rispecchiava quello che sentivo di essere. Senza quel

passaggio fondamentale, dubito che avrei mai potuto avere la serenità interiore necessaria per iniziare a lottare per qualcosa che andasse oltre la mia sola esistenza.

Eppure rimango contrario alle tecnologie. Contraddizione? Certo che sì! Non possiamo negare che tuttx noi ci confrontiamo ogni giorno con tutta una serie di contraddizioni vivendo all'interno di questo sistema eppure contrastandolo. Rigettiamo il capitalismo eppure usufruiamo ogni giorno delle sue merci. Vogliamo abbattere lo Stato eppure accettiamo il sussidio di disoccupazione o ci rassegniamo a pagare le tasse. Siamo contro il lavoro salariato eppure lavoriamo. Siamo contro chi devasta le montagne con autostrade e tralicci dell'alta tensione, ma poi prendiamo quelle autostrade e usiamo l'elettricità. Rigettiamo la guerra e le tragedie causate dall'estrazione di petrolio, eppure usiamo benzina, plastica e altri derivati del petrolio tutti i giorni. Rigettiamo le multinazionali farmaceutiche, la medicalizzazione dei corpi, la casta scientifica, eppure se ci facciamo male andiamo all'ospedale, se ci viene un ascesso andiamo dal dentista. Devo continuare?

Ma soltanto perché ne traiamo dei vantaggi personali, non dovremmo smettere di voler abbattere questo sistema e porci in sua difesa. Questo lo fanno già la maggior parte delle persone in questa società, preoccupate soltanto di sé stesse e pronte a chiudere gli occhi o a giustificare ogni tipo di sfruttamento e atrocità perché dà loro dei privilegi. Una singola applicazione tecnologica potrà anche darci dei vantaggi personali, potrà anche salvarci la vita, ma questo non è un buon motivo per tenere in piedi un intero sistema tecno-industriale che ha implicazioni devastanti: sulle vite degli animali, sugli ecosistemi, sulle popolazioni più povere del mondo e sulle nostre stesse possibilità di sopravvivenza e autodeterminazione.

E no, conosco già l'obiezione: non è possibile tenere una singola tecnologia e gettare via tutto il resto, perché le "singole" tecnologie di oggi, se ci pensiamo, dipendono da un sistema ultra-compleso di infrastrutture, che a loro volta dipendono da altre infrastrutture, e da altre ancora... Qualunque cosa non sia riproducibile su piccola scala, da un singolo o da una comunità ristretta, in base ai materiali che può reperire sul proprio territorio, non

può essere considerato uno strumento bensì una tecnologia avanzata. Basta informarsi su quali siano i passaggi necessari alla produzione di un qualsiasi oggetto tecnologico oggi considerato di uso comune, e vedremo come alle sue spalle ci sia un sistema ultra-compleso, fatto di miniere, fabbriche, tralicci, strade, satelliti, centrali elettriche, cavi sotterranei ecc. che si estendono in tutto il mondo.

Tutto questo non può essere sostenibile per l'ambiente in alcun modo, non può esistere senza mantenere una sempre più rigida divisione tra persone ricche e persone povere a livello globale, e non può essere gestito senza un'organizzazione sociale gerarchica e burocratica. Si tratta di un sistema energivoro che sta esaurendo le



ricchezze naturali, estinguendo migliaia di specie animali e vegetali, degradando in maniera gravissima la salute della terra e mettendo in pericolo le condizioni stesse della nostra esistenza (basti pensare al rischio nucleare, al sovrappopolamento o al cambiamento climatico, quest'ultimo tra le principali cause degli enormi flussi migratori degli ultimi anni a causa delle crisi di siccità e carestia che ha provocato). Senza

calcolare le milioni di persone e animali che muoiono o si ammalano ogni anno proprio in conseguenza della tecnologia: in incidenti d'auto o per tumori e altre malattie conseguenti all'inquinamento, ai pesticidi, agli sversamenti di petrolio, alle onde elettromagnetiche, alle radiazioni ecc.

Le tecnologie più avanzate come le biotecnologie, le nanotecnologie, le neuroscienze, la robotica, l'intelligenza artificiale sono un'ulteriore minaccia perché agiscono in maniera ancora più invisibile ad occhio nudo ma non per questo meno invasiva nel rafforzare il sistema di dominio e controllo su tutto il vivente, esseri umani compresi. Pensiamo solo alle possibilità offerte al mercato capitalista e al potere dei governi dalle nuove conoscenze scientifiche sul vivente e sulla sua possibile manipolazione (dagli atomi ai geni passando per i neuroni): possibilità eugenetiche e di controllo del comportamento negli scenari peggiori, estensione della mercificazione capitalista a sempre nuovi aspetti dell'esistente fin da subito. Viviamo già, nelle metropoli odierne, in uno scenario di dominio totalizzante della tecnologia, e in cui la natura (intesa come spazio selvaggio

incontaminato) è completamente assente, eppure è ancora dalla biosfera, dall'interazione tra i cicli naturali degli ecosistemi, che continua a dipendere la nostra stessa esistenza. Se l'aria che respiriamo, l'acqua che beviamo e la terra su cui cresce il cibo che consumiamo sono sempre più avvelenate, significa che stiamo mettendo a repentaglio la possibilità stessa della vita su questa terra, e contrastare questa deriva dovrebbe diventare la nostra priorità, anche se questo significa mettere in discussione interamente lo stile di vita che ci viene offerto dal sistema tecnocapitalista odierno.⁴

I problemi di cui ho parlato sono strutturali e richiedono un sovvertimento completo di questo sistema, che non può essere soltanto "riformato" in parte. Non ha senso tenere in piedi un sistema che agevola, con tutta la sua tecnologia, soltanto una ristretta minoranza del pianeta mentre schiaccia e annichilisce tutto il resto. E' innegabile, le comodità che queste tecnologie offrono a noi, che abitiamo nell'emisfero privilegiato del pianeta, sono tante, ma ne vale la pena? Se il sistema tecno-industriale crollasse domani forse sarei tra le vittime, forse alcune tra le persone che

4. Per approfondire la critica al sistema tecnologico e scientifico: Jacques Ellul "*Il sistema tecnico*" (ed. Jaca Book 2009), Günther Anders "*L'uomo è antiquato*" vol. I & II (ed. Bollati Boringhieri 2007), Lewis Mumford "*Il pentagono del potere*" (ed. Il Saggiatore 1973), "*Il mito della macchina*" (ed. Il Saggiatore 2011), Ted Kaczynski/Unabomber "*Il sistema industriale e il suo futuro*" (<https://www.tmcrow.org/eco/primitivismo/unabomber.html>), Pierre Thuillier "*Contro lo scientismo*" (di prossima uscita, ed. Monte Bove 2018)

ho più care sarebbero tra quelle che non potrebbero sopravvivere, ma almeno per tutte le altre ci sarebbe la libertà. Forse la prospettiva non è allettante, ma sicuramente non è più allettante la realtà in cui ci troviamo a vivere oggi e che vivremo ancora peggio domani in un mondo sempre più artificializzato, inquinato, prosciugato, alienato.

Sicuramente, in quanto persona trans, soffrirei del fatto di non avere a disposizione quelle tecnologie che, in questa società, mi hanno aiutato a stare meglio. Ma le persone trans non sarebbero le uniche a vivere questo tipo di situazione. Un attivista anti-civilizzazione solidale con le persone trans ha raccontato una storia personale che evidenzia come questa contraddizione riguardi potenzialmente chiunque di noi, in realtà. La sua compagna ha partorito in casa, seguendo le procedure del parto naturale con l'assistenza di una persona esperta, ma la bambina ha avuto gravi problemi subito dopo la nascita. Nel giro di poche ore dal parto, era stata trasportata in elicottero all'ospedale, collegata a complesse apparecchiature mediche, posta in una situazione di coma indotto dalla morfina, la temperatura del suo corpo abbassata a circa 10 gradi, e le funzioni del suo cuore e dei suoi polmoni sono state fermate mentre una macchina le rimpiazzava per una settimana.

Secondo le parole dell'attivista: "Né allora né oggi approvo i processi industriali ed economici su cui poggiano

quei macchinari e quelle tecnologie per esistere. Amo mia figlia, ma il mondo in cui penso gli umani dovrebbero vivere non include quegli strumenti e quelle tecniche che le hanno salvato la vita. Questo non significa che l'ho lasciata morire, né che lo farei. Non significa neanche che farei saltare in aria l'ospedale in cui si trovava. Mi sono trovato in una situazione in cui non mi ero mai trovato prima: sono stato costretto a prendere in considerazione delle tecnologie che non esisterebbero se la mia visione politica fosse realizzata, tecnologie da cui è dipeso il fatto che mia figlia oggi sia viva. Sarei disposto ad accettare dei compromessi significativi per vivere in un mondo che io penso sarebbe migliore. Nel futuro più libero e possibile che riesco a immaginare, mia figlia non sarebbe sopravvissuta, e le persone trans non avrebbero accesso alle tecnologie chirurgiche e farmaceutiche per adeguare il loro sesso". Questo non significa che oggi dovremmo rinunciare a utilizzare quelle tecnologie che ci possono salvare la vita o alleviare una forte dose di sofferenza. Sarebbe un gesto da martiri che ha poco senso. Ritengo che sia meglio scendere a un compromesso ma poter vivere e stare bene. Soltanto così, tra l'altro, si può portare avanti una lotta decisa contro questo sistema, mentre questo non è possibile se ci si trova tre metri sotto terra o se si è in una condizione di sofferenza fisica o psicologica costante.

Transumanisti trans-friendly



L'ottimismo tecnologico si trova al contrario al centro di alcune nuove correnti ideologiche, filosofiche e scientifiche sempre più in voga negli ultimi tempi. Il transumanesimo è la religione delle élite, creata e sostenuta da alcuni tra i più ricchi imprenditori al mondo. Il culto per la tecno-scienza ha ormai sostituito, nelle società a capitalismo avanzato, i precedenti culti religiosi tradizionali. L'influenza del cristianesimo arranca sempre più nelle società industriali, mentre ovunque si diffondono nuove forme di dipendenza tecnologica e di entusiasmo per il cosiddetto "progresso" tecno-scientifico. Questo avviene nonostante sia ormai nota a tutti la gravità dei disastri ambientali e sociali prodotti da questo stesso

progresso, tanto che dell'inquinamento e dello sconvolgimento del clima parlano con allarmismo perfino i capi di Stato nei loro vertici mondiali, evocando la necessità di misure urgenti che non hanno alcuna intenzione di mettere in atto (anche perché l'unica misura urgente efficace per salvare quel che resta del pianeta sarebbe abbattere il sistema capitalista e industriale in toto, quindi la loro esistenza in primis...). La credenza nel "progresso" e l'ottimismo tecnologico continuano ad essere diffusissimi, da un lato grazie alla continua propaganda pro-scienza e pro-tecnologia portata avanti dai mezzi di comunicazione, dall'altro a causa dell'alienazione diffusa, che si traduce nella rassegnazione generale e nella

perdita di lucidità critica. L'immersione nella realtà virtuale, i ritmi sempre più accelerati del cambiamento e la dipendenza provocata dai gingilli tecnologici presenti ovunque sono arrivati a livelli tali che le persone hanno sempre più difficoltà ad analizzare la realtà iper-complessa che le circonda e a ragionare criticamente sul sistema in cui si trovano a vivere, in particolare sulla tecnologia, ormai intrinseca ad ogni aspetto delle loro vite, e alla quale sono ormai subordinate tutte le loro relazioni, i loro interessi, i loro bisogni, i loro progetti.

Il transumanesimo è una corrente di pensiero, apparentemente laica ma con molte connotazioni religiose, che prefigura un'utopia tecnocratica, ovvero un futuro in cui gli esseri umani, grazie al "potenziamento" dato dalle tecnologie avanzate (biotecnologie, neuroscienze, nanotecnologie, robotica, intelligenza artificiale...) potranno trascendere i limiti fisici dei loro corpi, aumentare a dismisura le loro capacità fisiche e cerebrali, sconfiggere le malattie e superare il deperimento biologico fino ad ottenere, possibilmente, l'immortalità. L'entusiasmo dei suoi fautori verso ogni tipo di avanzamento tecnologico li porta a sostenere la modificazione eugenetica degli esseri umani, gli psicofarmaci che agiscono sulle funzioni cognitive, la clonazione, la nanotecnologia molecolare e la criogenizzazione, alcuni di loro si sono fatti impiantare microchip sottocutanei o antenne nel cervello, e così via... Il

principale teorico e finanziatore di questa corrente è Ray Kurzweil, ex dirigente di Google; a seguire vi sono alcuni tra i più ricchi imprenditori al mondo, i quadri delle principali multinazionali dell'informatica e delle biotecnologie, che ovviamente hanno tutto l'interesse perché il culto della tecno-scienza si propaghi sempre più. Più recentemente alcuni transumanisti hanno integrato nella loro visione utopica (o distopica, a seconda della prospettiva...) la libertà dalla "costrizione" dei confini di sesso, genere e specie attraverso la tecnologia. Stanno cercando di vendere la loro ideologia tecnocratica come compatibile con una visione di sinistra, femminista, queer, antispecista, antirazzista, perfino anarchica. Come sempre, qualcun ha abboccato all'amo, e sul web sono nati blog o testi di transumanesimo anarchico, antispecista o queer, mentre aspetti dell'ideologia transumanista cominciano a fare capolino in libri, testi, articoli, siti web e giornali filosofici provenienti anche da ambienti militanti (basta fare una ricerca su anarchistlibrary.org, la più grande libreria online di testi anarchici, dove c'è tutta una serie di testi elencati sotto la categoria "anarco-transumanesimo")... Come è potuto accadere?

I promotori delle tecnologie e gli stessi transumanisti si presentano come progressisti, così come la scienza moderna si è fin dall'inizio proposta come istanza liberatoria in contrasto con la morale e le superstizioni religiose, la famiglia patriarcale e l'oscurantismo

precedenti, modelli che molte persone, fortunatamente, oggi rifiutano sempre più. Ma lasciando nelle mani della tecno-scienza la possibilità di gestire l'intera società e quindi le nostre vite, stiamo ancora una volta delegando la nostra autodeterminazione a un'autorità esterna, il potere non fa che cambiare di forma, spostandosi dalle mani dei preti a quelle degli scienziati (ovviamente, prima gli uni e poi gli altri, sempre a braccetto con il potere dello Stato e con il potere economico). L'ampliamento delle possibilità di scelta promosso dalla tecno-scienza e dal capitalismo in genere non ci rende più liberx ma più dipendenti dal loro sistema, ci toglie autonomia anziché darci autodeterminazione, mentre fornisce vantaggi e comodità ad una fetta privilegiata della società causa danni incalcolabili dall'altra parte, è sufficiente osservare con una prospettiva un po' più globale... E' fondamentale smontare l'aut-aut proposto dall'ideologia dominante per cui o si sta

con la scienza o con la religione, dove la prima viene descritta come liberatoria e libertaria mentre la seconda come oppressiva e reazionaria. Si tratta di una falsa contrapposizione, in quanto entrambe sono oppressive; la scienza è liberatoria soltanto in apparenza, in realtà è assolutamente asservita al potere, risponde agli interessi di chi detiene le redini del sistema. Non è un caso se le nuove conoscenze scientifiche, al di là della pubblicità ingannevole che ce le vende come proiettate verso il bene dell'umanità, stiano contribuendo soprattutto a rafforzare il potere dello Stato nell'ambito militare e del controllo sociale - trasformando gli individui e le popolazioni in pedine manipolabili dai governi in funzione delle loro manovre geopolitiche - oltre ad arricchire l'enorme giro di affari delle multinazionali informatiche, chimico-farmaceutiche e agroalimentari.

I transumanisti si appoggiano a un'ideologia che vuole la tecnologia come il tramite per potenziare il corpo umano oltre i suoi limiti biologici fondendolo con le macchine, per andare oltre i confini della realtà materiale, una sorta di tecno-trascedentalismo capitalista, un delirio di onnipotenza fomentato dagli avanzamenti della scienza. Attraverso l'apologia della figura del cyborg, fusione di umano e macchina, promossa come esempio di potenzialità e libertà, creano analogie con la fusione tra specie diverse operata dall'ingegneria genetica facendola passare come esempio di antispecismo realizzato; con



Neil Harbisson

la dissoluzione dei sessi o dei ruoli di genere che sarebbe resa possibile dalle tecnologie di riproduzione artificiale e che a loro dire distruggerebbe le basi del patriarcato realizzando il queer; con la transessualità come esempio di unione tra biologia e tecnologia. Neil Harbisson è un transumanista affetto da acromatopsia che sostiene di essere un cyborg perché tramite un'antenna con microchip impiantata sulla testa e collegata al suo cervello può ora distinguere i colori. Sostiene di essere evoluto, grazie alla sua antenna, verso una condizione post-umana "trans-specie", che lo connette ad altre forme di vita con apparati cognitivi simili al suo; e paragona la sua situazione a quella delle persone transgender: "Abbiamo molti degli stessi problemi dei gruppi transgender. I comitati bioetici storicamente non accettavano le chirurgie transgender, e nel nostro caso non accettano le chirurgie transspecie. Ma questo cambierà..."

E' evidente come i transumanisti stiano cercando di strumentalizzare e recuperare alcune istanze di liberazione, come il femminismo, il queer e l'antispecismo per acquisire consensi e trovare nuovi adepti, andando a pescare proprio negli ambienti progressisti e di sinistra. Ma una cosa è il progresso scientifico-tecnologico e un'altra è il progresso nella liberazione dalle ideologie oppressive quali il patriarcato, il sessismo, lo specismo ecc, non vi è motivo perché questi due fattori debbano essere collegati. E' ora di smontare il mito del "progresso" che

tende a far coincidere questi due aspetti, poiché la stessa esperienza storica ha ormai smentito le promesse di libertà che a partire dall'Illuminismo ci erano state vendute come realizzabili attraverso l'avanzamento tecnologico. Condivido con tutto me stesso la lotta per liberarsi dalle differenziazioni gerarchizzanti tra specie, sessi, generi, razze che sono alla base delle rispettive oppressioni, ma non credo affatto che questa liberazione debba passare attraverso le tecnoscienze. Credo si tratti piuttosto di una battaglia culturale: per abbattere queste ideologie bisogna smantellare pregiudizi e convinzioni sedimentati nella cultura e nella mentalità delle persone da tantissimo tempo. Contemporaneamente, si tratta di attaccare e ostacolare il più possibile le espressioni concrete in cui si traducono queste ideologie oppressive attraverso la violenza e la discriminazione diretta verso le soggettività oppresse. La tecnologia non ha niente a che vedere con questo, oggi è semmai uno degli ennesimi strumenti del potere, e trovo disgustosa la strumentalizzazione operata dal transumanesimo delle cause delle persone oppresse per altri fini, che tendono al rafforzamento del sistema dominante. L'esperienza trans viene distorta per essere utilizzata come esempio e termine di paragone in un discorso superomista quale quello dei transumanisti con cui non ha niente a che vedere. Ne vengono stravolte od omesse le motivazioni per adattarla alle loro tesi di esaltazione della

tecnoscienza. L'ideologia transumanista è totalmente estranea alle persone trans, che talvolta utilizzano la tecnologia come uno strumento e un passaggio necessario per stare meglio, ma non per questo aderiscono a un'ideologia di esaltazione della scienza. La tecnologia non è centrale né determinante per la definizione dell'identità trans.

Non mi stupirei, comunque, se qualche persona trans cadesse nel tranello dei transumanisti. La scienza medica ha sempre patologizzato l'esperienza trans, relegandola negli ambiti della psichiatria, della psicologia, sciorinando le proprie interpretazioni, categorizzando le persone trans secondo standard decisi con arroganza dall'alto. In definitiva togliendo ogni tipo di parola e di autodeterminazione alle persone trans rispetto alla definizione e all'unicità della loro esperienza. Oggi che una parte della comunità scientifica, rappresentata da questi ideologi del futuro tecnocratico chiamati transumanisti, accorda per la prima volta nella storia del pensiero scientifico una sorta di legittimità, di valore positivo alla transessualità, alcune persone trans potrebbe pure restarne affascinate, grate di essere finalmente riconosciute da quella che è l'ideologia predominante della società attuale, la scienza. Ciò che dovrebbe dissuaderle è il fatto che sposare l'ideologia transumanista vuol dire sposare l'ideologia del potere e contribuire a rafforzare un dominio

(quello scientifico-statale-capitalista) che diventa ogni giorno più autorevole e oppressivo.

Aggiungerei una riflessione sul fatto che quella operata dai transumanisti è l'ennesima sovradeterminazione dell'esperienza transessuale, dopo quelle già operate di continuo da specialisti "scientifici" di ogni sorta, che pretendono di adattare il nostro vissuto alla loro interpretazione "oggettiva", scientifica appunto, di cosa siano la transessualità e il transgenderismo. Uscita dal campo della patologia psichiatrica, con il transumanesimo la nostra esperienza viene comunque relegata al campo del mostruoso, dell'ibrido, del non-umano, del post-umano o dell'oltre-umano, del macchinico... seppur queste ibridazioni umano-macchina vengono viste in maniera positiva dai transumanisti, ai miei occhi non lo sono, anzi trovo degradante essere paragonato a un cyborg. Sarebbe ora di smetterla di descrivere le persone trans come qualcosa di non-umano o di alieno, il fatto di effettuare delle operazioni chirurgiche non ci rende meno umanx di tutte le persone che nella loro vita hanno fatto altri tipi di interventi chirurgici; il fatto di assumere un farmaco non ci rende meno umanx di tutte le persone che assumono altri tipi di farmaci. Non siamo mostri né cyborg. E' ora piuttosto di iniziare ad ascoltare le parole con cui le persone trans hanno già iniziato a raccontarsi.

Femminismi e discorsi queer/trans pro-tecnologia

Se le idee transumaniste sono forse quelle del futuro, non si può dire che siano ad oggi quelle assunte dalla maggioranza delle persone. L'ottimismo tecnologico che esprimono appare esagerato e fuori luogo ai/le più, perché se rispetto alle tecnologie industriali e digitali l'opinione della maggioranza è in generale positiva, non lo è ancora per quanto riguarda l'uso spinto di tecniche come l'ingegneria genetica, il controllo del comportamento, la crioconservazione o la clonazione, né le persone tendono ad applaudire all'idea di fondersi con le macchine o con i computer. Tra le decine di persone femministe, queer e trans che ho conosciuto nella mia vita, non mi è ancora capitato di incontrarne una che aderisse alle idee transumaniste. Negli ambienti militanti e non, trovo che l'adesione a questo tipo di idee sia ancora molto inusuale. Al più, il transumanesimo potrebbe affascinare qualche appassionatx di fantascienza che lo confonde con una nuova sottocultura underground alternativa paragonabile alla corrente cyberpunk che andava di moda negli anni '80.

Nei nostri ambienti è molto più frequente, invece, incontrare posizioni "banalmente" favorevoli alla tecnologia, che pur ammettendo una

preoccupazione rispetto ad alcuni aspetti della tecnologia moderna o rispetto alla direzione generale intrapresa dalla società iper-tecnologica di oggi, tendono poi a cadere nella solita conclusione: "il problema non sta nella tecnologia in sé, ma nell'uso che ne facciamo" oppure "solo alcune tecnologie sono negative, mentre tutte le altre sono positive" o ancora "se soltanto potessimo togliere le redini della tecnologia dalle mani del capitalismo e riprenderle nelle nostre mani, ne potremmo fare un uso emancipatorio". In contesti anarchici, antispecisti o femministi, quantomeno,



sono questi i discorsi prevalenti in cui mi imbatto quando si cade sul tema della tecnologia. In situazioni in cui non è riuscito a penetrare un discorso critico più approfondito sulla tecnologia, a predominare saranno per forza di cose le opinioni più comuni.

Ma il limite di cosa è accettabile o meno a livello sociale si sposta ogni giorno più avanti, anche grazie alle nuove scoperte decantate con ogni mezzo dai divulgatori scientifici come fossero nuove grandi acquisizioni per la salute e per l'ambiente, ed è innegabile che nuove applicazioni scientifiche invasive come le biotecnologie, le nanotecnologie, la digitalizzazione di ogni aspetto dell'esistente e le tecnologie del controllo si stanno diffondendo a ritmi impressionanti nell'indifferenza generalizzata. Se la loro pervasività materiale è già presente ma ci si stenta a rendere conto della loro portata se non con estremo ritardo, l'ideologia che le idolatra corre parallelamente alla loro materialità ma leggermente in ritardo, anche se non dubito che pure essa prima o poi verrà assimilata. E' quindi importante arginarne e combatterne le espressioni laddove esse si palesano, anche se ancora appaiono come minoritarie.

E' in ambienti perlopiù accademici che si sono sviluppate alcune correnti di idee femministe o queer che potrebbero risuonare con le idee transumaniste o che addirittura le sposano completamente. Parliamo di un pugno di autrici e

autori che hanno trovato seguaci prevalentemente nell'ambiente degli studi accademici o nel cyber-attivismo del web. Attualmente non vi è alcun "movimento reale" di femministe e/o persone gay, lesbiche, queer o trans che aderiscano a queste idee traducendole in forme di attivismo pratico. Tuttavia sappiamo quanto sia importante l'analisi per le nostre lotte, e anche contenuti provenienti da ambiti accademici vengono utilizzati spesso come fonte di ispirazione per affinare la nostra critica. Alcuni degli articoli, delle riviste o dei libri che sostengono tesi transumaniste o post-umaniste in chiave femminista/queer cominciano a trovare spazio e legittimità anche in luoghi e situazioni di attivismo e di critica al sistema. Questo è allarmante ed è fondamentale reagire di fronte alla degenerazione delle nostre istanze di liberazione ad opera di teorie che le portano in una direzione controrivoluzionaria.

Provenendo dall'ambito accademico ed essendo caratterizzate spesso da un linguaggio filosofico difficile e specialistico, esse fanno presa a volte proprio grazie alla loro difficoltà di comprensione, che porta alcune persone ad esserne affascinate senza averne colto le contraddizioni e le reali implicazioni. Il linguaggio talvolta sa ammaliare, specialmente quando si perde in astrazioni e voli del pensiero che si distanziano talmente tanto dalla realtà vissuta da rendere tutto, teoricamente, possibile. E' estremamente difficile contrastarle ponendosi sullo stesso piano

del dibattito filosofico, perché non tutte le persone possiedono le conoscenze e gli strumenti per poterlo fare, ed è facile uscirne perdenti rispetto a chi scrive e ragiona per professione e sa giocare con le parole come vuole. Ma quando certe teorie cominciano a “infiltrarsi” nei nostri ambienti, è importante cercare quantomeno di comprendere quali sono, ridotti all’osso, i loro assunti di base e poterle così contrastare sulla base dei nostri valori etici e delle nostre analisi, che invece abbiamo ben chiare.

Una predecessora del filone femminista tecnofilo è stata Shulamith Firestone, che nel 1970 nel suo libro “La dialettica del sesso” sosteneva la tesi per cui è la natura a destinare le donne, per via del loro ruolo nella procreazione, a una condizione subordinata e inferiore rispetto a quella degli uomini, liberi da quella “maledizione”. Ma la natura può essere modificata dalla scienza e dalla tecnologia, cioè dalla cultura, e nelle tecnologie riproduttive Firestone vedeva la possibilità della liberazione delle donne dalla “schiavitù” della maternità e della sessualità finalizzata alla procreazione.

Non condivido la tesi di Firestone di addossare alla natura, quindi alla stessa costituzione fisica degli esseri umani, la causa del patriarcato. E’ evidente che, nell’ambito delle relazioni eterosessuali, i differenti ruoli nella procreazione abbiano avuto una certa influenza nella creazione di una cultura patriarcale (se non altro come giustificazione di

un qualche tipo, le teorie al riguardo sono diverse), ma è attraverso un procedimento culturale che queste differenze biologiche sono state assunte a portatrici di una netta separazione tra i sessi a fondamento di una gerarchia di valori. Se la diffusione dei metodi contraccettivi moderni – versione aggiornata di tecniche per evitare la gravidanza già conosciute nelle culture antiche – ha indubbiamente avuto effetti liberatori sulla sessualità delle donne, separando il sesso eterosessuale dalla procreazione – è soltanto modificando la cultura che ci si può liberare veramente dall’ideologia patriarcale.

Le odierne tecnologie della riproduzione (quali la procreazione medicalmente assistita (PMA), la gestazione per altri (GPA), il congelamento degli ovociti, le ricerche sull’utero artificiale ecc.) che promettono di ampliare le possibilità di scelta delle donne e talvolta di liberarle dal “fardello” della procreazione non fanno che consegnare il potere del controllo sulla riproduzione nelle mani dei medici, togliendolo sempre più alle donne. Oltretutto, ottenere il potere di “creare” la vita in laboratorio è per scienziati, governi e apparati militari una prospettiva molto allettante per le infinite potenzialità che può portare con sé, mentre noi dovremmo considerarla una possibilità estremamente pericolosa, vista la storia recente dell’eugenetica, il cui ritorno è sempre possibile sotto vecchie o nuove forme (di cui già oggi si delineano alcune premesse). Delegare alla scienza è tutto il contrario di un percorso

per una maggiore autodeterminazione nella procreazione, che passa invece attraverso la conoscenza del proprio corpo, dei metodi contraccettivi e di quelli abortivi, delle tecniche per portare avanti una gravidanza, partorire e magari anche per una fecondazione con donatore solidale, senza il necessario ricorso alle istituzioni mediche.

Ovviamente questo recupero delle conoscenze deve andare di pari passo con la messa in discussione dell'ideologia che promuove la maternità come il "destino biologico" delle donne: la maternità non è il destino obbligato di nessuna persona che nasca con una fisiologia femminile, e questa constatazione è stata tra le prime che hanno segnato e dato avvio al discorso femminista, in risposta a una delle basi dell'oppressione patriarcale. Soltanto una volta che riprodursi e diventare madri non sarà più un'imposizione sociale ma una libera scelta (e per arrivare a questo dobbiamo continuare a mettere in discussione il mito della famiglia nucleare eterosessuale come unica e migliore forma di realizzazione dell'esistenza, in quanto la spinta sociale, specialmente dopo una certa età, a "mettere su famiglia", quindi a stabilizzarsi in una relazione monogama eterosessuale con figli/e, è ancora molto presente), non sarà neanche più considerato come un fardello gravoso. Se la realizzazione della vita delle persone passerà anche da altri percorsi personali oltre a quello del "mettere su famiglia" sarà anche più facile accettare che, talvolta, non è

possibile avere figli/e, quantomeno non con la propria discendenza genetica.

Ma la teorica che più di ogni altra ha avuto un'influenza nel dare vita a una corrente femminista tecnofila (denominata "cyberfemminismo") è Donna Haraway, in particolare con il suo libro "Manifesto cyborg" del 1985. Storica e filosofa della scienza specializzata soprattutto in biologia e biotecnologie, Haraway propone la bizzarra teoria di un'utopia socialista e femminista di stampo tecnologico, che è quanto di più fantasioso si possa immaginare considerata la realtà in cui viviamo. Prendendo atto del fatto che ci troviamo nell'era del tardo capitalismo postindustriale o "dell'informatica del dominio e delle biotecnologie", e che la scienza e la tecnologia sono entrate in profondità nelle nostre esistenze e perfino nei nostri corpi, Haraway sostiene che "siamo tutti chimere, ibridi teorizzati e fabbricati di macchina e organismo, in breve, siamo tutti dei cyborg"; e che non solo dovremmo rassegnarci a questo stato di cose ma perfino esserne felici. Il cyborg infatti sarebbe una figura ibrida, metà macchina e metà organismo, in cui i tradizionali concetti di classe, sesso, specie e razza sono già superati, una creatura che va al di là del genere e che consente di prospettare una società con ruoli mobili e intercambiabili, meno oppressiva. Il processo di tecnologizzazione sempre più pervasivo non andrebbe contrastato o demonizzato ma assecondato e indirizzato in senso femminista e

socialista, verso una società più tollerabile e addirittura ludica, che lasci spazio al divertimento e alla sperimentazione, specialmente attraverso le tecnologie della comunicazione e le biotecnologie. Nel suo progetto di trasformazione della società, non sarebbero le macchine a dominarci né a minacciarci, ma saremmo noi i/le responsabili dei confini, anzi, noi saremmo loro.

Se da un lato la Haraway analizza in maniera anche lucida la situazione socio-politica attuale creata dal tecno-capitalismo, e mette in luce le implicazioni degli apparati industriali, delle biotecnologie, dell'informatica nel controllo del vivente e nella militarizzazione della società ad opera del "biopotere", l'autrice opera poi un cambio inspiegabile di prospettiva che la porta a uno sfrenato ottimismo tecnologico, proponendo una riappropriazione della tecnologia come perno della nostra liberazione, in un'amnesia improvvisa della sua stessa analisi precedente, che metteva in luce quali sono gli apparati di potere che detengono le redini di questo sistema. Haraway è consapevole della connotazione negativa dell'attuale modello tecno-industriale, ma la sua fede nella scienza la porta a proporre di cercare forme di resistenza che siano interne al sistema tecnologico, e che siano specificatamente femministe e anti-capitaliste. In particolare essa vede nella figura del cyborg una destabilizzazione in atto delle distinzioni dualistiche fondanti della nostra cultura, quelle tra umano/macchina, natura/cultura,

maschile/femminile, umano/animale che sono anche al centro della sua critica.

Come ho già accennato, ritengo che l'utopia giocosa e tecnofila della Haraway sia una visione totalmente sconnessa e distante dalla realtà, insensata per le sue stesse premesse. Come è possibile definire 'forme di resistenza' posizioni che vogliono restare all'interno del sistema tecnologico sperando di reindirizzarlo per i propri fini? E come avverrebbe questo reindirizzamento dal momento che chi detiene il potere e il controllo su queste tecnologie ha fini diversi dai nostri? Quale liberazione può derivare dalla fusione con le macchine o dal modello dell'oncotopo, topo transgenico prodotto in laboratorio per sviluppare tumori a fini di ricerca? Ma la Haraway lo dice chiaramente, "la liberazione si fonda sull'assunzione immaginativa dell'oppressione e quindi della possibilità". La ben misera liberazione che ha in mente la Haraway passa per la presa d'atto della nostra oppressione, la rinuncia a ogni lotta contro di essa, e l'adattamento ai sempre più ristretti spazi di falsa libertà che ci concede il sistema.

Le teorie della Haraway sono state, negli ultimi anni, oggetto di una riscoperta in ambito accademico, e la loro influenza si fa sentire nel nuovo filone post-umanista che trova sempre più estimatori ed estimatrici anche in ambienti antispecisti e femministi-queer. Si tratta di una scuola filosofica dai contenuti

apparentemente ancora più ambigui e ambivalenti, ma che ad uno sguardo attento rivela ben presto anch'essa la sua vera natura di asservimento al potere. Se in ambito antispesista questo filone di pensiero si sta diffondendo grazie ad alcuni articoli della rivista *Liberazioni* e ad autori come Leonardo Caffo e Roberto Marchesini, nell'ambito femminista accademico una delle sue principali esponenti è Rosi Braidotti, in particolare con il libro del 2013 "Il postumano. La vita oltre l'individuo, oltre la specie, oltre la morte".

Anche quella post-umanista è una filosofia della rassegnazione, perché parte dalla constatazione che la colonizzazione della specie umana (e delle altre specie animali), nonché degli ecosistemi, da parte della tecno-scienza è già in atto da tempo, e quindi considerata inarrestabile. Il post-umanesimo cavalca simultaneamente la "fascinazione" per gli effetti delle tecno-scienze sulla nostra collocazione in quanto soggetti e la "preoccupazione per le sue aberrazioni e per i suoi abusi di potere". Con un'analisi spesso molto lucida della società attuale e degli effetti pervasivi delle tecno-scienze (per esempio, per

la Braidotti, "la commercializzazione del pianeta terra in tutte le sue forme", "la proliferazione degli apparati tecno-militari", "l'accumulazione ipercapitalista della ricchezza"), le teoriche e i teorici di questa corrente descrivono come post-umane le soggettività attuali o future generate per effetto del capitalismo avanzato e delle sue tecnologie biogenetiche.

Il rischio di catastrofe imminente del pianeta e le ibridazioni tecnologiche che stanno modificando sempre più sia gli umani che gli altri animali, porterebbero a un superamento dell'antropocentrismo, fondendo in un



“abbraccio transpecie” gli umani e gli altri animali. La pecora Dolly, frutto di clonazione genetica, sarebbe per la Braidotti “l'icona della condizione postumana”, “la figurazione ideale della nuova relazione postantropocentrica umano-animale”, poiché pensare questa creatura nata per via naturale e artificiale al medesimo tempo “riesce a far sfumare le categorie di pensiero che abbiamo ereditato dal passato, apportando profondità, intensità e contraddizioni”. La scienza moderna e in particolare le biotecnologie, incidendo sulla stessa materia e sulla struttura del vivente, avrebbero spostato i confini tra le categorie del naturale e del culturale, modificando drasticamente il nostro concetto di cosa significa oggi ‘umano’, e avrebbero generato un’uniformità e unificazione tra le specie.

Il post-umanesimo tende a sottolineare di essere qualcosa di distinto e differente dal transumanesimo, poiché rifiuta la visione umanista su cui si basa quest’ultimo, che vede ancora l’essere umano in una posizione di centralità e dominio sul mondo, misura di tutte le cose. Un umano che si definisce per riflesso dualistico e scarto gerarchico rispetto agli altri non-umani naturalizzati (piante, animali, ambiente, materia in generale) o de-umanizzati (in funzione delle variabili di genere, orientamento sessuale, razza, classe). Il post-umanesimo rifiuta questa visione e propone una prospettiva anti-umanista che trae ispirazione dalla decostruzione del soggetto unitario e universale, bianco,

maschio ed eterosessuale, operata prima da Foucault e poi approfondita da varie correnti femministe e dagli studi post-coloniali. Vi è un apporto anche degli *animal studies* perché la Braidotti definisce la sua filosofia come post-antropocentrica.

Andando oltre le categorie del sesso, del genere, della specie, oltre i confini tra naturale/artificiale, il divenire post-umano dell’umanità attraverso le tecnoscienze parla alla coscienza femminista della Braidotti, “perché il mio sesso, storicamente parlando, non ha mai del tutto preso parte all’umanità, ecco perché la mia fedeltà a tale categoria resta negoziabile e mai data per scontata”. Decisamente non parla nella stessa lingua alla mia, di coscienza. Nonostante la critica all’attuale società tecnologica, la Braidotti si definisce una “tecnofila abbastanza ottimista”, per cui ritiene “la mediazione tecnologica centrale per la nuova visione della soggettività postumana”, mediazione che “costituisce il terreno per nuove rivendicazioni etiche”. Asse centrale delle teorie del post-umano è infatti proprio l’elaborazione di una nuova etica, un nuovo modo di relazionarsi tra esseri (non più distinguibili in base a categorie tradizionali quali quelle del sesso, della specie, della razza, del vivente, perché ibridati dalla tecnoscienza), un’etica che sia femminista, antirazzista, antispecista ecc.

La centralità tradizionale “dell’Uomo universale, bianco, urbanizzato, parlante

un linguaggio standard, eterosessuale inscritto nell'unità riproduttiva base" è, secondo la Braidotti, "messa oggi in discussione proprio dalla combinazione dei progressi scientifici e degli interessi dell'economia globale", grazie alla nascita di nuove soggettività ibride. "L'economia politica biogenetica del capitalismo" comporterebbe inoltre "la sfumatura della distinzione tra la specie umana e le altre, dal momento che ricava profitti da loro stesse". Semi, piante, animali e batteri cadono tutti equamente in questa logica di consumo e profitto, e sarebbe proprio attraverso questa mercificazione di ogni aspetto del pianeta che secondo la Braidotti si può creare una nuova etica di connessione tra umani, animali non umani e ambiente non umano, prefigurando un nuovo "ecosistema" relazionale fondato sulla trasversale e mutua interdipendenza tra umano-ambiente-tecnologia. Teoria ben bizzarra, anche questa... Quello che è evidente è che questo tipo di ragionamento porta a una sola conclusione: al sostegno incondizionato del sistema di dominio, del tecno-capitalismo. Le correnti post-umaniste lo dicono chiaramente: date le condizioni descritte, l'obiettivo che ci si impone socialmente non è il cambiamento, bensì la conservazione o la sopravvivenza. Lungi dall'essere teorie rivoluzionarie, non sono nemmeno riformiste, in quanto non auspicano alcun cambiamento dell'assetto sociale attuale, ma spingono anzi per un'accelerazione nella medesima

direzione in cui sta già andando il sistema. Nel loro sforzo di elaborare una nuova etica per i tempi moderni, non fanno altro che fornire strumenti utili al potere e ai suoi comitati bioetici, che possono così far passare ogni nuova nocività sulla testa delle persone con il beneplacito dell'élite intellettuale e altri esperti qualificati.

Paul B. Preciado è un teorix che va molto di moda in un certo ambiente radical-chic post-porno/queer che ha il suo perno a Barcellona. Sostenitore di ogni tipo di tecnica e tecnologia che agisca sui corpi con l'effetto di destabilizzare il regime eterosessuale dei generi (quindi dal cross-dressing all'utero artificiale), ha deciso a un certo punto di intraprendere un esperimento ludico/sessuale sul proprio corpo, autosomministrandosi testosterone senza controllo medico per verificare come questo influisse sul suo corpo, sulla sua percezione, sulla sua sessualità e sulla sua politica. Il processo è stato filmato in ogni suo passaggio e inviato a una pagina internet, mentre il diario con cui veniva documentato questo esperimento è diventato un libro di discreto successo, "Testo tossico. Sesso, droghe e biopolitiche nell'era farmacopornografica". Alcuni anni dopo l'esperimento, che lo stesso autore definisce di "intossicazione volontaria", Preciado ha deciso di cambiare nome dal femminile al maschile, "un gesto non da intendere come il passo ultimo e definitivo verso una transizione di genere, ma più come una pratica di dislocazione e resistenza".

Ritengo che operazioni di questo tipo siano estremamente controproducenti per la stessa causa delle persone trans. Una cosa è la libera sperimentazione della propria espressione di genere, il cross-dressing, la destabilizzazione delle norme sociali attraverso l'abbigliamento, l'estetica, il trucco, un'altra cosa è auto-somministrarsi quello che a tutti gli effetti è un farmaco senza una reale necessità di farlo, per sperimentare cosa succede alla propria sessualità se si spalma del gel al testosterone sul clitoride... utilizzando gli ormoni a scopo ludico come fossero una droga, ma senza dare peso al fatto che il suo utilizzo dà l'avvio a un processo di transizione fisica irreversibile. Oltre a far passare l'idea molto pericolosa che si possa autogestire un processo di transizione senza un controllo medico, sottovalutando le implicazioni di un farmaco sulla propria salute, la sperimentazione di Preciado contribuisce alla perdita di credibilità dell'esperienza trans e a screditare le motivazioni che spingono una persona transessuale a effettuare la transizione. Se vi comincia ad essere chi transiziona per gioco o sperimentazione, per dimostrare la giustezza delle proprie teorie, per vendere più libri o per apparire "cool" in certi ambienti alternativi, chi riuscirà a distinguere e a credere alle motivazioni di chi invece lo fa per reale necessità e dopo riflessioni ponderate?

Potrei soffermarmi su altri esempi di autrici o filoni femministi/queer pro-tecnologia ma ne citerò soltanto altri due, perché i concetti di base tendono

a ripetersi. La imprenditrice e scrittrice transgender Martine Rothblatt si è negli ultimi anni spostata su posizioni dichiaratamente transumaniste, espresse in alcuni libri sulle tecnologie e in un blog e in un libro dal titolo "From transgender to transhuman, a manifesto on the freedom of form", in cui connette le sue idee transumaniste con la questione transgender, sostenendo la necessità di scegliere strade di vita che mettano in primo piano l'essere anziché i geni.

Altrettanto esplicito il "Manifesto xenofemminista", proveniente da un collettivo anonimo statunitense, il cui sottotitolo è "una politica per l'alienazione", che rende noto senza lasciare spazio a dubbi quale sia il loro concetto di liberazione. Il testo è un elogio della mediazione tecnologica, della virtualità, delle scienze avanzate (ma anche una critica – questa ambivalenza non manca mai in questo tipo di testi, salvo risolversi alla fine sempre a favore di una posizione tecnofila), che a dire di questo collettivo realizzeranno un futuro di giustizia di genere ed emancipazione femminista trascendendo razza, (normo-)abilità, capacità economica e posizione geografica, liberandoci dal lavoro produttivo e riproduttivo. Questo dovrebbe avvenire distruggendo il culto della "natura" e operando un'alleanza tra donne, persone queer, trans e diversamente abili, ovvero quelle soggettività che hanno sofferto discriminazioni a causa di ideologie basate su un presunto ordine naturale.

Per lo xenofemminismo la liberazione passa attraverso un reindirizzamento delle tecnologie a fini politici progressisti ed emancipatori rispetto al genere: per esempio attraverso la creazione di nuove piattaforme nel cyberspazio orientate a creare un collegamento tra le varie soggettività marginali, attraverso la tecnologizzazione dello spazio domestico (domotica), l'uso spinto di ormoni e biotecnologie sui corpi per il loro potenziale di destabilizzazione dei generi, la produzione in proprio di farmaci attraverso stampanti 3D, la diffusione della cultura informatica e hacker, l'uso di assistenti robotiche per gli anziani che libererebbero le figlie dal tradizionale ruolo di cura... Non proseguo oltre. Secondo le xenofemministe, per arrivare alle possibilità rivoluzionarie (?) offerte dalle tecnologie bisogna passare necessariamente attraverso una maggiore alienazione. "Più alienazione" è la loro ricetta per la liberazione! Purtroppo pare che alienate lo siano già abbastanza, vista la loro analisi confusa e incredibile che non tiene in alcun conto la realtà del funzionamento del sistema tecno-scientifico attuale, dei poteri che lo attraversamento, e dell'impossibilità di un suo reindirizzamento a fini emancipatori... oltre al fatto che le stesse soluzioni da loro proposte sono, appunto, di per sé alienanti, più che liberatorie, e più ci troviamo in uno stato di alienazione meno siamo in grado di liberarci, e perfino di riconoscere le nostre catene.

Un aspetto che mi preme notare è come molte delle teorie che ho finora descritto provengano da persone che si definiscono femministe o queer ma che soprattutto hanno interessi diretti negli stessi ambienti tecno-scientifici, vi lavorano o vi fanno ricerca, è il loro ambiente quotidiano di vita. Si chiarisce perché siano a tal punto intrise di quell'ideologia scienziata che le porta a elogiare in maniera irrazionale lo stesso sistema tecno-scientifico che dà loro il pane e che è oggetto della loro fede. Negli ultimi decenni le donne stanno facendo un ingresso massiccio negli ambienti scientifici che prima erano di predominio maschile (le persone iscritte alle facoltà scientifiche oggi sono per la maggior parte donne), vedremo quindi sempre più spesso emergere da quegli ambienti posizioni filo-femministe.

Donna Haraway è una studiosa di biotecnologie. Il collettivo "Laboria Cuboniks" che ha scritto il Manifesto Xenofemminista è composto da scienziate, artiste e "cyberattiviste", di cui si fatica a trovare informazioni, se non un'intervista rilasciata da una di loro che rivela di lavorare nel campo dell'informatica, della sicurezza di rete e dell'intelligenza artificiale... Martine Rothblatt, oltre ad avere effettuato una transizione di genere oltre 20 anni fa, è una imprenditrice miliardaria, e con un guadagno annuo di 37 milioni di dollari risulta addirittura la seconda dirigente donna più ricca degli Stati Uniti e al primo posto nel settore della biofarmaceutica! Lavora da decenni

nel campo delle tecnologie spaziali, ha lavorato al Progetto Genoma Umano e dal 2007 è la direttrice e fondatrice di United Therapeutics, compagnia farmaceutica biotech. Negli ultimi anni sta lavorando allo sviluppo di organi artificiali per i trapianti tramite stampa 3D, al trasferimento della coscienza su computer, nell'ambito della robotica e dell'intelligenza artificiale. Ma di che genere di persone stiamo parlando? Di certo non del tipo di attiviste femministe o queer che possiamo incontrare negli ambienti libertari di critica radicale a noi più vicini...

Dovremmo parlare di loro come di femministe/queer affascinate dalla scienza o come in primis di scienziate affascinate dal femminismo/queer? I due ambiti si sovrappongono e si fondono a vicenda nelle loro teorie, ed è difficile se non impossibile distinguere quale venga prima e determini l'altro. Ma prepariamoci a vedere sempre più esemplari di scienziate transumaniste che si vendono come femministe o queer cavalcando questa onda, arrivando magari anche a presentare libri in spazi occupati, facendo leva unicamente sulla loro autodefinizione rispetto alle politiche di genere, e su una mancanza generale di riflessione rispetto alle tecnologie, specialmente da parte delle persone più giovani che con queste nuove tecnologie ci sono cresciute...

Sorge spontanea una domanda. Lasciando perdere le scienziate, non dovremmo interrogarci sul perché vi

sono persone antispeciste, femministe e queer (quindi potenziali alleate) che finiscono per restare affascinate o aderire a visioni quali quelle post-umaniste o addirittura transumaniste? Perché queste persone decidono di sposare questo tipo di teorie, apparentemente così distanti da una critica radicale all'esistente?

Credo che in parte si tratti della forza della propaganda scientifica, del vecchio mito Illuminista del progresso che è duro a morire. Le teorie politiche che ripongono nella tecnologia la speranza di liberazione dalle ingiustizie sociali non sono certo nate con il post-modernismo. Pensiamo soltanto alle teorie di emancipazione sociale socialiste e anarchiche che, fin dalla seconda metà dell'Ottocento, hanno prefigurato un futuro in cui la completa automazione industriale avrebbe liberato gli esseri umani dalla schiavitù del lavoro, e in cui le nuove tecniche di sottomissione della natura avrebbero liberato gli umani dalla lotta per la sopravvivenza e dalla "schiavitù" delle necessità biologiche. Un secolo e mezzo è trascorso da allora, ed è difficile oggi pretendere di non vedere la gravità dei danni e dei pericoli che sta comportando la crescita tecnologica in simbiosi con le nuove scoperte scientifiche della fisica, della chimica e della biologia (dalla bomba atomica ai pesticidi per finire con l'ingegneria genetica). Eppure l'ottimismo tecnologico è duro a morire e molti teorici che pur hanno espresso una critica serrata del sistema tecno-industriale attuale (per esempio

Herbert Marcuse o l'Internazionale Situazionista) hanno finito per concludere che l'unica soluzione fosse reindirizzare quest'ultimo verso fini emancipatori, sbarazzandosi dell'assetto capitalista e prendendo nelle nostre mani la direzione della produzione industriale-tecnologica. La famosa vecchia "riappropriazione dei mezzi di produzione". Questa concezione che vede il problema soltanto nell'utilizzo finale delle tecnologie (nelle possibili applicazioni "buone" o "cattive") è ancora estremamente diffusa, ma si tratta di un'analisi che rimane sulla superficie. Le stesse premesse della tecnologia moderna - che ormai è diventata un sistema, complesso e interconnesso, che non può esistere senza una organizzazione sociale autoritaria - contengono già in sé una logica di dominio, per cui non è possibile reindirizzarle per fini di liberazione.

Un altro motivo per l'adesione di persone potenzialmente affini a teorie come quelle sopracitate riguarda, a mio avviso, una serie di carenze e problematiche presenti all'interno delle stesse analisi ecologiste radicali. Analisi spesso settoriali ma che tendono a darsi l'aria di essere le uniche ad abbracciare una critica davvero completa e radicale del mondo attuale che pretende inglobare e sottendere tutte le altre. Eppure le analisi ecologiste sono spesso carenti nel mostrare le connessioni tra le varie forme di oppressione, laddove possibile, o quantomeno esprimere solidarietà

verso gli altri movimenti che lottano contro queste forme di oppressione. Mancando questi fattori, il movimento ecologista tende a essere prevalentemente composto da persone bianche, cisessuali, eterosessuali, fisicamente abili e di classe media, e ad escludere altre soggettività già marginalizzate. Le teorie post-umaniste probabilmente affascinano alcune delle persone che si riconoscono nell'antispecismo, in una politica antirazzista e/o femminista queer proprio per la loro esplicita solidarietà alle istanze di liberazione dalle discriminazioni di genere, razza e specie e per l'apparente collegamento che operano di queste diverse istanze. L'aspetto centrale dell'utilizzo in chiave emancipatoria della tecnologia arriva a passare in secondo piano, o come conseguentemente positivo, una volta apprezzate le premesse. Questa solidarietà tra le diverse lotte di liberazione è invece poco presente negli ambienti e nei discorsi ecologisti radicali, che lavorano poco sulla cura interna delle relazioni, sull'inclusività delle minoranze, sull'approfondimento delle varie forme di oppressione e sulla messa in discussione dei privilegi, con il conseguente allontanamento di molte delle soggettività che non appartengono al modello sociale dominante.

L'unica corrente che ha cercato di collegare esplicitamente femminismo ed ecologia è stata l'ecofemminismo, dando risultati soddisfacenti soltanto in parte. Problematico è risultato il

suo accento sulle metodologie di lotta non violente così come la sua visione spesso essenzialista della femminilità. Come alcune altre correnti femministe, l'ecofemminismo è caduto spesso in una riproposizione standardizzata delle attitudini considerate come femminili (ad esempio la cura, la relazionalità, la maggior vicinanza alla natura, l'accoglienza della vita in contrapposizione alla violenza, alla guerra e alla sessualità rapace associate alla cultura maschile). Si tratta di una corrente che, pur avendo anche delle analisi interessanti, tende a riproporre una visione differenzialista dei generi e a ribadire le qualità stereotipate della "donna" già espresse dal patriarcato, ribaltandole semplicemente di segno, da negativo a positivo. Ad oggi non sono più molte le persone che si accontentano di venire ridotte al ruolo materno o a credere a una visione idilliaca che vede tutte le donne come possibili portatrici di pace nel mondo, in contrapposizione agli uomini descritti come "naturalmente" predisposti alla violenza e al dominio. Questa visione appare ancorata a vecchi modelli di stampo tradizionale in cui molte persone non si riconoscono più, aderendo invece a una visione più libera dei generi e della sessualità.



Pur nell'assurdità delle loro tesi, correnti come il cyberfemminismo e il post-umanesimo rischiano di apparire più libertarie per quanto riguarda la loro visione dei sessi/generi rispetto a una visione ecologista essenzialista che stenta a mettere in discussione realmente le categorie alla base dell'oppressione di genere e che risulta quindi escludente per il sentire di molte soggettività. Se, come vedremo nella parte che segue, l'ecologismo radicale arriva ad assumere analisi transfobiche, anti-femministe o anti-queer, non vi è poi da stupirsi che persone che si identificano come trans, femministe o queer si allontanino da ambienti e analisi di critica alla tecnologia per trovare casa in ambienti completamente agli antipodi, dove sentono come accettati e valorizzati, anziché giudicati, delegittimati o semplicemente invisibilizzati, il proprio vissuto e la propria identità. Un esempio positivo di analisi intersezionale dei posizionamenti delle oppressioni mi pare invece essere l'opuscolo "Verso un ecofemminismo queer" di Greta Gaard, tradotto anche in italiano⁵, che unisce una prospettiva ecologista a una critica al patriarcato e alla costruzione binaria dei generi.

5. http://anarcoqueer.files.wordpress.com/2011/12/opuscolo-ecofemminismo_queer3.pdf

Discorsi transfobici e/o anti-queer

Innanzitutto vorrei chiarire cosa intendo per 'transfobia'. Il termine viene utilizzato per capirsi e non va inteso alla lettera: come per l'omofobia, nella maggior parte dei casi non stiamo parlando di una vera e propria 'fobia' verso persone gay, lesbiche o trans, quanto piuttosto di discorsi e pratiche che sono discriminanti nei loro confronti oppure che in qualche modo si rendono complici della loro oppressione. Sono le stesse persone che socialmente vivono una certa oppressione a conoscere meglio come questa funziona, avendone esperienza diretta nella propria vita quotidiana e riuscendo così a coglierne i meccanismi e le sfumature più subdole, che comunque feriscono. In generale chi non vive una certa forma di oppressione sulla propria pelle ne ha una visione soltanto parziale e superficiale, e in molti casi metterà in atto a sua volta comportamenti o discorsi che la perpetuano senza nemmeno rendersene conto.

Le persone trans, e in generale chi esprime un'incongruità tra i propri caratteri sessuali e il genere sociale che le altre persone immaginano associato a quei caratteri sessuali, si trovano a vivere una serie di svantaggi, discriminazioni e violenze sistematiche a livello sociale. Possiamo parlare quindi di un'oppressione sociale detta transfobia, che si basa sulla credenza che l'aderenza tra sesso e genere sia qualcosa di 'naturale' e 'universale' e che chiunque fuoriesca da questa norma sia in qualche modo da considerare inferiore o patologico.

La transfobia si esprime nella violenza diretta, ovvero nelle aggressioni, nelle molestie, negli stupri e negli omicidi che colpiscono un numero significativo di persone trans che semplicemente hanno deciso di esprimere la propria identità di genere; ma anche in una serie di problemi e discriminazioni quotidiane in vari ambiti della vita, dal lavoro alla possibilità di affittare una casa, dagli uffici pubblici al rapporto con il vicinato, dal rigetto da parte della famiglia fino alle gravi problematiche che si incontrano quando si ha a che fare con polizia e carceri.

Ma la transfobia si esprime anche in modalità meno visibili e più infime, per mano di persone che giurano di non avere alcun problema nei confronti delle persone trans: forme di violenza simbolica come le reazioni di imbarazzo, invisibilizzazione, esotizzazione, morbosità, ridicolizzazione, negazione, le accuse di anormalità che molte persone trans si trovano a subire ogni giorno. In generale parliamo di una non accettazione della persona trans, della sua identità e del suo vissuto, che avviene spesso attraverso il disconoscimento dell'identità di genere sentita da quella persona e il ricondurla al suo sesso/genere di nascita. Questo è molto doloroso per le persone trans, che oltre a condurre una lotta interiore a volte molto dura per accettare sé stesse, devono anche lottare continuamente per essere riconosciute per quello che sono dalle altre persone, quelle più vicine come quelle sconosciute che incontrano

ogni giorno, spesso in una condizione in cui il loro aspetto esteriore non rispecchia ancora completamente quella che è la loro identità più intima. Le teorie e i discorsi transfobici, che negano alle persone trans il riconoscimento della loro identità e dei loro corpi o li insultano e delegittimano, vanno a incidere direttamente sulle singole vite delle persone trans, minando il loro senso di fiducia in sè stesse e rafforzando l'ideologia dominante che è causa della violenza che le persone trans si trovano a vivere. Non incidono allo stesso modo nella vita delle persone che portano avanti questi discorsi stando dalla parte del privilegio, la posta in gioco non è la stessa. In genere, e non è un caso, chi nega la validità del termine "transfobia" nega anche la stessa esistenza e identità delle persone trans.

I discorsi anti-queer seguono spesso una logica simile. A volte sono espliciti, altre volte mascherati da critiche apparentemente rivolte ad altro, ma alla fine rivelano un disconoscimento delle differenze, negano la validità di vissuti diversi dal proprio. Il discorso di fondo, anche qui, è la delegittimazione delle persone che non vivono la propria identità in maniera rigida o binaria, rifiutano le etichette di uomo/donna o di eterosessuale/omosessuale, vivono il proprio genere o la propria sessualità in maniera diversa dalla norma dominante, non si riconoscono nel ruolo assegnato loro socialmente in base alla loro anatomia, transitano da un'espressione di genere all'altra o ci giocano volutamente, e così via. I

discorsi biologicisti, il loro richiamo all'ordine sociale o a quello naturale, alle classificazioni biologiche di specie (femmina-maschio), che guarda caso di solito vengono fatte coincidere con i corrispondenti generi sociali (uomo-donna), sono funzionali a negare l'identità e il vissuto delle persone queer. Utilizzo qui il termine "queer" ma potrei anche utilizzarne un altro, il linguaggio è soltanto un mezzo per cercare di comprenderci, quello che voglio richiamare con questo termine è un certo tipo di vissuto, un modo differente di viverci il genere e la sessualità rispetto a quello eteronormativo. Sono affezionato a questo termine principalmente perché ha una sua storia in ambito di lotta, perché rispecchia l'attitudine combattiva di chi, dopo secoli di oppressione, ha deciso di ribaltare l'insulto e farlo proprio, rivendicando con fierezza la propria "diversità", di fronte a una "normalità" oppressiva e soffocante; con questa attitudine è stata rilanciata una nuova stagione di lotte radicali in un contesto di riformismo dilagante. Ma ritengo che la questione reale non riguardi i termini, quanto piuttosto i contenuti.



Dalla critica della tecnologia alla riaffermazione dell'ordine patriarcale



Un esempio
significativo
di ecologismo
r a d i c a l e

che contiene tutte queste carenze e problematicità, e che non solo non solidarizza con altre lotte di liberazione ma esprime un'esplicita ostilità verso le istanze femministe, queer e trans (ma anche antifasciste e antirazziste), è rappresentato dal collettivo francese *Pièces et Mains d'Oeuvre* (PMO). Collettivo che porta avanti da diversi anni una critica molto serrata e lucida sui più recenti sviluppi delle tecno-scienze, in particolare sulle biotecnologie, le nanotecnologie, i sensori, l'intelligenza artificiale ecc., ma che si mostra estremamente miope, e talvolta apertamente retrivo, su tutto il resto. Con una modalità di critica molto settoriale, questo collettivo prende in considerazione altre questioni sociali solo nella misura in cui esse si collegano alla loro critica alla tecno-scienza, e quando lo fanno si arriva a rimpiangere che non abbiano continuato a parlare solo di quest'ultima, visti i pregiudizi e gli stereotipi raccapriccianti che ne emergono. Nelle loro ricerche su questioni legate alla tecno-scienza come

il transumanesimo e la 'riproduzione artificiale' (tra i principali obiettivi della loro critica) si sono evidentemente imbattuti nei discorsi pro-queer e pro-femminismo di alcuni transumanisti, oltre che nei testi delle autrici delle correnti cyberfemministe e post-umaniste già citate. Riducendo il femminismo e le teorie queer unicamente a quelle correnti e autrici che erano esattamente in contrapposizione a tutto ciò su cui loro stavano elaborando la loro critica, e mettendo in atto una conseguente campagna denigratoria, stavano in realtà nascondendo la loro generale ostilità verso la lotta contro il patriarcato e la costruzione binaria dei generi (e verso le stesse *donne e persone* queer, lesbiche, gay, trans...), ostilità che a un certo punto hanno deciso loro stessi di esplicitare, come noteremo dalle loro ineccepibili affermazioni al riguardo.

PMO pubblica nell'ottobre 2014 un opuscolo di quasi una quarantina di pagine che è un esplicito coming-out delle idee maschiliste, anti-queer e transfobiche che animano il gruppo. Un opuscolo incentrato sulla loro opposizione alle teorie queer, resa nota con fredda ironia fin dal titolo e dal sottotitolo. Il titolo dell'opuscolo

è “Ceci n’est pas une femme” (Questa non è una donna) ed è accompagnato da una rappresentazione del famoso quadro di Courbet “L’origine del mondo”, che mostra una parte di corpo femminile, senza volto, con una vulva in primo piano. Richiamandosi al noto quadro di René Magritte “Ceci n’est pas une pipe” (Questa non è una pipa), che rappresenta appunto una pipa, PMO intende ovviamente dire che quello che rappresenta quel quadro è *proprio una donna*, e non si può dire il contrario. Fin dal titolo l’intento è rendere esplicita la loro visione determinista biologica secondo la quale chi possiede una vulva è necessariamente una “donna”, anzi, sarebbe proprio la vulva a fare della donna ciò che è. Questo passaggio serve a negare l’esistenza delle persone trans e a ribadire come il sesso biologico determini necessariamente un certo genere sociale. Nella lingua francese questo è tanto più evidente in quanto “femelle” sarebbe il termine che indica il sesso biologico dell’individuo di una specie (“femmina”), mentre “femme” è proprio il termine che indica il genere, e significa sia “donna” che “moglie”: un termine indicativo del “destino sociale” a cui è destinato il sesso femminile nell’ordine patriarcale.

Il sottotitolo, “A proposito degli *svitati queer*”, rende nota fin da subito l’opinione patologizzante che PMO ha delle persone queer, in seguito esplicitata ancora più chiaramente nel

testo. Il termine queer, che da insulto omofobo era stato tramutato dagli/le attivisti in rivendicazione di orgoglio, viene ritramutato da PMO nuovamente in insulto. Nelle prime pagine del testo se la ridono sbracatamente su come questo termine, che in inglese suona tanto bene, non suonerebbe altrettanto bene tradotto in francese, perché indica “un o una svitato-a”, per cui “si fa un piccolo gesto di rotazione della mano all’altezza della testa”, “un individuo deficiente, mal conformato, malato fisicamente”, “lunatico, vizioso, con lo spirito perverso, mentalmente”. Senza troppi giri di parole lasciano intendere che è proprio questa la loro opinione delle persone queer.



Da notare che questo opuscolo, che si presenta come una sofisticata critica alle teorie queer, usa a sostegno delle proprie tesi un florilegio di citazioni tratte quasi unicamente dai quotidiani mainstream, in particolare “Le Monde”. Questa pare essere l’unica fonte di conoscenza delle teorie queer su cui poggia il collettivo di PMO, che probabilmente di libri di teoria queer non ne ha mai aperto neanche uno... e questo già la dice lunga.

La loro disamina inizia dalla condivisione delle stesse preoccupazioni di cattolici e fascisti sulla diffusione della “teoria del gender” nella società, che con un giro di citazioni arrivano ad identificare con le teorie queer. Il testo di PMO potrebbe essere tranquillamente adottato dalla stessa destra religiosa poiché i termini e le argomentazioni utilizzate sono estremamente simili. L’allarme per la diffusione di discorsi “androfobi” ed “eterofobi”, la teoria queer come “un colpo di forza ideologico”, “una finzione dogmatica”, anti-popolare. Confondendo volutamente la teoria accademica con la pratica militante dallo stesso nome, PMO definisce “gli attivisti queer” come “fuoriusciti dagli ambienti omo delle università newyorkesi”, “scienziati diplomati dallo Stato, chiacchieroni della stampa, aborti della French Theory, parassiti critici” e borghesi, appartenenti tutti alla classe dominante delle metropoli mondializzate. “Lo svitato queer è un ereditiere. Un rampollo della

tecnocrazia borghese. Un vincitore della Metropoli nell’epoca dell’economia planetaria unificata, che, a dispetto delle sue dissertazioni compassionevoli, schiaccia e disprezza il popolo che sta in basso”. Prosegue sostenendo che le persone queer, che si dicono oppresse ma appartengono in realtà alla classe privilegiata, si attaccherebbero al loro status di vittime e minoranze esigendo così di essere al riparo da ogni critica. A loro dire, a rigettare le teorie queer non sono soltanto i cattolici, la destra e “i musulmani dei quartieri disagiati” ma anche la maggior parte dei *veri* “dominati” e “diseredati”, e questa constatazione per PMO dimostra la giustezza della loro critica. La ragione starebbe quindi semplicemente nella maggioranza?! Considerato lo stato attuale delle cose, in cui la maggioranza del “popolo oppresso” aderisce e supporta le stesse forme di oppressione che lo sottomettono (compresa la tecno-scienza tanto cara a PMO), se la maggioranza ha sempre ragione possiamo tuttx tornarcene a casa e dedicarci soltanto a coltivare il nostro orto.

Le persone queer starebbero imponendo la loro visione attraverso “il conformismo, il terrore, le tecniche di manipolazione di massa”, “vogliono rieducare il popolo, da cui il loro sforzo di entrismo nell’insegnamento, dalla materna all’università, ben presto identificato e combattuto dalla destra religiosa. Non è ai religiosi che

insegneremo l'importanza del controllo delle coscienze. La rete queer, come la chiesa di Paul, l'ordine gesuita, il partito leninista, il movimento futurista, gli Khmers rossi di Pol Pot e tanti altri prima di lui, vuole liquidare « il vecchio uomo » per fare spazio a « l'uomo nuovo ». Nella fattispecie un uomo mutevole, multiplo, malleabile, spugnoso e proteiforme (cyborg, androgino, chimera, ecc.), in un mondo in cui non ci sono più limiti, in cui tutto può trasformarsi in tutto. E' il senso della fascinazione queer per le tecnoscienze, e dell'alleanza tra la rete queer e gli scienziati transumanisti". Dietro allo spauracchio dell'alleanza tra queer e transumanisti si nasconde il terrore per il diffondersi delle teorie queer (che parlano di ben altro che di tecno-scienza...) nella società, proprio la stessa paranoia condivisa dalla destra religiosa. La destra religiosa teme di perdere definitivamente il proprio potere nella società, potere che si è sempre fondato su una visione patriarcale, così come la paranoia fantascientifica di PMO che vaneggia di un dominio queer-tecnocratico del mondo riguarda in realtà il terrore della perdita del privilegio maschile, come sarà evidente tra poco.

PMO prosegue il ragionamento con il solito sguardo miope alla società industriale-tecnologica arrivando a negare l'esistenza in questa società del razzismo, del sessismo, della xenofobia e dell'omofobia... "Il capitalismo tecnologico, che definiamo società dello

Spettacolo, società del consumo, società post-industriale, post-moderna, è *tutto tranne che razzista, sessista, xenofoba, omofoba, ecc.* E' al contrario una condizione della sua prosperità il fatto di essere così inclusiva, aperta, egualitaria verso le identità di genere, di sesso, di etnia, di religione. E' la condizione perché si esprimano dei desideri che troveranno la loro soddisfazione sul mercato, grazie alla ricerca e all'innovazione". Non trovo altra spiegazione per questa affermazione, che suona così distante dalla realtà del mondo in cui viviamo e insultante per il vissuto di milioni di persone, se non il fatto che siano proprio le persone di PMO a vivere in una bolla di privilegio per cui non vedono quello che le circonda... riconoscendo soltanto le oppressioni su base economica ma negando l'esistenza di tutte le altre forme di dominazione che si connettono con la condizione di classe. Il fatto che il mercato si proponga come multiculturale e inclusivo verso tutte le identità è soltanto una facciata che non toglie nulla e va di pari passo con la realtà brutale delle migliaia di persone morte in mare mentre attraversano il Mediterraneo e di quelle prigioniere nei CIE, delle persone trans uccise in strada mentre si prostituiscono, dei pestaggi ai danni delle persone gay e lesbiche, degli omicidi e gli stupri quotidiani nei confronti delle donne da parte degli uomini... e questa è solo la punta dell'iceberg di una società che è ancora decisamente razzista, sessista, xenofoba e omofoba, anche a livello istituzionale.

Questo tipo di affermazioni sono oltretutto molto pericolose in un periodo storico che vede proprio un rigurgito nazionalista, fascista e xenofobo in tutta Europa, con il trionfo dei partiti di estrema destra e un neo-fondamentalismo che arriva anche a minacciare, in alcuni paesi, alcune delle libertà duramente conquistate dalle donne, come l'aborto.

PMO prosegue: “Questa “molteplicità dei generi e dei modelli”, non è altro che il sequenziamento marketing dei “socio-stili”, delle pseudo tribù e delle comunità di cui Benetton fa le pubblicità fin dagli anni ‘80, le immagini più trasgressive e “ribelli”. Si capisce quello che “la fine della famiglia”, con la sua morale economica e la sua economia restrittiva può spezzare, frantumare, come nodo di solidarietà e di resistenza, liberare come atomi di spesa (Bataille), nel sincrotrone capitalista”. Eh già, di fronte alla molteplicità dei generi e dei modelli, secondo PMO quella rappresentata dalle “pubblicità di Benetton”, meglio tornare al *modello unico*, quello della famiglia tradizionale, patriarcale e razzista. Omettendo tutte le critiche al ruolo storico oppressivo del modello familiare e alla sua funzionalità per gli interessi dello Stato, PMO considera la famiglia soltanto un “nodo di solidarietà e resistenza”. Questa immagine più che un ideale anarchico mi sembra rispecchiare un ideale forzanuovista.

Ma proseguiamo. Secondo PMO gli esempi delle persone intersessuate e di

quelle trans sono una minoranza, eppure i loro casi sono utilizzati dalla teoria queer per dire la verità sull'umanità e soprattutto sull'eterosessualità, *colpevole* di essere il comportamento maggioritario. “Le *anomalie* fisiche sono strumentalizzate, le eccezioni erette a regola”. Peccato che PMO non veda quanto invece la teoria queer abbia da dire proprio sulla norma, sul concetto stesso di “normalità”... Il loro attacco si sposta poi sulle persone transessuali che effettuano l'operazione di adeguamento sessuale, omettendo il loro vissuto e le ragioni che portano queste persone alla decisione di transizionare, e riducendole a un prodotto del capitalismo post-moderno e della moda “gay e lesbica”:

“L'Occidente libera e integra le persone intersessuate a colpi di bisturi. Lo stesso per i transessuali che i chirurghi equipaggiano o sbarazzano a seconda dei casi di un pene detestato o desiderato. Gli svitati queer applaudono le operazioni dei transessuali e rimproverano le operazioni degli intersessuati. (...) E' normale che “la moda”, nelle mani dell'élite gay e lesbica, promuova le morfologie che appiattiscono i suoi desideri, e alle quali la massa dei clienti e seguaci eterosessuali si affretta di conformarsi. Non è meno normale che i suoi obiettivi si fondano con quelli della chirurgia estetica, delle biotecnologie e del “miglioramento” biotecnologico che permettono la fabbricazione e la vendita di queste “morfologie ideali”. Vi è in questo capitalismo del desiderio accoppiato

alla tecnologia un giacimento di crescita e di profitto infinito che si nutre di un *conformismo fanatico* e ingenuo dalle virtù emancipatrici, “rivoluzionarie”, della trasgressione e della mancanza di limiti infinita. La World Company ringrazia l’agenzia di consulting Deleuze & Guattari. I transessuali sono gli uomini-sandwich di questo tecno-capitalismo desiderante a cui il transumanesimo e il post-umanesimo forniscono l’ideologia pseudo-scientifica e prodigiose prospettive di sviluppo”.

Il “conformismo fanatico” che PMO vede nelle rivendicazioni queer (di una libertà di autodeterminare il proprio genere, anche al di fuori del binarismo, e di uno smantellamento dei meccanismi del patriarcato) viene invece da loro riproposto sotto la solita vecchia formula, quella che da millenni promuove il privilegio maschile e opprime donne e identità/sexualità dissidenti, ovvero la rigida adesione ai



modelli stereotipati di uomo e donna eterosessuali come unica possibilità. Conformismo accompagnato da una particolare angoscia per la perdita di centralità del maschio in una società che sta finalmente cominciando a mettere in discussione la sua supremazia, anche grazie alle lotte di emancipazione delle donne e delle persone LGBT.

La paura della scomparsa del maschio passa addirittura per PMO da una preoccupazione rispetto ai suoi geni: “il cromosoma maschile è “piccolo”, “tenue”, “fragile”, “gracile e forse effimero”; non smette di perdere geni da 180 milioni di anni – non gliene restano che il 3%. Potrebbe scomparire nel giro di qualche milione di anni – ma ancora più velocemente se dei genetisti queer prendono in mano l’evoluzione e il miglioramento della specie umana”. Inoltre “l’industria agro-chimica *femminilizza* pesci e coccodrilli” (in realtà causa un aumento dei casi di intersessualità). Dove andrà a finire il povero maschio? E’ solo uno dei tanti passaggi in cui PMO esprime la tesi complottista di una scienza che, in alleanza con le persone queer, vorrebbe “imporre l’omonormalità”, farla finita con la riproduzione sessuata, sbarazzandosi “dell’una o dell’altra delle sue metà”.

Per buona parte dell’opuscolo PMO si accanisce nel ribadire che l’umanità è sessuata, e che questa differenziazione si esprime in due sessi ben distinti. L’intersessualità sarebbe soltanto

un'*anomalia* della specie e non sarebbe esemplificativa di nulla. Come se le teorie queer avessero mai negato le differenze sessuali tra gli esseri umani, e non parlassero invece di come sulla base di queste siano state create corrispondenti differenze *sociali* determinate da relazioni di potere ben precise... PMO invece nel suo scritto continua a sovrapporre le categorie biologiche di maschio-femmina con quelle culturali di uomo-donna, negando l'esistenza di un'influenza culturale sulla costruzione dei generi e riconducendo questi ultimi a basi puramente biologiciste.

Il binarismo culturale dei generi, ricalcato su quello biologico tra i sessi, viene descritto da PMO come un'espressione di bellezza e armoniosità, di "ordine naturale", di simmetria... peccato non la pensino allo stesso modo miliardi di donne e altre soggettività che hanno subito, grazie a questo "ordine", così poco armonioso, millenni di patriarcato!

"Questo binarismo culturale, questa parità, non è senza rapporto con la constatazione dell'ubiquitaria simmetria delle forme naturali, che ha ispirato, se non dato forma, alle nostre idee spontanee di bello e di armonioso, di "ordine naturale". Dei principi elementari si riproducono e si complessificano su tutti i gradini della scala. Simmetria: Summetria (greco), "con misura", da cui "proporzione esatta", "giusta misura". (...) La simmetria e la regolarità, gli attrattori

strani, costituiscono l'ordine nascosto della natura – non così nascosto, tra l'altro, ma piuttosto visibile a forza di evidenza e di ubiquità – dietro al caos apparente che noi faticiamo a percepire perché non sappiamo più vedere. E non sappiamo più vedere perché abbiamo lasciato la "biosfera" per la "tecnosfera". Ma se la parola natura urta i "materialisti" e i "rivoluzionari" (a dispetto di Epicuro, di Rousseau e del romanticismo rivoluzionario), si può parlare di materia".

Questo discorso è un esempio evidente di come ogni nostra interpretazione della "natura" sia tutt'altro che neutrale. Laddove PMO vede nella natura la giustificazione del presunto binarismo culturale dei generi, un ordine simmetrico e impositivo, altre persone vi vedono esattamente il contrario, cioè il proliferare delle differenze e l'assenza di prescrizioni di natura morale. Travestire la propria ideologia di argomentazioni su ciò che è "naturale" è una tecnica utilizzata tipicamente dai sostenitori di qualunque forma di oppressione, dal razzismo all'omofobia. Il fatto che a utilizzare questa tecnica siano delle persone ecologiste, che dovrebbero essere legittimate più di altre a sapere cos'è la "natura", non la rende più giustificabile, una volta che la concezione di "natura" si estende a qualcosa di diverso rispetto al suo significato più materiale di "spazi selvaggi incontaminati".

In questo caso si tratta di un attacco ai fondamenti del pensiero femminista e

queer, che ha messo in evidenza come la naturalizzazione delle differenze culturali tra uomini e donne serva a giustificare il dominio dei primi. La “parità” culturale tra uomini e donne di cui blatera PMO non esiste, questo discorso sul *naturale* binarismo e sull’armonia tra i sessi/ generi vuole soltanto negare l’esistenza di un dominio storico degli uomini (eterosessuali) sulle donne e sulle altre soggettività. Fortunatamente proprio il femminismo e le teorie queer, e i rispettivi movimenti sociali, hanno già da tempo svelato la presunta naturalità dell’ordine patriarcale mostrando la dimensione storica di questo ordine gerarchico con la sua trama di poteri, divieti e costruzioni.

E’ a questo punto che PMO perde ogni freno inibitore e dà sfoggio della propria bassa concezione maschilista delle donne e dell’omosessualità, che fino a quel momento aveva più o meno dissimulato dietro a una critica del “queer” dai toni apparentemente colti (ma già offensivi).

“Cos’è che fa correre gli uomini? *Chi* li obbliga a distinguersi, a riuscire, a battersi (tra di loro), a essere forti, belli, ricchi, astuti, saggi, divertenti, artisti, ecc.? Perché devono provare il loro valore, o in caso contrario inventare degli anti-valori? L’humour, la sensibilità, la disinvoltura? (Sartre, Gainsbourg, Woody Allen). Perché devono essere valorosi? Cosa gli frutta questo valore alla fine dei conti? Una situazione. Una posizione nel branco. L’accesso

alle donne. Alla riproduzione. Alla soddisfazione sessuale per quelli che non sono pazzi per i ragazzini né misogini terrorizzati dalla temibile vagina dentata. Questo accesso all’unione eterosessuale, gratificazione e/o riproduzione, non è una semplice ricompensa o distinzione, un semplice segno del valore – la sposa trofeo, come i punti giusti, i premi, le medaglie, le spalline – ma costituisce la vera posta in gioco, l’equivalenza del valore (o dell’anti-valore) virile. Perché una donna, in sé, vale bene questo valore (come direbbero Elle, Cosmo e L’Oréal); e non si accontenterà di un epsilon se lei pensa di meritare un alfa e poterlo ottenere”.

Soltanto questo passaggio meriterebbe un trattato, tanti e tali sono i luoghi comuni eterosessisti che riesce a condensare in poche righe. La visione che PMO ha delle donne, ma anche degli uomini, è davvero degradante. Secondo PMO sarebbero le donne a creare la competizione tra gli uomini e a “obbligarli” a “battersi tra di loro”, per ottenere (detto senza mezzi termini) *l’accesso alla figa*. PMO sostiene di fatto che il mondo ruota intorno al desiderio degli uomini e alla loro rivalità per la conquista delle donne (per la “riproduzione” e per le loro “soddisfazioni sessuali”), e in questo tra l’altro non vede nessun problema. Il desiderio femminile ovviamente non è nemmeno preso in considerazione, e qualunque desiderio non rientri in questo schema eterosessista è visto come patologico. E’



sottinteso che tutte le idiozie che questi uomini intraprendenti faranno per conquistare le donne, in questo scenario stereotipato della conquista amorosa che li vede come rivali, è in realtà colpa delle donne che *non la danno abbastanza* e quindi creano questa competizione. Con questo magico tocco di bacchetta si sollevano gli uomini dalla responsabilità dei loro comportamenti machisti, generati dall'ideologia patriarcale, e se ne rendono responsabili le donne.

“Nella nostra società in cui i progressi tecnologici svalorizzano la virilità e favoriscono l'emancipazione femminile, abbiamo smesso da un po' di estasiarci di fronte alle donne pilota di droni o di cacciabombardieri, scienziate,

informatiche, quadri, capi d'azienda, avvocatessse, medici, giornaliste, politiche ecc. Avendo abolito l'autorità paterna, le donne, maggiorenni a diciotto anni, libere di fare degli studi, di lavorare, libere nella sessualità, nella scelta di avere o meno dei bambini, ribaltano poco a poco, in tutti gli ambiti e a tutti i livelli della gerarchia, la supremazia maschile”.

PMO critica il progresso tecnologico, e sostiene che questo progresso svalorizza la virilità e favorisce l'emancipazione femminile. Sta dicendo quindi che queste ultime evoluzioni siano negative? Le donne – ovviamente sempre a causa del tecnocapitalismo... - si stanno prendendo un po' troppe libertà! Addirittura poter decidere della propria sessualità, di avere o meno dei figli, di studiare, di lavorare, è un attacco alla supremazia maschile (che invece è sacrosanta, a quanto pare). Il fatto che ora anche alcune donne, alcune persone queer, alcune persone non bianche e altre minoranze stiano guadagnando l'accesso, che prima era loro negato, ad alcune delle professioni storicamente monopolio dell'uomo bianco ed eterosessuale, non significa che ora siano le principali ed uniche responsabili del sistema in cui ci troviamo, o che il potere sia nelle loro mani. Che si rassicuri PMO, la supremazia maschile è ancora ben salda, per il momento... E certamente non è questo il tipo di emancipazione auspicata dalla maggior parte del femminismo. PMO invece

sembra lasciar intendere che le donne sarebbe meglio tornassero a occupare lo spazio privato, come sono state storicamente costrette a fare dal regime patriarcale che le relegava al ruolo domestico di mogli e madri, mentre gli uomini possono continuare ad occupare lo spazio pubblico. Che dire poi del rimpianto verso l'abolizione dell'autorità paterna? Vogliamo avere nostalgia dei bei vecchi tempi in cui regnava il Pater familias e in cui verso i/le figlx si usavano le maniere forti? L'autorità maschile nella famiglia è effettivamente il primo e principale ambito in cui si esprime il patriarcato, e ormai non abbiamo più dubbi su quale sia la posizione di PMO al riguardo. Altri maschilisti della stessa risma sostengono che senza la presenza forte del maschio e della sua autorità "naturale" nella famiglia i/le bambinx diventano poi delinquenti, tossicomani o, ancora peggio, omosessuali!

“Dal punto di vista femminista, oggi nascere uomo significa nascere colpevole, mortificarsene senza tregua e attenuare questo peccato originario attraverso una vita di contrizione e di perpetue offerte di umiltà. Le donne prendono ormai il ruolo di padrone, il potere, mentre gli uomini devono trovare nuovi modi di provare il loro valore. Oggi come ieri, non sono gli uomini che accordano i loro favori – o meno. Le donne, lo si sa, sono troppo pure, troppo delicate per questi bassi godimenti carnali. Se esse vi acconsentono, non è che con il più vivo disgusto, unicamente per

accondiscendenza verso i loro grezzi aspiranti, e a condizione che essi lo meritino. Un cliché popolare lo dice: “Gli uomini propongono, le donne dispongono”. Se vi è un ambito in cui “l'asimmetria delle categorie” determina una gerarchia, è proprio nei rapporti amorosi, una delle questioni principali, se non la questione principale degli umani. Un ambito in cui l'Amore sarà re, dove tu sarai regina. Dove gli uomini saranno sempre più i cavalieri-servitori delle loro Padrone-dame (domina), seguendo il modello della letteratura cortese esteso all'insieme della società. Degli schiavi appassionati; degli entusiasti della servitù volontaria; dei masochisti (da Sacher Masoch, La Venere in pelliccia). Coloro che negano questa asimmetria devono allora spiegarci quali sono le spinte dello stupro e della prostituzione. Secondo le nostre informazioni, le donne non hanno affatto ricorso né all'uno né all'altra per appagare i loro desideri.”



Questa visione dei rapporti tra uomini e donne che riprende il mito dell'amor cortese è semplicemente patetica. Il "cliché popolare" secondo cui le relazioni tra uomini e donne sarebbero regolate dai codici della seduzione galante che pongono l'uomo in una posizione di servo sottomesso, devoto alla sua "bella", che dall'alto della sua posizione di potere decide se e quando "accordare o meno" i suoi favori, non senza qualche segno di disgusto, è molto lontano dalla realtà vissuta della maggior parte delle donne. Una realtà in cui alle donne viene fatta pressione per cedere alle richieste maschili, in cui il loro desiderio resta ancora poco considerato o primariamente subordinato a quello maschile, in cui il loro consenso spesso non viene rispettato, in cui soprattutto all'interno della coppia eterosessuale viene spesso pretesa una disponibilità sessuale che ruota intorno ai bisogni dell'uomo. Il ragionamento maschilista proposto da PMO non fa che occultare la causa della maggior parte delle violenze sessuali e giustificarle, scaricandone la responsabilità sulle donne e scagionando gli uomini che, *poverini, non ce la fanno più* a contenere i loro desideri sessuali, continuamente frustrati dalla poca disponibilità delle donne, e che alla fine sfociano nello stupro e nella richiesta di prostituzione... Altro che cavalieri-servitori!

In generale i discorsi di PMO sembrano esprimere una reazione di rivalsa rispetto a un cambiamento che sta

avvenendo nella società sulla spinta dei movimenti femministi e LGBT, cambiamento che vede una messa in discussione del dominio storico perpetrato dagli uomini. Anche il potere ovviamente tende a ristrutturarsi e ad adattarsi ai cambiamenti della società, anziché agire in maniera unicamente repressiva, e questo spiega perché il tecno-capitalismo tenda ad adottare come sue le rivendicazioni più progressiste, rivendendole come scelte di mercato. Vedere progressivamente crollare i propri privilegi di fronte a nuove generazioni di donne che non sono più disposte a subire e che sono intenzionate a prendersi la loro libertà evidentemente fa male, e sta dando vita a movimenti di revanscismo maschile. I processi di cambiamento vengono spesso rappresentati sotto la categoria della "femminilizzazione" della società e dunque associati a una perdita di identità per gli uomini, intimoriti anche dalle nuove forme di intraprendenza femminile. Questo incrinarsi dei modelli tradizionali di mascolinità e femminilità è ovviamente anche un incrinarsi di un sistema di potere che pone il sesso maschile al centro, in una posizione di potere e privilegio, misura neutra dell'umano rispetto a cui il femminile viene ordinato gerarchicamente in condizione di inferiorità e dove altri orientamenti sessuali o altre identità vengono rappresentati come devianza o patologia. La progressiva svalutazione sociale della "virilità", aspetto centrale per la costruzione dell'identità maschile

e garanzia di dominio, provoca in alcuni uomini un'angoscia rispetto alla propria identità e li porta a farsi difensori di un sistema che in realtà ha impoverito anche le loro vite, le loro relazioni e le loro esperienze.

Un'occasione perduta, poiché questa critica ai modelli patriarcali tradizionali potrebbe essere accolta dagli uomini non solo e non tanto come una minaccia ma anche come un'opportunità per conquistare relazioni più libere. Quanto vengono schiacciate e rattrappite anche la sessualità e l'affettività maschili nella continua ingiunzione a mostrare di "non essere femminucce", la continua ironia omofoba, la svalutazione delle donne e allo stesso tempo la dipendenza e la possessività nei loro confronti così costitutive della costruzione sociale maschile? Quanto pesa l'interdizione ad esprimere bisogni, desideri, emozioni che fuoriescono dai canoni della "virilità"? La costruzione di rappresentazioni stereotipate dei sessi e delle loro relazioni, così come la stigmatizzazione dell'omosessualità,



strutturano non soltanto le persone oppresse ma anche i loro oppressori, che sono a loro volta sottoposti a complessi dispositivi di controllo che ne disciplinano l'espressione e che sanzionano ogni scostamento dalla norma. Ogni esperienza maschile viene schiacciata entro i

canoni obbligatori della virilità e in un modello di "performatività" lavorativa e sessuale che impoverisce le possibilità relazionali ed esperienziali. Un sistema che ordina corpi e destini, opprime e stravolge il desiderio degli uomini ma allo stesso tempo conferisce loro privilegi concreti e simbolici. E' impossibile dirsi estranei a questo ordine oppressivo, poiché il potere di cui parlano le teorie queer agisce su chiunque, specialmente su chi più aderisce a queste stesse norme e vede il proprio immaginario come prevalentemente strutturato da esse. Attaccare o snobbare le istanze queer come se riguardassero soltanto una minoranza di "devianti" non fa che confermare la lucidità delle loro intuizioni.

La tirata finale di PMO è tutta sull'omosessualità, inaugurata dalla frase "I misogini e i restii a *questo dominio sessuale femminile* possono sempre rifugiarsi nell'omosessualità alla moda gay, californiana", sviluppandosi poi in un attacco all'islam militante, che nel suo obiettivo di "separare i sessi" viene associato alla "Grecia antica e a certe società omoerotiche guerriere", in cui vige un "machismo omo, proveniente da un immaginario fascistoide". Un altro esempio ne sarebbe "l'omosessualità rampante e che esce dai conventi – di uomini o di donne –, dai pensionati, dalle prigioni, dagli eserciti, dalle navi, da tutti i luoghi chiusi e non misti, con i loro duri e i/le loro superiori predatori/trici" di cui "i



casì di pederastia che colpiscono il clero cattolico da un decennio non sono che la manifestazione tardiva”. L’omosessualità “militante” avrebbe nostalgia di queste “epoche d’oro”, porterebbe un “odio verso l’eterosessualità, verso la libera mescolanza di uomini e di donne”, sognerebbe “un ritorno alla loro separazione”. “Un progetto che l’avvenimento della riproduzione artificiale dell’umano avvicina alla sua realizzazione, ed è per questo che la lobby LGBT spinge disperatamente per la liberalizzazione giuridica e commerciale delle tecnologie riproduttive. Alcune autrici, femministe e/o lesbiche (Françoise Héritier, Marie-Jo Bonnet, etc.), sostengono che questa modalità di riproduzione asessuata e separata risponde al vecchio desiderio degli uomini di fare dei figli senza ricorrere alle donne. Di voler rubare loro questo potere esclusivo di mettere al mondo. Ma certamente questo permetterà anche alle androfobe, disgustate dall’ignobile fallo perforatore, di fare dei figli senza ricorrere agli uomini. In sostanza

di costruire e (idealmente) imporre l’omonormalità, senza essere mai più ostacolati dalle costrizioni naturali (dunque “fasciste”) della riproduzione. La faremo quindi finita con l’inferno dolce-amaro dell’amore tra uomini e donne, con questo “eterosessismo” opprimente di cui i nostri più vecchi poemi portano testimonianza. Si sa che non c’è discordia in una coppia omosessuale; né dominante né dominato; né “jules” né “julie”, né “tizio” né “amichetta”, né “effeminato” né “virile”; e che, se in maniera del tutto eccezionale, ve ne si trova, non si tratta forse che di “residui” e di una deplorabile imitazione dei “ruoli eterosessuali”. “Le parole importanti, omesse dallo svitato queer, nelle espressioni “sesso forte” e “sesso debole” sono evidentemente gli aggettivi che precisano e modificano il nome al quale si riferiscono. Perfino la nazione Queer e le coppie omosessuali si dividono e strutturano in deboli e in forti. Ancorché questa distinzione possa oscillare a seconda delle persone e delle circostanze, né più né meno che tra gli eterosessuali”.

Questi estratti dicono molte cose su cosa pensa il suo autore delle donne e delle persone omosessuali. Per PMO vi sarebbe una convergenza di interessi e di visione tra differenti attori: le persone queer che, a suo parere, vorrebbero eliminare le frontiere tra uomini e donne, e magari anche tra maschi e femmine, e imporre l’omosessualità; l’industria agro-chimica che inquina

l'ambiente; e i transumanisti che sognano l'avvento di esseri umani aumentati. Saremmo quindi di fronte a una misteriosa alleanza frontista tra varie specie di "androfobi" che hanno in comune l'odio per gli uomini, il vivente, i corpi e la natura, e in particolare la "lobby LGBT" spingerebbe nella stessa direzione dei transumanisti. Lo stesso allarme di PMO viene condiviso dalla Chiesa, per esempio il cardinale Bagnasco, presidente della Cei, lo ha detto recentemente parlando dei corsi sulla sessualità nelle scuole: "Il gender si nasconde dietro a valori veri come parità, equità, autonomia, lotta al bullismo e alla violenza, promozione, non discriminazione ma, in realtà, pone la scure alla radice stessa dell'umano, per edificare un 'transumano' in cui l'uomo appare come un nomade privo di meta e a corto di identità". Questa idea di una cospirazione mondiale queer che vorrebbe distruggere la famiglia, la natura dell'essere umano e realizzare il sogno eugenetico è una strategia ideata proprio dalla Chiesa cattolica di fronte all'emergere di una maggiore libertà sessuale e alla messa in discussione dei ruoli di genere patriarcali tradizionali, su cui si basa la concezione cattolica e fascista di famiglia.

Per concludere il capitolo su PMO, bisogna aggiungere che questo collettivo non ha espresso idee agghiaccianti soltanto rispetto alle donne e alle persone queer e trans. Emergono forti perplessità su quali siano le reali idee

che animano questo collettivo rispetto a tutto quanto vada al di là del discorso sulle tecno-scienze. Tralasciamo il fatto che uno degli animatori del collettivo, Yannick Blanc, abbia trascorsi maoisti e abbia lavorato come giornalista per le riviste mainstream Liberation, Actueil, L'Autre Journal ed Ecologist. Nel testo dal titolo "Bas les pattes devant Snowden, Manning, Assange et les résistants au techno-totalitarisme" PMO lamenta che la sinistra non ha dato appoggio all'ex agente della CIA Edgard Snowden, che ha reso di pubblico dominio l'esistenza del sistema di spionaggio Prism, e fa notare che l'unica che ha chiesto di dargli l'asilo politico è Marine Le Pen; la sinistra invece si perderebbe *nel retrò della lotta antifa* sulla scia della morte di Clément Méric. Clément è un compagno che è stato ucciso per mano di un fascista, ma per PMO non è così, il fascismo oggi è soltanto quello del Big Brother: Clément sarebbe stato ucciso dalla "versione rurale dei delinquenti delle Banlieue", da uno degli "esclusi dalle metropoli high-tech e dalla competizione internazionale, uno dei traditi dalla sinistra".

PMO sceglie poi di pubblicare sul proprio sito un articolo intitolato "Faut-il changer la nature de la filiation?" dall'edizione francese di Ecologist, rivista ecologista mainstream nata negli anni '70, il cui fondatore Edward Goldsmith negli ultimi decenni si è spostato su posizioni etnoecologiste, per non dire ecofasciste. Ovviamente

di questo non si fa menzione. L'autore del testo è Hervé Le Meur, membro del CCADV – Paris, gruppo che si batte contro la PMA e la GPA con vignette degne di Forza Nuova (vedere il loro sito internet per credere).

In un articolo intitolato “Devoir d'insolence: nique les bobos” PMO dà sfoggio alle sue idee patriottiche. Attacca il testo di una canzone rap antirazzista scritta da migranti di seconda generazione, “Fanculo la Francia”, che denuncia il passato colonialista e imperialista del paese e il suo presente capitalista. PMO esprime indignazione per questa “moda” del “vergognarsi” di essere francesi, farlo significa “piegarsi al conformismo dilagante” (tutto ciò che a loro non va a genio viene definito come tale...). Il testo dei due rapper sarebbe “ritmato dall'odio” perché esprime “un antipatriottismo sfrenato, si focalizza sul razzismo che viene dai Bianchi ed è diretto ai “Neri e agli Arabi” (embè?). “E' allora che vediamo delinearsi una certa coerenza, un'alleanza tra un vago anticapitalismo e un antirazzismo multiculturale forsennato, e una visione del mondo in cui la colpa è da imputare quasi unicamente alla Francia e ai “bifolchi”. L'articolo di PMO prosegue come al solito attaccando la sinistra odierna, una “sinistra senza cervello che sembra preoccupata unicamente da un fantomatico dominio di un gruppo etnico su un altro”. Dopo aver negato l'esistenza di un problema di razzismo nella società francese, PMO rifiuta

un'alleanza con l'estrema destra, ma rivendica una posizione di “patriottismo rivoluzionario”.

Il collettivo di PMO ama poi rilasciare interviste a destra e a sinistra, anche ai mass-media (Le Monde e altri), ma tra le numerose che ha rilasciato spiccano quella per “Limite”, rivista di ispirazione cristiana che rifiuta la distinzione tra destra e sinistra, e per Racemag, in cui vaneggiano di un fronte industriale che raggrupperebbe dal Front National a Lotta Operaia, mentre “il movimento ecologista e anti-industriale” attraverserebbe “correnti che vanno dai post-situazionisti ai nazionalisti rivoluzionari”.

Potrei continuare con gli esempi ma mi fermerò qui. Con tutta questa quantità di informazioni e andando a leggere direttamente i loro testi chiunque può farsi una propria opinione delle idee che animano PMO. A mio parere parlare di “ambiguità” del loro pensiero è fargli un complimento, nel senso che qui andiamo ben oltre l'ambiguità... quello che è certo è che non stiamo parlando di persone anarchiche e neanche lontanamente identificabili come “compagni/e”. Eppure, in Francia così come in Spagna, in Italia e altri paesi vi sono ecologistx radicali che continuano a tradurre e diffondere i testi di critica alla tecnologia di questo collettivo, facendogli pubblicità, senza battere ciglio ed esprimere nemmeno un commento rispetto alle loro posizioni su questi temi.

Alleanze fra transumanesimo e discorso queer?

Uno dei cavalli di battaglia di un certo tipo di ecologismo radicale critico verso il discorso queer è che questo andrebbe a braccetto con il transumanesimo. Tesi di questo tipo le troviamo nei testi di PMO così come in un articolo recentemente uscito sul terzo numero del giornale ecologista italiano “L’urlo della terra” intitolato “La metamorfosi del mondo”, a firma Silvia Guerini⁶.



Leggiamo nell’articolo, in un paragrafo intitolato *Degradazione*, che “ci troviamo davanti a una *perfetta sovrapposizione e sintonia* tra le rivendicazioni post gender e post human, tra le rivendicazioni del queer e del transumanesimo. Il punto d’incontro è l’apoteosi della tecnologia vista come mezzo per liberarci dai limiti del corpo, per superare il corpo, per cancellare il corpo, per modificare il corpo. (...) Il punto di incontro non può essere che il cyborg. Il queer si presenta come un pensiero rivoluzionario, ma

i suoi fondamenti corrono insieme alle tecno-scienze, corrono insieme al transumanesimo”.

Come abbiamo già avuto modo di vedere, i *fondamenti* del queer parlano di tutt’altro che di tecno-scienze. Ma prendendo come spunto i discorsi stessi di alcuni transumanisti che tentano di recuperare istanze di liberazione come il femminismo e le teorie queer (così come l’antispecismo e tanto altro), o quei casi di teoriche femministe o queer ottimiste nei confronti delle tecno-scienze, chi porta avanti questa tesi confonde una parte per il tutto, con la conseguenza di screditare in toto queste lotte di liberazione.

La difesa della natura e la critica alla tecnologia possono andare benissimo di pari passo con una critica alla costruzione binaria dei generi e al patriarcato. Questo è dimostrato dal fatto che ci sono tante persone queer e trans che

6. <http://www.resistenzalnanomondo.org/necrotecnologie/la-metamorfosi-del-mondo/>

partecipano alle lotte ecologiste radicali, specialmente nei paesi in cui i movimenti anarchici hanno approfondito e fatto proprie le lotte femministe e queer. L'unico attivista anarchico ed ecologista radicale che si trova ad oggi in carcere per azioni contro l'ingegneria genetica (e altri aspetti dello sfruttamento della terra), Marius Mason, è proprio una persona transessuale, così come è transessuale la prigioniera anarchica e anti-civilizzazione Jennifer Gard. Evidentemente, per la maggior parte delle persone, i termini queer, trans e anche femminismo non sono sinonimo di tecno-scienze, visto che vi è chi si definisce come tale e lotta allo stesso tempo per la liberazione della terra e per la liberazione dalle oppressioni basate sul genere... A questa conclusione potrebbe giungere anche chiunque volesse approfondire il vissuto delle persone che scelgono queste auto-definizioni e delle lotte che hanno portato e continuano a portare avanti.

Se il problema è la medicalizzazione di (alcune) persone trans, è sufficiente guardarsi intorno, le persone trans non sono più incoerenti di tanti ecologisti radicali, che se forse utilizzano in misura minore le tecnologie mediche (tranne in mille e uno casi che considerano emergenziali...) utilizzano comunque ogni tipo di tecnologia informatica, industriale e di altro tipo in ogni istante della loro vita.

Mi chiedo come mai la stessa logica riduzionista applicata al discorso queer

non venga applicata ad altre lotte. Anche l'antispecismo viene utilizzato strumentalmente dai transumanisti per avallare le proprie tesi e darsi una facciata progressista, così come tra le persone antispeciste ve ne sono parecchie entusiaste nei confronti della scienza, molte che promuovono ogni tipo di ricerca scientifica purché condotta senza uso di animali, altre che promuovono le biotecnologie (per esempio le ricerche sulla "carne artificiale"), o che sostengono interventi tecno-scientifici drastici contro la predazione tra specie animali, eppure l'antispecismo non viene ridotto a questo. Non viene detto che *i fondamenti dell'antispecismo corrono con le tecno-scienze*, perché il fondamento dell'antispecismo è la lotta contro lo sfruttamento animale, contro la discriminazione basata sulla differenza tra specie, e l'uso delle tecnologie a questo scopo non ne è lo sbocco unico e necessario. Esiste l'antispecismo di destra, eppure non viene detto che l'antispecismo è necessariamente fascista, anzi si contrastano queste derive con ogni mezzo. Il veganesimo è stato ampiamente recuperato dal mercato capitalista, eppure non per questo si smette di ribadire quello che è per noi il significato e l'importanza del veganesimo. Lo stesso anarchismo è stato contaminato da correnti transumaniste, eppure non ci viene in mente di dire che questa deriva fosse inevitabile.

L'ecologismo è l'istanza che forse, ad oggi, è più recuperata dal potere. I capi

di Stato e le peggiori multinazionali hanno bisogno del discorso ecologista, lo utilizzano, lo stravolgono e lo ritorcono a loro favore, strumentalizzando per i propri biechi interessi la giusta preoccupazione per l'ambiente condivisa da molte persone. E' importante criticare queste strumentalizzazioni, ma mai ci sogneremmo di dire che i fondamenti stessi dell'ecologismo corrono con il capitalismo e la ragion di Stato.

Purtroppo quasi tutte le lotte parziali sono state oggetto di strumentalizzazione da parte del potere, ma questo non significa che fossero marce fin dalle fondamenta. E' la loro parzialità rispetto alla critica a *tutti* i sistemi di potere che le rende recuperabili da questi poteri. Non per questo le liquidiamo in due parole ma piuttosto continuiamo a portarle avanti in un'ottica anarchica denunciando quelle operazioni di recupero e rimarcandone una prospettiva radicale. Ovviamente l'antidoto migliore per evitare il recupero da parte dello Stato, dell'economia, della Chiesa, della destra o in questo caso del potere scientifico è sempre cercare di mostrare le interconnessioni nei nostri discorsi e portare avanti una critica radicale a ogni manifestazione del potere nelle sue varie sfaccettature. Questa non si può dire sia una prerogativa di molti ecologisti radicali, che finiscono per scendere in posizioni di complicità alle oppressioni (razzismo, sessismo, omo/transfobia ecc.) proprio per via della settorialità della loro critica e della carenza di

analisi su tutto il resto. L'attenzione a mettere in luce le forme di recupero dell'ambientalismo riformista da parte dello Stato, della scienza e dell'economia non va quasi mai di pari passo con un'attenzione al recupero delle istanze ecologiste da parte di altri sistemi di potere reazionari come la Chiesa e il fascismo, due dei principali agenti dell'ideologia patriarcale. Alcuni discorsi che escono dagli ambienti ecologisti radicali, al contrario, agevolano e rendono possibile questo recupero. Sarebbe ora di cominciare ad affrontare seriamente la questione.

Quello che sospetto, e che talvolta trovo confermato esplicitamente negli stessi testi di chi sostiene il tipo di riduzionismo citato (queer=transumanesimo, per esempio), è che alla base vi sia una non condivisione, anzi un contrasto, non tanto rispetto ad alcune derive prese da queste specifiche lotte ma rispetto agli stessi assunti di base che hanno dato loro vita. Nello stesso articolo in cui si parla del queer come fosse sinonimo di transumanesimo, trovo affermazioni come questa: "Nella fluidità delle merci, perfettamente conforme al modello dominante, la pluralità arcobaleno, la fluidità del genere è in realtà un'omologazione a un unico modello, la x è un neutro maschile". La fluidità di genere non è un'omologazione a un modello maschile, ma è la realtà vissuta da sempre da moltissime persone. Addossare una responsabilità rispetto al rafforzamento del patriarcato alla

“pluralità arcobaleno” o a chi vive il proprio genere in maniera fluida, anziché a chi lo vive secondo gli standard dominanti, mi sembra quantomeno anomalo. Non si capisce come la pluralità e la fluidità possano essere sinonimi di omologazione.

Asserendo che il discorso queer implica necessariamente l'accettazione della tecno-scienza, viene posto un aut-aut pericoloso: dovremmo scegliere tra la tecno-scienza e una visione rigida e binaria dei generi. Posto questo aut-aut, e scegliendo di rifiutare la tecno-scienza, questo tipo di ecologismo radicale si pone automaticamente in una posizione anti-libertaria, di difesa delle oppressioni basate sulla costruzione dei generi (patriarcato-omofobia-transfobia). Penso che il nostro obiettivo dovrebbe invece essere contrastare sia le tecno-scienze sia mettere in discussione la violenza causata dal patriarcato e dalla costruzione binaria dei generi. Inoltre, continuando a portare avanti questa particolare interpretazione delle teorie queer che le vede come alleate naturali della tecno-scienza, non si fa che confermare e dare spazio a questa interpretazione errata o quantomeno molto parziale. Se lo scopo sottinteso è screditare le teorie queer nella loro totalità, perché di base non si condivide il loro discorso (perché si vuole difendere il privilegio maschile, o perché non si accetta la diversità di genere che fuoriesce dal binarismo uomo/donna...), allora la direzione è sicuramente quella giusta. Se

si vuole creare un movimento includente verso le minoranze oppresse, e che intersezioni le varie forme di oppressione e di conseguenza le varie lotte, allora questo è soltanto controproducente.

Lo stesso schema discorsivo è spesso portato avanti, negli ambienti più svariati, per screditare il femminismo: una particolare corrente o interpretazione del femminismo (per esempio quella cyborg per gli ecologisti, quella liberale per gli anarchici, e così via...) viene attaccata violentemente, con giuste ragioni, ma presentandola volutamente come se quello fosse *il* femminismo, e non soltanto una sua piccola parte, e non vi fossero di contrasto anche correnti e posizioni totalmente opposte, dagli accenti rivoluzionari, ecologisti ecc.. Che questa operazione venga fatta per ignoranza o disonestà voluta non è sempre chiaro ma il risultato non cambia, questi movimenti ne escono screditati, e se questa critica è accompagnata da una mancanza di chiarezza rispetto a una condanna del patriarcato e dell'eterosessismo, o addirittura da affermazioni ambigue che fanno percepire una certa ostilità generale alle rivendicazioni femministe e queer, allora il disegno comincia a diventare più chiaro...

Da alcunx teorix ecologistx, le persone trans vengono considerate il cavallo di troia con cui i transumanisti sdoganeranno nella società le tecnologie di modificazione del corpo, rendendole disponibili a chiunque vorrà sperimentare

su di sé con le tecnologie avanzate. E allora vai di colpevolizzazione! Strano che non si colpevolizzino anche le persone disabili, visto che fanno un ampio uso di esoscheletri, arti robotici e tecnologie simili. Ma forse questo sarebbe davvero troppo poco difendibile, troppo poco politicamente corretto. Anche questa strategia di addossare alle minoranze oppresse la colpa di tutti i mali della società e della direzione che questa sta intraprendendo non è affatto qualcosa di nuovo nelle ideologie che giustificano le oppressioni. Non è un caso se questo tipo di critica venga fatta sempre da parte di chi si trova in una posizione di privilegio rispetto ai vissuti delle persone che sta giudicando, con l'effetto di rafforzare i rapporti di potere esistenti.

Qualcosa di simile lo fa Alexis Escudero nel suo libro "La riproduzione artificiale dell'umano"⁷ quando si accanisce contro il movimento LGBT e la sua richiesta di accesso alla procreazione medicalmente assistita, senza mai specificare che le coppie eterosessuali la sostengono e la utilizzano già da quasi quarant'anni! Anche Escudero si concentra poi sulla critica alle autrici queer e cyber-femministe che sostengono le tecnologie della riproduzione, senza però mai fare menzione di tutte le autrici femministe e queer che invece si *oppongono* alle tecnologie della riproduzione... Anche

in questo caso, come nel testo di PMO, l'attacco ai movimenti femministi e LGBT si accompagna a un terrore per la perdita di centralità del maschio (nella riproduzione e nelle relazioni) e a una nostalgia per i presunti valori di solidarietà della famiglia. Non stupisce che Escudero sia vicino al collettivo di PMO, dalle cui posizioni evidentemente non è poi così disgustato. Discorsi costruiti in questo modo hanno l'effetto (voluto o meno) di far passare l'idea che siano le donne e le persone queer le principali responsabili del supporto e della diffusione di questo tipo di tecnologie nella società. Allo stesso modo in altri testi si vuole far passare l'idea che le persone trans, queer, gay e lesbiche siano le alleate numero uno dei transumanisti. Sarà un caso, ma spesso chi porta avanti queste teorie e incentra il proprio attacco sulle minoranze oppresse, anziché puntare il dito sul sostegno diffuso che queste tecnologie trovano in tutta la società, rivela poi portare con sé idee sessiste, omofobe o transfobiche.



7. Ed. Ortica 2016. Disponibile anche online su: www.resistenzealnanomondo.org

Movimenti lgbt

e tecnologie della riproduzione

Voglio aggiungere alcune riflessioni sulla questione del sostegno alle tecnologie della riproduzione da parte di alcune frange dei movimenti LGBT, che pare essere il principale motivo dello scandalo che muove gli/le ecologistx radicalx di cui sopra ad attaccare il movimento LGBT.

Non penso che la maggior parte delle persone gay, lesbiche o trans abbia posizioni sulle tecnologie diverse o peggiori della maggior parte delle persone eterosessuali. Semplicemente queste ultime non hanno bisogno di riunirsi in gruppi che esprimono rivendicazioni politiche collettive, perché in questa società non vivono alcun tipo di discriminazione per via delle proprie preferenze sessuali e affettive. Non hanno bisogno di esprimere pubblicamente rivendicazioni riguardo all'accesso alle tecnologie riproduttive, perché vi hanno già accesso da decenni. Se le persone eterosessuali si riunissero in gruppi politici ed esprimessero, in quanto eterosessuali, le loro rivendicazioni rispetto alle varie questioni sociali, immagino ci sarebbe da mettersi le mani nei capelli, tanto quanto lo si fa per alcune rivendicazioni del movimento LGBT.

Non vedo perché le persone LGBT dovrebbero essere più illuminate di altre su ogni tipo di questione sociale, specialmente su questioni come la tecnologia, la cui critica rimane purtroppo ad oggi in una posizione ancora molto marginale. Le rivendicazioni pubbliche dei gruppi LGBT mainstream sono in realtà soltanto richieste di integrazione nella società, richieste di accedere agli stessi identici diritti delle persone eterosessuali, ovvero di eliminare qualunque discriminazione a livello legislativo basata sull'orientamento sessuale. Se diventasse legale per le persone eterosessuali uccidere i vicini di casa che tengono la musica alta, suppongo che i movimenti LGBT richiederebbero di poter avere lo stesso diritto legale, al di là del giudizio morale sulla questione in sé, che essi ritengono rimanga una questione di scelta individuale. Negli Stati Uniti, parte del movimento LGBT ha rivendicato la possibilità per le persone gay, lesbiche e trans di entrare nell'esercito, che era loro negata fino a quel momento, ottenendola. Molte persone gay, lesbiche e trans sono sicuramente contro la guerra e contro gli eserciti, ma non è la loro voce quella che emerge dai movimenti mainstream. L'attivismo "queer" è nato anche e soprattutto per contrastare le strategie

politiche LGBT assimilazioniste e le rivendicazioni di “uguaglianza”, in favore di una prospettiva conflittuale nei confronti del sistema che mettesse in primo piano le soggettività più sfruttate e marginalizzate a livello sociale.

Come accade in molti altri movimenti politici, anche nel movimento LGBT più esteso, estremamente variegato e tenuto assieme in un fronte comune soltanto da un vissuto condiviso di discriminazione rispetto alle proprie preferenze sessuali o alla propria identità di genere, esistono diverse posizioni di privilegio. In un movimento così eterogeneo, e non immune dalle influenze della società patriarcale, classista e razzista, a emergere prioritariamente sarà sempre la voce degli uomini, bianchi ed economicamente privilegiati, del movimento. Di conseguenza, le loro rivendicazioni saranno orientate a un'integrazione il più possibile indolore all'interno della società dominante, e al rafforzamento dei propri privilegi di classe, razza, genere. Non stupiscono quindi le richieste da parte del movimento gay maschile, in particolare, di poter usufruire della “gestazione per altri”, cioè del corpo di altre donne che a pagamento portino avanti una gravidanza, per dare la possibilità anche alle coppie di uomini di crescere dei/le figlix. E' qui evidente quanto incida il privilegio di genere e di classe in una rivendicazione di questo tipo, che interessa unicamente le classi medio-alte (visti i costi di questo tipo di servizio) e che passa necessariamente per lo sfruttamento di donne economicamente più svantaggiate, oltre a comportare

gravi rischi per la salute delle donne e dei/le nasciturx. Negli ultimi anni, per quanto riguarda la genitorialità, le rivendicazioni del movimento LGBT si sono spostate dalla richiesta di accesso alle adozioni, una scelta etica e generosa che significa trovare una casa e degli affetti a bambine e bambini orfani, alla richiesta di usufruire di una pratica che ha molte implicazioni a dir poco problematiche. Cancellate dal discorso sono anche tutte le possibili pratiche auto-organizzate di solidarietà tra gay e lesbiche nel mettere al mondo e gestire insieme la crescita di figlix, con accordi basati sulle relazioni reali.

Mentre è quasi completamente assente il dibattito sulla PMA, su cui in generale vigono posizioni di accettazione acritica, una parte del movimento LGBT, e molte donne lesbiche in particolare (che però non sempre hanno un'analisi femminista), ritengono che la questione della GPA sia complessa e preferiscono non schierarsi in una posizione nettamente a favore né contraria. Queste persone da un lato criticano l'aspetto neo-liberale di questa attività, il suo agevolare lo sfruttamento delle donne dei paesi più poveri o in una situazione di necessità economica, e richiedono che sia ammessa solo una GPA di tipo “solidale” (volontaria e non retribuita); dall'altro lato vogliono difendere l'autodeterminazione delle donne spossessate dei propri mezzi di sussistenza a decidere quale tipo di forza lavoro vendere per sopravvivere, in un regime capitalista sempre più mondializzato. Il loro timore è che un divieto legale di questa pratica possa

avere l'effetto controproducente di criminalizzare proprio quelle donne più povere con cui invece si vorrebbe essere solidali. Ritengo che questi interrogativi siano validi e debbano essere presi in considerazione, che sia auspicabile e necessario discutere delle sfaccettature della questione sollevate da chi ha questo tipo di posizioni, specialmente delle implicazioni di classe di tecnologie come la GPA, senza liquidare in due parole e bollare come "nemiche" chi porta alla luce questo tipo di perplessità.

Rimane da dire che le rivendicazioni che emergono dai vertici dei movimenti LGBT non sono rappresentative di tutte le persone che vi partecipano, e ancor meno di tutte le persone LGBT che nemmeno sono attive politicamente, a volte proprio perché meno privilegiate e impegnate prioritariamente a lottare per la propria esistenza. Se a emergere fossero maggiormente le voci di donne di colore, di persone trans, lesbiche, di persone provenienti dalle classi più povere o da paesi colonizzati, dubito che sarebbero espresse le stesse posizioni. Sarebbero altri gli stessi temi prioritari di discussione, più attinenti al vissuto di quelle persone. E' importante quindi continuare a criticare queste rivendicazioni dei movimenti LGBT, se non altro per portare una voce diversa a tutte quelle persone che partecipano in questi movimenti dal basso e che quindi non hanno alcuna possibilità decisionale (stiamo parlando di associazioni e gruppi che hanno una struttura estremamente verticistica); e per mostrare le stratificazioni di una società divisa in classi e in altri tipi di rapporti sociali,

in cui alcune forme di dominazione si legano ad altre rafforzandosi a vicenda, così come si può vivere un rapporto di oppressione in un ambito e allo stesso tempo essere complici di altre forme di oppressione sociale in un altro.

Trovo inaccettabili e deplorabili le richieste del movimento LGBT di accedere all'istituto del matrimonio, di poter entrare nell'esercito, di pagare per la gravidanza di un'altra donna ecc. Posizionandosi chiaramente contro l'omofobia e in solidarietà con le lotte di liberazione dalle oppressioni storiche che colpiscono le persone LGBT, si possono certo criticare le politiche portate avanti dai vertici, mostrando come rispecchino determinate condizioni privilegiate di classe, genere e razza, e come rafforzino altri tipi di discriminazioni sociali anziché puntare a una liberazione per tutti. Ma la maggior parte delle critiche su queste questioni che ho letto finora erano scritte da una posizione di privilegio, ovvero da uomini eterosessuali bianchi, i quali non esprimevano, a fianco della loro critica alle rivendicazioni di questi movimenti, una chiara solidarietà di base alle lotte contro l'omofobia e il patriarcato, facendo emergere una posizione piuttosto ambigua, rabbiosa e reazionaria. Di certo in questo modo non hanno partecipato a creare un dialogo e un confronto propositivo con parte di questi movimenti, ma al contrario hanno contribuito a riaffermare il privilegio maschile ed eterosessuale e hanno reso possibile il recupero della loro critica da parte di movimenti omofobi e transfobici quali quelli fascisti o cattolici.

Femminismi transfobici

Se PMO associa le proprie posizioni anti-queer, omofobe e transfobiche a una visione chiaramente maschilista, stanno emergendo altre forme di disconoscimento, discriminazione ed esclusione delle persone trans all'interno dell'ecologismo che invece si rifanno a posizioni femministe. In particolare alle posizioni di una precisa espressione di femminismo radicale, quella rigidamente essenzialista, che a partire dagli anni '70 del secolo scorso, soprattutto negli Stati Uniti, ha portato avanti battaglie contro la prostituzione, la pornografia, le pratiche sessuali come il sadomasochismo, e spesso la transessualità. Dall'altro lato vi erano femministe pro-sex o sex-positive che non condividevano il punto di vista abolizionista di queste femministe radicali e le consideravano delle puritane che volevano impedire la libertà di scelta; i contrasti tra le due fazioni sono stati anche molto accesi, tanto che qualcuna ha ribattezzato quel periodo del femminismo come l'epoca delle "guerre sul sesso".

Purtroppo anche il movimento femminista ha una storia interna di esclusioni e di gerarchie. In diverse fasi, le donne di colore, le donne della classe lavoratrice, le donne lesbiche, le donne transealtre hanno denunciato la tendenza del movimento femminista mainstream,



prevalentemente composto da donne bianche, eterosessuali e di classe media, ad escluderle e a marginalizzare le loro voci, i loro vissuti e i loro bisogni. Con il tempo possiamo dire che, non senza una buona dose di conflitti, da un lato il movimento femminista è diventato più inclusivo, accogliendo una visione più eterogenea dell'esperienza femminile, dall'altro sono emerse con sempre più forza le esperienze e le analisi delle donne marginalizzate, fossero esse nere, lesbiche, povere o trans.

Specialmente negli anni '70, sono emerse all'interno delle correnti femministe radicali posizioni differenti rispetto alle persone trans, al riconoscimento della loro identità e alla loro inclusione o meno negli spazi femministi. Femministe molto note come Germaine Greer, Janice Raymond, Sheila Jeffreys, Mary Daly e Julie Bindel hanno espresso posizioni molto offensive nei riguardi delle persone trans, in particolare delle donne trans, negando la loro identità

di genere e arrivando a considerarle “uomini” che intendono infiltrarsi negli spazi delle donne, in una specie di complotto del patriarcato per minare l'autonomia da loro così duramente conquistata. Alcune femministe radicali hanno sostenuto pubblicamente che le donne trans sarebbero in realtà “uomini mutilati” e misogini, scagliandosi in particolare contro gli interventi di riassegnazione chirurgica del sesso.

Sheila Jeffreys, tra le più attive nell'attacco virulento alle persone trans e queer, nel suo libro “Gender Hurts: A Feminist Analysis of the Politics of Transgenderism” ha descritto il transgenderismo come una specie di complotto governativo funzionale all'oppressione delle donne, arrivando a sostenere che i governi adorano il fenomeno della transizione di genere perché permette di sbarazzarsi del problema dell'omosessualità e perché rafforza gli stereotipi di genere. “Penso che il transgenderismo sia un ‘progetto’ dello Stato in termini di genere”. Il transgenderismo viene descritto anche come “mutilazione selvaggia”.

Anche Janice Raymond vi ha scritto un libro, nel 1979, “The Transsexual Empire: The Making of the She-Male” in cui, oltre ad accusare le persone trans di rafforzare i ruoli di genere, attacca le donne trans (ovviamente considerate uomini) in quanto agenti infiltrati del patriarcato... Famosa la frase contenuta in questo libro: “Tutte le persone transessuali *stuprano* i corpi delle donne

riducendo la reale forma femminile a un artefatto, appropriandosi di questo corpo per loro stessi”.

Germaine Greer definisce le donne trans come “persone che pensano di essere donne, hanno nomi di donna, vestiti femminili e un sacco di ombretto, che a me sembrano una specie di agghiacciante parodia”. Ha contribuito con un capitolo all'antologia curata da Ruth Barrett “Female Erasure: What You Need To Know About Gender Politics’ War on Women, the Female Sex and Human Rights”, una collezione di articoli scritti da femministe transfobiche che si scagliano contro quella che definiscono “la politica dell'identità di genere” o “l'ideologia transgender”, che a loro dire cancella e danneggia le vite di donne e bambine ponendosi in continuazione con la politica storica patriarcale di cancellazione delle donne.

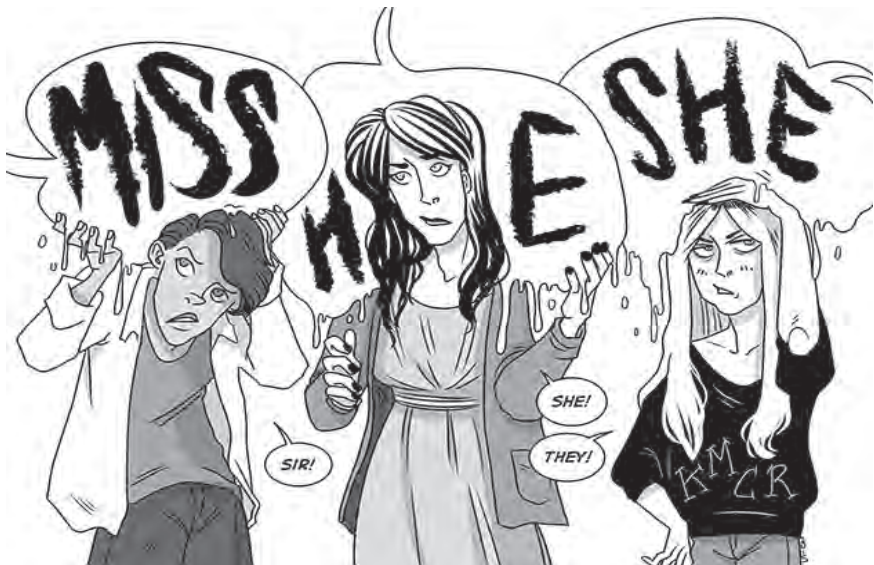
Julie Bindel scrive in un articolo per il Guardian del 2004 “Non ho problemi con il fatto che degli uomini dispongano dei loro genitali, ma questo non li rende delle donne”, definisce le donne trans come “uomini travestiti”, sostiene che la chirurgia di riassegnazione sessuale è una “mutilazione non necessaria” e che è l'equivalente moderno delle terapie di riparazione per le persone omosessuali, utilizzata per trasformare gay e lesbiche in eterosessuali. E' un'altra sostenitrice dell'idea che “il transessualismo, per la sua stessa natura, promuove l'idea che sia ‘naturale’ per i bambini giocare con le pistole e per le bambine giocare con

le Barbie... l'idea che i ruoli di genere siano determinati biologicamente anziché costruiti socialmente è l'antitesi del femminismo”.

Bindel confonde identità di genere, ruoli di genere e orientamento sessuale e nega completamente l'identità delle persone trans. Inoltre non si capisce perché le persone transessuali dovrebbero essere più colpevoli di rafforzare gli stereotipi rispetto alla maggior parte degli uomini e delle donne cisgender, su cui tuttavia queste femministe non sembrano inferire alla stessa maniera. Di fatto, gli stereotipi sessisti e misogini che Bindel associa alle identità trans sono imposti alla comunità trans dall'esterno. E' soltanto normale che una persona che desidera fortemente essere riconosciuta socialmente per quella che è la propria

identità di genere cerchi di fornire degli indizi per rendere più semplice questo processo alle persone con cui interagisce. Quella persona non può essere incolpata per la natura degli indizi che utilizza, che sono quelli del modello dominante, accettati e utilizzati anche dalla maggior parte delle persone cisgender.

Le donne trans vengono spesso accusate di mettere in mostra una femminilità esagerata, “artificiale”, ma questo non è niente di diverso da quello che fanno moltissime donne o ragazze cisgender che scelgono di costruirsi un'espressione di genere iper-femminile, che sia perché rispecchia il loro senso di sé o perché rispecchia i canoni estetici che la società si aspetta da una persona di sesso femminile. L'artificiosità sta nelle nostre stesse concezioni culturali di cosa



è “femminile” e di cosa è “maschile”. Non è poi da sottovalutare il fatto che la messa in mostra esplosiva dei segni della femminilità è anche stata una strategia messa in atto dalle comunità di donne trans per rivendicare visibilità, orgoglio e “favolosità”, un dito medio di fronte al perbenismo dilagante e giudicante. Quello espresso da queste femministe è comunque uno stereotipo che ricalca l’immagine mediatica dei Pride, infatti non tutte le donne trans adottano un’espressione di genere femminile così normativa: moltissime adottano stili più sobri o personali, ma forse proprio per questo sono meno visibili nella società e la loro esperienza rimane marginalizzata rispetto ad altre espressioni di genere più appariscenti.

Ma Julie Bindel se la prende soprattutto con il processo di transizione medica delle persone trans, sostenendo che il fatto che vengano effettuate operazioni di riassegnazione sessuale significa che “abbiamo ceduto sul disagio sentito dalle persone che si identificano come disforiche rispetto al genere, e ci siamo rivolte alla chirurgia anziché cercare di trovare modi per fare sentire meglio le persone nei corpi che hanno”. Secondo Bindel, l’industria del cambio di sesso è parte di un discorso sociale in cui le persone omosessuali e gli uomini e le donne dal genere non conforme vengono rimesse in riga da “psichiatri sanguinari e fuori di testa che pensano che fare a pezzi i corpi delle persone possa in qualche modo farle sentire ‘normali’”.

Questa paranoia è un vero e proprio chiodo fisso per le femministe transfobiche. Vivessimo in una società in cui le persone vengono costrette a cambiare sesso da parte di psichiatri e chirurghi intenzionati a “guarirle” dall’omosessualità o dalla non conformità di genere, condividerei l’allarme di Bindel. Ma siamo qui nel campo della pura fantasia. Siamo ben lontani da una realtà in cui viene prescritta la chirurgia di conversione sessuale per “trasformare” uomini gay o donne lesbiche cissessuali in transessuali eterosessuali. Le preferenze sessuali non hanno niente a che vedere con l’identità di genere di una persona, così come un’espressione di genere non conforme alle aspettative sociali non porta necessariamente a un’identificazione con l’altro sesso. Soltanto una parte delle persone trans, oltretutto, ricorre alla transizione medica.

E’ errato pensare che le persone trans non siano altrettanto interessate a una maggiore libertà di espressione di genere per tutt’altro, loro stesse comprese. Tutte le persone trans in generale sono già esempi viventi di cosa significhi porre seriamente in discussione i ruoli stereotipati di genere. Ma è spesso la società, e ancor prima l’istituzione medica, a frustrare la loro libertà di espressione e a pretendere standard rigidi e stereotipati di mascolinità e femminilità come condizione necessaria per riconoscere la loro identità di genere. Questo porta molte persone trans a rimarcare quelle

caratteristiche estetiche considerate maschili o femminili che permettono un riconoscimento esterno della propria identità di genere. In ambito medico, sono i vari esperti a stabilire quali sono i criteri, estremamente standardizzati, dell'espressione di genere a cui devono aderire le persone trans per poter accedere alla possibilità della transizione medica. A molte persone trans è stata negata dai medici questa possibilità perché non soddisfacevano a sufficienza lo stereotipo del medico di turno di come dev'essere un uomo o una donna, in alcuni casi perché non vestivano in maniera stereotipica oppure perché attratte da persone dello stesso genere. Femministe, lesbiche e persone trans potrebbero tranquillamente condividere insieme la lotta contro i ruoli e gli stereotipi per una libertà della propria individuale espressione di genere.

In Italia l'associazione femminista lesbica più nota, Arcilesbica, mantiene dal 2005 una politica ufficiale di apertura nei confronti delle donne trans, eppure negli ultimi anni ha moltiplicato gli attacchi virulenti e il misconoscimento delle persone queer e delle stesse donne trans, tanto da invitare come relatrice proprio Julie Bindel al suo ultimo convegno internazionale "Cosa è successo alle donne?" del 2-3 giugno 2018. La presidentessa di Arcilesbica, Cristina Gramolini, non trattiene il suo veleno nei confronti delle donne trans in un articolo del maggio 2018 intitolato "Cis, terf, favolosa e altre

parole inappropriate" (il titolo è già di per sé significativo). L'articolo critica l'uso dell'aggettivo "favolose" con cui alcune donne trans descrivono sé stesse, in quanto questo termine avrebbe contagiato tutta una fetta di movimento LGBT: ed "ecco che uomini gay o etero, contenti o meno del loro corpo maschile, sono favolose e hanno al seguito donne che non vogliono essere da meno". Mettendo le mani avanti rispetto alle accuse di transfobia (coda di paglia?) la Gramolini sostiene poi che "l'ideologia transessuale avanza e arriva a rivendicare, con mio sgomento, il diritto al blocco della pubertà per i minori non conformi alle aspettative di genere! Allo stesso tempo chi va da uomo a donna (mtf) si vuole donna sempre più spesso anche senza ormoni e chirurgia, basta la parola; e si vuole lesbica, argomentando pacificamente che esistono donne con il pene e guai a contraddire, sarebbe da *terf* (trans excludent radical feminist)".

La questione è semplice: se abbiamo la stessa concezione di cos'è l'identità di genere, e se di conseguenza si riconosce come legittima l'identità auto-determinata delle persone trans, poco importa che quella donna trans abbia o meno il pene, o che sia passata o meno attraverso ormoni e chirurgia, per essere riconosciuta come "donna". Evidentemente non è questa la concezione della presidentessa di Arcilesbica, che tende a ricondurre le donne trans (e gli uomini trans?) al loro sesso biologico, di nascita o post-

chirurgia, anziché riconoscerle in base a come queste si identificano. Allora perché promettere un'inclusione nei confronti delle persone trans quando in realtà nemmeno si vuole riconoscere la loro identità?

Qualcosa di simile viene sostenuto nell'articolo già citato de L'Urlo del Terra usando come leva il caso (estremamente raro, oltretutto) di "un transessuale [FtM] che porta avanti una gravidanza dopo l'interruzione degli ormoni": "non dimentichiamo che è la sua parte femminile che è rimasta incinta e che è in grado di portare avanti la gravidanza. Un uomo non può rimanere "incinto" ed è una differenza sostanziale, corporea". I casi sono due: o si riconosce l'identità delle persone trans, e quindi questa persona è un *uomo* trans qualunque cosa faccia con il suo corpo, o non si riconosce affatto l'identità delle persone trans e allora si continuerà a ricondurle al loro sesso di nascita (confondendo volutamente i piani dell'identità di genere e del sesso biologico), che per me è esattamente la base della transfobia. Le persone trans si percepiscono come un'unità, non come un puzzle di pezzi maschili o femminili per cui, a seconda di come e quali utilizzano, varia la loro identità. Per quanto il caso sia anomalo, un uomo trans che partorisce rimarrebbe un uomo, non diventa per questo una donna; una donna trans che utilizzasse (in qualunque modo) il suo pene nell'interazione sessuale rimarrebbe una donna, non possiamo dire che in quella

occasione è "la sua parte maschile" a fare sesso. Stiamo parlando di definizioni identitarie, di genere e non di biologia.

L'articolo della Gramolini continua con l'argomentazione, già sentita nei discorsi di altre femministe (guarda caso proprio le *terf!*), per cui le donne trans riaffermerebbero gli stereotipi di genere ben più di altre donne. In questo caso l'autrice fa il paragone con sé stessa, arrivando a definirsi "non cis-gender" (!) e facendo emergere ancora una volta la confusione di significato tra identità di genere ed espressione di genere:

"Non sono cis-gender, come si dice oggi in ambiente transfemminista per indicare una nata femmina che si qualifica come femmina, traendone supposti privilegi di rispettabilità e egemonia. Le norme di genere avrebbero voluto ad esempio che io fossi interessata massimamente alla cosmesi mentre non sono così. Molto più cis-gender mi appaiono certe mtf che, giunte al genere di elezione, ne ricalcano gli schemi, tutte prese dagli accessori per signora e dai selfie continui."

Ho già argomentato in precedenza rispetto a questo tipo di affermazioni e non penso siano necessari ulteriori commenti. Quello che la Gramolini sembra dimenticare è che se le donne cisgender che non rispecchiano i canoni sociali della femminilità sono a rischio di violenza, lo sono anche e soprattutto le donne trans, indipendentemente dalla quantità di trucco che esse utilizzano. Queste due forme di violenza

condividono la stessa natura che poggia sulla misoginia da una parte e su una concezione rigida e stereotipata dei generi dall'altra. Anziché essere motivo di rivalità e astio, questa vicinanza di esperienze dovrebbe piuttosto essere considerata una buona ragione per creare rapporti di solidarietà e supporto reciproci.

Il testo della Gramolini sembra far emergere un conflitto interiore tra una esigua volontà di apertura verso le donne e gli uomini trans da un lato, e un violento rigetto della loro identità dall'altro. Il tutto condito una volta di più dalla paura di vedere espropriati gli spazi del femminismo da parte delle donne trans, considerate in fondo più uomini che donne, visto che quello che spaventa pare essere principalmente il loro "pisellino": "mi oppongo senza mezzi termini all'appropriazione che il transfemminismo fa di noi, del nostro nome e della nostra storia, imponendoci l'obbligo di occuparci delle avventure del pisellino, amato-odiato-reso fantasmatico-rinominato come vagina, come se fossero cose che ci riguardano", e ancora: "Le persone trans sono donne trans e uomini trans, con cui camminare insieme se e quando ci sono mete condivise, purché ciò non comporti una nuova prevaricazione contro le donne: ognuno e ognuna diamoci un nome che ammetta la differenza".

Vedo difficile una possibile alleanza quando chi la propone lo fa con mille remore, i denti stretti e i nervi tesi,

mettendo le mani avanti e con il rancore che già serpeggia sulla lingua, pronto a scattare alla prima occasione... senza contare il fatto che ben poche persone trans si troverebbero a proprio agio a lottare a fianco di chi invita ai propri convegni femministe transfobiche e nemmeno riconosce la loro identità di genere a prescindere dagli interventi medici di transizione.

In generale questa ossessione della "cospirazione trans", che secondo le femministe e lesbiche transfobiche starebbe cercando di espropriare gli spazi così faticosamente costruiti dalle donne negli anni e di cancellare la loro identità, mi ricorda tanto le "guerre tra poveri" che fanno solo comodo al potere. Quella paura dell'Altrix, dovuta all'ignoranza, che solitamente si scatena da parte di un gruppo oppresso verso un altro gruppo oppresso, additato come il nemico, il capro espiatorio che distrae dalle reali responsabilità dell'oppressione che stanno dove sta il potere. L'obiettivo è cambiare il mondo o cercare di alienare e marginalizzare comunità che sono già sotto attacco da parte della società? Queste dinamiche non fanno che renderci più deboli, le nostre energie si disperdono in guerre senza senso motivate dall'odio. Laddove invece si creano alleanze basate sulle radici comuni delle nostre oppressioni e ci si arricchisce del confronto reciproco e delle rispettive differenze di vissuto e sensibilità diventiamo più forti.

“L'inesistenza dei bambini trans”



Il mio soffermarmi così a lungo sugli argomenti delle femministe transfobiche, anche provenienti da associazioni filo-istituzionali, è

dovuto al fatto che ultimamente alcune delle loro rivendicazioni paiono ricorrere praticamente alla lettera in alcuni ambienti ecologisti che si definiscono anche femministi. Di certo non del tipo di femminismo anarchico che ci auspicavamo di vedere.

Una delle battaglie più recenti di Arcilesbica è quella contro le terapie ormonali per le persone trans adolescenti e pre-adolescenti, di cui è recentemente stato approvato l'utilizzo anche in Italia. Si tratta del farmaco Triptorelina (analogo dell'ormone di rilascio delle gonadotropine), che avrebbe l'effetto di sospendere nella persona trans adolescente lo sviluppo puberale, in attesa di una transizione effettiva in età più adulta. Lo scopo dell'utilizzo del farmaco è rallentare o bloccare lo sviluppo irreversibile dei caratteri

sessuali secondari del sesso di nascita⁸, causa di sofferenza per le persone trans che sentono una distonia con i caratteri sessuali maschili o femminili del proprio corpo.

Vediamo come Arcilesbica affronta questa delicata questione: “Troviamo [nelle rivendicazioni del movimento LGBT] la descrizione di bambini gender variant di cui bisogna “farsi carico” – cioè presunti bambini-trans a cui si vorrebbe conferire il falso diritto al blocco della pubertà, con l'allegria garanzia che si tratta di un trattamento reversibile (e con somma soddisfazione delle grandi industrie farmaceutiche), per fare più tardi una eventuale transizione più semplice. Invece un minore non può fornire alcun vero consenso alla prospettiva di cambiare il proprio corpo in un percorso così duro e difficile come quello della transizione. Quando ancora si crede alle favole, che comprensione si può avere di un percorso di cambiamento di sesso, specie se viene prospettato dagli adulti come fattibile? La maggior parte dei bambini che nei documenti dei Pride sono chiamati “gender variant” siamo stati noi: minori insofferenti agli

8. I caratteri secondari maschili sono la crescita dei peli e della barba, l'allargamento delle spalle e il rafforzarsi dei muscoli, l'ingrandimento del pene, dei testicoli e della prostata e la comparsa del pomo d'Adamo. I caratteri secondari femminili sono la crescita dei peli sul pube, la crescita del seno, l'allargamento del bacino, e l'inizio delle mestruazioni.

stereotipi di rosa e azzurro. Invece che invocare per i bambini la liberazione dalle costrizioni di genere, si escogita l'assurdità del blocco puberale”.

Un'argomentazione analoga è presentata nell'articolo già citato de L'Urlo della Terra: “Viviamo in tempi in cui alcune aree del femminismo, del movimento LGBTQIA, queer spacciano pratiche e logiche di mercificazione per libertà e autodeterminazione. Prostituzione, utero in affitto e come ultima tendenza gli ormoni alle bambine e ai bambini. (...) Una medicalizzazione, una sperimentazione su bambine e bambini portata avanti come rivendicazione di libertà dal movimento transgender, queer e da alcune aree del femminismo. Per la libera scelta della bambina, si sente dire, ma bloccando la pubertà della bambina, siamo noi che attuiamo una scelta e ben precisa. Non c'è il rischio che tale approccio vada a riconfermare e rafforzare gli stessi stereotipi di genere che si dovrebbero abbattere? Una bambina che non rientra nelle caratteristiche e nei comportamenti socialmente accettati che dovrebbe avere il suo genere, quindi che non è ciò che il nostro immaginario ci richiama alla femminilità, ma che gioca con giochi che non rientrano in quelli etichettati come da bambine, o che mostra interesse verso altre bambine, viene vista come un maschio e non come una bambina

che non rientra nello stereotipo. Sono un sentimento, un comportamento, una tensione ad essere intrappolati. Questi vanno liberati, non attuando una medicalizzazione sulle bambine, ma scardinando la società che etichetta come “non nella norma”, in relazione a quel genere costruito socialmente, tale sentimento, comportamento, tensione. Non dovremmo cancellare i corpi per liberarci dai generi, ma dovremmo liberare i corpi dai generi”.

Daniela Danna di Arcilesbica presenta il suo ultimo libro, “La piccola principe. Lettera aperta alle giovanissime su pubertà e transizione”, incentrato anch'esso su questo tema, come “un piccolo ebook sull'*inesistenza* dei “bambini e adolescenti trans”. Il retro di copertina recita: “Possono i minorenni voler cambiare sesso? Da dove viene questa strana richiesta, dal momento che cambiare sesso non è realmente possibile? L'attuale confusione tra “sesso” e “genere” indotta dalla filosofia postmoderna, secondo la quale il mondo è un testo e la realtà materiale non ha alcuna importanza, sta dando una spinta potentissima alla normalizzazione delle nuove generazioni. Se sei un bambino effeminato, diventerai bambina. Se sei un maschiaccio, allora sei “veramente” un ragazzo. Big Pharma ti sorride: ti venderà ormoni per tutta la vita.”⁹

9. Poco prima di chiudere l'impaginazione di questo opuscolo mi sono imbattuto in una recensione del libro di Daniela Danna che ne denuncia la transfobia: <https://www.intersexxioni.it/della-transfobia-e-di-altri-demoni-femministi/>

Moltissime persone trans adulte, descrivendo la loro esperienza, raccontano che la consapevolezza di appartenere al sesso/genere opposto a quello assegnato alla nascita si è sviluppata in loro fin dall'infanzia, intorno ai 3 anni di età. Negare questa evidenza, che è alla base del vissuto di molte persone trans, è molto grave e pone un serio spartiacque tra chi agevola e chi contrasta un certo tipo di oppressioni. Queste posizioni non ricordano la stessa negazione e patologizzazione del vissuto delle donne lesbiche che erano dominanti fino a qualche decennio fa? Ai loro desideri veniva negata ogni legittimità, in favore di una visione rigida dei sessi e dei ruoli di genere per cui l'eterosessualità era l'unica sessualità ammessa e "naturale", a cui ogni donna avrebbe dovuto adeguarsi.

Non ho risposte definitive rispetto alle problematiche sollevate dall'autorizzazione di questo farmaco, ma ritengo che i termini della questione siano posti da Arcilesbica e da L'Urlo della Terra in maniera errata e faziosa. Non ha senso instaurare alcun confronto se le stesse premesse del discorso sono disoneste.

Innanzitutto si sta parlando di adolescenti e pre-adolescenti (10-16 anni), maschi, femmine ed intersessuali, e non di "bambine" che "credono ancora alle favole". Non concordo sul fatto che unx minore "non possa fornire alcun reale consenso". Si entra qui nell'ambito del dibattito estremamente complesso

che riguarda l'autodeterminazione delle persone più giovani, come trovare un compromesso tra il loro desiderio di libertà e il senso di responsabilità/autorità che le persone adulte sentono nei loro confronti, tra la loro urgenza di vita immediata e la loro mancanza di esperienza, questioni che riguardano non soltanto il caso di questo farmaco ma anche tante altre scelte riguardanti aspetti della loro vita come la sessualità, gli studi, le frequentazioni ecc. che spesso entrano in conflitto con le aspettative dei genitori. Mi sembra semplicistico togliere alle persone più giovani ogni possibilità di parola e autodeterminazione per via della loro età, e credo che prima di esprimere qualunque giudizio su questa come su altre questioni dovremmo prima di tutto porci in ascolto rispetto a quello che hanno da dirci le persone direttamente interessate.

Quello che trasmettono gli articoli citati è la falsa idea che siano genitori



ed esperti a imporre su questi/e adolescenti una transizione fisica verso il sesso opposto, per risolvere (sarebbe una maniera ben bizzarra!) le loro espressioni di genere “non conformi”. La realtà è che sono alcune di queste stesse persone a richiedere il prima possibile un intervento per risolvere il profondo disagio causato loro dalla “disforia di genere”.

L'esperienza “trans”, ovvero la percezione di una distonia tra la propria identità sessuata e il proprio corpo, il riconoscersi in un'identità di genere differente da quella assegnata in base al sesso di nascita, è qualcosa che molte persone vivono sulla propria pelle fin dalla più tenera età, al di là che abbiano o meno i termini per definirla. In seguito, una volta venute a conoscenza del fatto che la propria esperienza è comune ad altre persone, e che per convenzione si è definita questa esperienza come transessualismo o transgenderismo, queste persone possono decidere di iniziare a definirsi come persone “trans”.

Oggi che vi è una maggiore facilità di accesso alle informazioni, e che specialmente tramite internet è più semplice mettersi in contatto con persone con un vissuto affine al proprio, è possibile che molte persone trans arrivino in età più precoce a questa auto-identificazione. In questo senso il dare un nome alla propria esperienza

passa necessariamente attraverso il confronto e il riconoscimento in altre persone dall'esperienza simile, e non può avvenire in una situazione di totale isolamento. Anche qui possiamo vedere le affinità con la situazione che vivevano gay e lesbiche in passato, quando il loro tipo di esperienza era totalmente invisibilizzata e patologizzata o non esistevano nemmeno i termini per definirla.

Ma è molto differente dire che un/a bambinx “non può” essere “trans” perché non possiede i termini per definire la propria esperienza come tale (e qui entra in gioco l'autorità dei/le genitori nella decisione di rendere o meno disponibili al/la bambinx queste o altre informazioni), e dire che non esistono bambinx che vivono un'esperienza trans. Il termine identificativo “trans” non descrive altro che un'esperienza, e negare l'esistenza di quest'esperienza o ascriverla, tacitamente, nel campo dell'anormale, del patologico (se non deve esistere, chi la vive per forza di cosa non è “normale”), non fa che

perpetrare la tradizione di repressione delle identità e delle sessualità non normative da sempre portata avanti dai principali dispositivi di potere (Chiesa, medicina, Stato ecc.).

Vi sono bambinx che, oltre ad esprimere un'espressione di genere non conforme con le aspettative sociali del sesso/genere assegnato alla nascita,



si riconoscono fortemente nel sesso/ genere opposto, e fin dalla più tenera età adottano spontaneamente un nome che li rappresenta, effettuano una transizione sociale e vivono come persone transgender. In alcuni casi possono sviluppare un disagio legato alla distonia tra la propria percezione di sé e il proprio corpo, che può esprimersi in forme molto gravi di depressione, autolesionismo e volontà di suicidio. Molte persone minorenni trans vivono con grande sofferenza il fatto di dover attendere la maggiore età per iniziare la terapia ormonale, e in particolar modo il passaggio della pubertà, con lo sviluppo di caratteristiche fisiche indesiderate come l'abbassamento della voce e la barba per effetto del testosterone, o lo sviluppo del seno e delle mestruazioni per effetto degli estrogeni, è spesso fonte di profonda angoscia. L'uso del farmaco di cui abbiamo parlato dovrebbe essere preso in considerazione solo in questi casi di transessualità accertata, ovvero per quei/le giovani che già da anni mostrano una persistente identificazione con l'altro sesso, e per cui la sofferenza legata a questa situazione è tale che la loro richiesta di iniziare il percorso di transizione non è procrastinabile. Permangono tutti i dubbi del caso riguardo agli effetti sulla salute dell'uso di questo farmaco e soprattutto la mancanza di fiducia nell'etica degli specialisti medici.

Rispetto a questo tema un'attivista intersex, Emi Koyama, ha suggerito

che forse anziché bloccare la pubertà di questi adolescenti la cosa migliore sarebbe lasciar loro la possibilità di accedere agli ormoni corrispondenti all'identità di genere sentita. In questo modo avrebbero la possibilità di fare l'esperienza della pubertà allo stesso tempo delle persone loro coetanee, ma nella direzione appropriata per la loro identità di genere. All'obiezione che a quell'età l'identità di genere è ancora "fluttuante" e che queste persone potrebbero cambiare idea nel futuro, Koyama replica che questo potrebbe valere per qualunque adolescente attraversi la pubertà, e che in questo ragionamento si sta utilizzando un doppio standard, per cui si dà per scontato che l'identità di genere sia solida e stabile nelle persone in cui essa coincide con il sesso biologico, mentre si mette in dubbio la sua validità o stabilità quando non coincide, ovvero nel caso delle persone trans. Tra l'altro l'uso di ormoni "cross-gender" avrebbe effetti meno negativi sulla salute rispetto agli ormoni che ritardano la pubertà, che possono causare problemi allo sviluppo osseo e muscolare.

In ogni caso la richiesta dell'utilizzo di questo farmaco, una volta che è disponibile sul mercato, avviene su richiesta delle stesse persone trans, sempre che ottengano l'autorizzazione da parte dei genitori (opzione tutt'altro che scontata). Non si tratta né di una "pratica e logica di mercificazione" né di una "sperimentazione" malvagia effettuata

sulle “bambine” da medici lesbofobi ansiosi di cancellare i comportamenti non conformi alle aspettative di genere, e che a questo scopo le fanno transizionare all'altro sesso. La realtà è ben diversa da questa descrizione, poiché nella maggior parte dei casi perfino di fronte a bambinx o adolescenti palesemente trans il procedimento di genitori e medici è semmai l'opposto, ovvero mettere in atto una serie di interventi psicologici, psichiatrici, ormonali e perfino di indottrinamento religioso per ricondurre il/la bambinx o l'adolescente in questione al sesso/genere in cui deve restare, ovvero quello che gli/le è stato assegnato alla nascita. Non sono rare le persone trans minorenni che arrivano a suicidarsi proprio per via del mancato riconoscimento della loro reale identità, in particolare da parte della famiglia, che cerca di contrastare la loro tensione in tutti i modi.

E' solo uno dei tanti ma ha assunto notorietà, nel 2014, il caso del suicidio della diciassettenne trans Leelah Alcorn, che nella sua lettera di addio ha incolpato i genitori di non averla voluta ascoltare e di aver negato fino alla fine la sua identità, impedendole di iniziare la transizione e cercando di forzarla in tutti i modi ad adattarsi al genere maschile: “A 14 anni ho saputo cosa volesse dire essere transgender. Dopo 10 anni di confusione ho finalmente capito chi fossi. Ho subito parlato con mia madre, che ha reagito in maniera molto negativa, dicendomi che era una fase,

che non sarei mai stata una ragazza, che Dio non sbaglia, che io mi sbagliai. Se state leggendo queste righe, per favore non parlate in questo modo ai vostri figli. Anche se siete cristiani o siete contro le persone transgender, non dite mai queste cose a qualcuno, specialmente ai vostri ragazzi. Mia madre ha cominciato a portarmi dagli psicologi, ma unicamente dai terapeuti di fede cristiana (che sono molto faziosi), e così non ho mai potuto ottenere una terapia che potesse guarirmi dalla depressione. Ho soltanto incontrato persone molto religiose che mi ripetevano quanto fossi egoista e quanto mi sbagliassi e che avrei dovuto cercare aiuto in Dio. A 16 anni ho compreso che i miei genitori non mi avrebbero mai accettato e che avrei dovuto aspettare fino ai 18 per cominciare la terapia di transizione. Questa percezione mi ha spezzato il cuore. Più aspetti, più risulta difficile cambiare sesso. Mi sentivo disperata, pensavo che avrei avuto un aspetto molto maschile per il resto della mia vita. Riposerò in pace soltanto se un giorno le persone transgender non verranno trattate come sono stata trattata, se verranno trattate come esseri umani, con sentimenti veri e diritti umani. Dobbiamo insegnare la transessualità e gli orientamenti di genere a scuola, il prima possibile. La mia morte deve avere un significato. Il mio suicidio deve essere sommato al numero delle persone transgender che si tolgono la vita. Voglio che qualcuno guardi quel numero e dica “è davvero pazzesco” e

faccia qualcosa per cambiare. Cambiate la società. Vi prego”.



Nel caso delle bambine o bambini che esprimono semplicemente un'espressione di genere non conforme rispetto alle aspettative della società, quello che essi vogliono è soltanto essere lasciati liberi di esprimere sé stessi per quello che sono, non vedo quindi perché dovrebbero essere interessati o spinti dall'esterno verso una transizione di tipo medico. Nella richiesta di "liberare i corpi dai generi anziché cancellare i corpi per liberarci dai generi" emerge ancora una volta la confusione tra il vissuto delle persone transgender e delle persone transessuali che, se hanno sicuramente dei tratti in comune, non sono la stessa cosa. La soluzione che è valida per alcune persone non è per forza valida per altre. Qui il discorso va al di là della questione dei trattamenti ormonali per le persone più giovani ma sembra essere l'espressione di un giudizio che può estendersi in generale alla scelta di alcune persone trans di transizionare con l'aiuto delle

tecnologie mediche. Alla base vi sta la concezione che vede il genere come totalmente costruito socialmente e quindi possibilmente fluido (ma poco prima non si scriveva che "la pluralità arcobaleno e la fluidità del genere è in realtà l'omologazione a un unico modello?") purché le caratteristiche del sesso biologico rimangano immutate.

Il fatto che alcune persone trans scelgano, per necessità, di effettuare una transizione medica, viene considerato ancora una volta un approccio che riconferma e rafforza "gli stessi stereotipi di genere che si dovrebbero abbattere" (un'argomentazione che ricorre in praticamente *tutte* le affermazioni delle femministe transfobiche citate prima). Ma l'esperienza trans è una delle possibili esperienze di vissuto del corpo in relazione all'identità soggettiva, non ha obiettivi "politici". La necessità di perseguire l'abolizione dei generi intesi come norme impositive di ruoli e comportamenti è condivisibile ma non ha alcun rapporto di causa-effetto con l'esperienza trans, non è la motivazione che ne sta alla base, pur essendo un obiettivo che arriva ad essere condiviso da molte persone trans proprio in conseguenza del loro vissuto.

Mi sembra comunque che non si riesca a uscire da questa non volontà di comprensione di qual è il vissuto di una persona trans, che può scegliere di transizionare per stare bene con il proprio corpo ma allo stesso tempo non essere affatto interessata a vivere la

propria espressione di genere in maniera stereotipata. Per chi non è una persona trans è facile dire che queste ultime dovrebbero, in pratica, soltanto accettarsi per quello che sono. E' anche un tipo di affermazione che rafforza la loro invisibilizzazione. Su questo punto non ci sono dimostrazioni pratiche possibili o ulteriori discorsi teorici da fare, è una questione di fiducia, di empatia: si può provare a leggere, informarsi, empatizzare e ascoltare quello che le persone trans hanno da dire rispetto alla loro esperienza, o si può continuare a incaponirsi a giudicare il vissuto altrui senza voler capire.

Mi chiedo perché questi gruppi lesbici ed ecologisti, anziché occuparsi di una questione che riguarda le persone trans minorenni in un modo che va soltanto a rafforzare la loro oppressione, non si preoccupino piuttosto di altre situazioni in cui invece l'imposizione e la pressione sociale sono esplicite e in cui il consenso della persona coinvolta è tutt'altro che preso in considerazione o informato. Parlo ovviamente del caso delle persone intersessuate, costrette (loro sì) a transizionare contro la loro volontà in giovanissima età, tramite operazioni chirurgiche e terapie ormonali, verso un sesso deciso dai medici unicamente per aderire alla visione binaria dei sessi/generi dominante nella società. In questi casi possiamo senza ombra di dubbio parlare di una vera e propria violenza

agita sui corpi e sulle vite di queste persone senza che vi sia la minima traccia di un consenso da parte loro. Una transizione forzata verso un sesso e un conseguente genere sociale che oltretutto, in molti casi, non rifletterà l'identità di genere sentita da quella persona in età adulta, trasformandola in una persona trans, che dovrà effettuare un'ulteriore transizione fisica verso il sesso/genere sentito.

Parlando di ormoni prescritti alle persone minorenni, inoltre, un caso che si tende a dimenticare perché totalmente normalizzato è quello dei farmaci contraccettivi ormonali, prescritti, con enorme leggerezza, a praticamente ogni ragazzina in fase adolescenziale che inizi ad avere rapporti eterosessuali (parliamo quindi di milioni di persone...). La famosa "pillola", il cui funzionamento e i cui effetti sulla salute, nella stragrande maggioranza dei casi, non vengono nemmeno spiegati alla persona a cui viene prescritta, tanto è scontato il suo utilizzo. Possiamo parlare qui di reale consenso informato? A essere promosso con tale leggerezza è un metodo anticoncezionale che pesa unicamente sulla salute delle ragazze, quando in questo caso esistono semplici alternative che non incidono sulla salute e/o non fanno pesare unicamente sulle persone di sesso femminile la responsabilità di evitare un concepimento indesiderato.

Essenzialismi transfobici

Un esempio esplicito di transfobia nel movimento ecologista radicale è rappresentato dal collettivo statunitense “Deep Green Resistance”, di cui formano parte Derrick Jensen e Lierre Keith. Il primo è un noto autore di libri contro la civilizzazione, la seconda una femminista radicale ecologista della scuola transfobica (grande estimatrice di Sheila Jeffreys), nota anche per i suoi attacchi contro il vegetarianesimo e l’anarchismo. Alcuni attivisti che formavano parte di Deep Green Resistance hanno abbandonato e reciso ogni rapporto con il gruppo rilasciando un comunicato pubblico (“Deep Green Resignation and Reclamation”) in cui prendono le distanze dalle posizioni transfobiche di Jensen e Keith. Anche il network di Earth First! ha espresso una condanna nei confronti delle posizioni di questo collettivo, dichiarando che non avrebbe più pubblicato i contenuti di un gruppo che promuove l’esclusione e l’oppressione. Earth First!, grazie anche alla sua politica trans-friendly, annovera molte persone trans e queer tra i/le propri attivisti di lunga data, e vi è addirittura un gruppo di azione di sole persone trans affiliato ad Earth First! e attivo nelle lotte in difesa della terra.

È importante scavare a fondo e identificare quali sono i presupposti, spesso non

esplicitati, che stanno alla base di certi discorsi. I discorsi femministi transfobici si basano quasi tutti su alcuni assunti di base. Le argomentazioni di Deep Green Resistance, quando si sforzano di andare più a fondo nelle loro analisi, mostrano un particolare connubio di concetti che sembrano tratti dalle teorie della differenza sessuale (l’essentialismo dei sessi/generi) e dal filone femminista materialista francese (la costruzione sociale dei generi), connubio che appare parecchio contraddittorio.

Le teorie della differenza sessuale tendono a rimandare sempre il genere al sesso di nascita (l’essere “donna” è definito unicamente dal rapporto con la corporeità femminile). La volontà politica è di asserire la specificità dell’esperienza femminile nel vissuto del corpo, che è ciò che determina il recupero della nozione di Donna - la rappresentazione culturale delle donne propria del patriarcato - proprio nel momento in cui lo stesso femminismo l’aveva decostruita. Se si ritiene vi sia un’essenza



archetipa della Donna racchiusa nella specificità del corpo femminile (quindi nelle funzioni legate alla riproduzione), il concetto di genere viene fatto coincidere con quello di sesso. Con un approccio scienziata-positivista si opera un passaggio diretto dall'anatomico all'ontologico (le caratteristiche corporee esprimono l'essenza della differenza di genere, ricavabile da esse). Ponendo la questione del genere unicamente in questi termini, queste correnti femministe, pur effettuando una critica del patriarcato, rimangono rinchiusi nel quadro di un'opposizione concettuale che è quella propria dei discorsi dominanti, delle narrazioni culturali classiche (mediche, biologiche, filosofiche, letterarie ecc.) e dello stesso patriarcato occidentale. Questo porta a una difficoltà nell'articolare le differenze delle donne dalla Donna e delle differenze interne alle donne, oltre alla negazione del vissuto delle persone trans e genderqueer, nell'impossibilità di situarlo all'interno di questa teoria.

Le teoriche del femminismo materialista francese hanno invece introdotto la concezione per cui i generi sono l'equivalente delle classi sociali per quanto riguarda il patriarcato. I generi uomo/donna sarebbero due ruoli costruiti artificialmente e funzionali unicamente a mantenere il dominio della classe maschile sulla classe femminile. Secondo questa logica, se l'obiettivo è l'abolizione di questo antagonismo di classe, bisogna passare per l'abolizione

stessa dei generi, considerati unicamente come costruzioni culturali. È una visione apparentemente anti-essenzialista; ma proprio sulla base di questa concezione, che sembra simile a quanto affermato dalle teorie queer, alcune femministe hanno adottato posizioni transfobiche. Le persone trans, riconoscendosi in un genere particolare, cercherebbero a loro dire di adottare uno di questi ruoli sociali, e sarebbero quindi responsabili di rafforzare in un modo o nell'altro questa gerarchia di classe.

Considerando il genere una finzione, questo tipo di femminismo sostiene (in teoria) una libertà nel modo di vestire o interagire all'interno di un dato sesso, ma nel suo voler abolire totalmente il concetto di genere finisce per identificare le persone unicamente con il loro sesso biologico, e impedire loro un'autodeterminazione della propria identità. Non è un caso però se, come al solito, l'astio venga riversato soltanto verso le persone trans e non verso tutte le persone che semplicemente si riconoscono nei generi "uomo" e "donna" tradizionali... Inoltre, se i generi sono costruiti sociali funzionali unicamente al dominio patriarcale, non si spiega come sia possibile che vi siano bambinx che già dalla scuola materna esprimono una forte identificazione con un genere diverso da quello loro assegnato. Vi è un problema di fondo: le teorie che elaboriamo dovrebbero interpretare e adattarsi al vissuto reale delle persone, anziché negare quel vissuto perché non

si adatta alla teoria... Le problematiche di questa prospettiva che vede i generi unicamente come una costruzione sociale sono state analizzate e discusse nel dettaglio in un opuscolo tradotto anche in italiano, intitolato “Quando il femminismo è transfobico”¹⁰.

Le femministe ostili alle persone trans intrecciano insieme queste diverse teorie in modo molto ambiguo. Da un lato sostengono di essere a favore della variabilità di genere e addirittura di mirare all’abolizione dei generi, dandosi un’aria anti-essenzialista, dall’altro non riconoscono affatto la variabilità di genere e l’autodeterminazione dell’identità di genere, poiché ancorano sempre e comunque il genere al sesso biologico e/o poiché vedono il genere come *interamente* costruito a livello sociale, togliendo ogni spazio di agibilità ai singoli soggetti. Il genere sarebbe interamente un prodotto del patriarcato e di conseguenza è il sesso biologico a determinare l’identità di una persona in maniera essenziale e universale. Ne consegue che il pene viene visto come il marcatore biologico della mascolinità, così come l’utero nelle donne quello della femminilità... in conformità perfetta con il modello patriarcale dominante che è da un lato fallocentrico e dall’altro riduce le donne alle loro capacità riproduttive.

Il sesso biologico, in questa visione, assume un’importanza spropositata nel determinare i comportamenti di ogni persona. La violenza e la rapacità degli uomini, così come la predisposizione alla cura e la sensibilità delle donne, sarebbero tratti distintivi della differenza sessuale, determinati a livello materiale dai loro stessi corpi. Il genere sarebbe quindi ‘soltanto’ l’insieme di norme e giustificazioni messo in atto dal patriarcato per giustificare e perpetuare l’oppressione delle persone “femmine” della specie da parte di quelle “maschio” della specie. Secondo questa anomala combinazione di essenzialismo e costruzionismo sociale, le donne trans sono in realtà uomini e gli uomini trans sono in realtà donne, e l’intero ambiente trans/queer sarebbe misogino, in quanto colpevole di rafforzare le categorie di genere anziché abatterle. Disconoscendo l’identità delle donne trans e degli uomini trans, queste femministe non possono che considerare le prime degli “uomini” che si vogliono infiltrare nei loro spazi non misti, quindi una potenziale minaccia, e i secondi delle “donne” che hanno tradito la causa femminista scegliendo di passare dal lato del privilegio maschile.

Lierre Keith ha espresso l’opinione che le persone trans non siano “reali”, che siano una specie di espressione post-

10. <https://anarcoqueer.wordpress.com/2013/05/31/quando-il-femminismo-e-transfobico-pensieri-iniziali-sullabolizione-del-genere/>

moderna di individualismo liberale, e che le donne trans in particolare siano manifestazioni del patriarcato che si traveste sotto un'altra forma. Derrick Jensen lo ha detto chiaramente: "la mia definizione di donna è femmina umana, e la mia definizione di femmina è basata sulla biologia". Con questa definizione in mente, ha più volte ribadito che le donne trans sono in realtà uomini, e che dovrebbero essere escluse dagli ambienti femministi perché "le donne hanno il diritto di fare il bagno, dormire, organizzarsi e radunarsi libere dalla presenza di maschi". Allo stesso tempo afferma di non avere alcun problema con bambini maschi che vestono di rosa e giocano con le bambole. Ovviamente purché rimangano maschi. Sostiene poi che la transessualità sia "parte di un più ampio movimento post-moderno che valorizza quello che pensiamo e quello che sentiamo più di ciò che è reale (...). Questa cultura ha un odio profondo per i corpi incarnati e per quello che è naturale".

Oggi c'è la tendenza in alcuni ambienti a buttare nella categoria del "post-moderno" tutto quello che si vuole screditare senza troppo impegno, con un facile colpo di spugna, dalla riflessione sui generi all'antispecismo passando per l'intersezionalità delle oppressioni, a seconda degli interessi ideologici e della posizione di privilegio di chi scrive. Jensen, come altre persone che non comprendono l'esperienza trans, è convinto che questo vissuto

riguardi un predominio della mente sul corpo, e che di base vi sia una forma di odio per quest'ultimo, per la natura e la materialità in genere. Ma questa visione, che vorrebbe criticare la separazione fra mente e corpo, non fa che ribadirla e rafforzarla. Molte persone trans non condividono una visione così schematica e semplicistica del rapporto tra questi due aspetti dell'esistenza individuale. La costruzione della nostra soggettività, della nostra identità di genere agisce in modi misteriosi, con un'interazione costante tra le sensazioni trasmesse dal corpo e i pensieri, i desideri, le idee prodotti dalla psiche, che comunque è parte di quello stesso corpo. L'esperienza trans quindi non è un "cedere al predominio della mente sul corpo", un adeguare quest'ultimo ai desideri della prima, poiché è un'esperienza che si esprime soprattutto attraverso il corpo stesso, come sensazione fisica, prima ancora che razionale, che scaturisce dal corpo stesso.

In un mondo liberato dal patriarcato, sostiene Jensen, tutte le persone saranno a loro agio nei propri corpi. Per questo motivo, fin da ora, nessuna persona dovrebbe fare affidamento sulla chirurgia e sull'industria farmaceutica per stare meglio: procedure mediche che Jensen e Keith considerano torture fisiche e mutilazioni in risposta al trauma psicologico del patriarcato. Immaginando la situazione futura di un mondo liberato, e proiettandola al presente, pretendono di prescrivere

come le persone dovrebbero agire oggi. Ma queste riflessioni sono puramente ideologiche e non tengono in alcun conto il vissuto reale delle persone, qui ed ora, che è molto più complesso dell'interpretazione che loro ne danno.

Penso sia fantastico lasciarsi andare all'immaginazione di un mondo libero dal patriarcato, ma non abbiamo idea di come vivrebbero le persone trans, e se è per questo neanche tutte le altre che trans non sono, in un tale mondo. Non siamo nel futuro che immaginiamo, e ci sono vari passaggi prima di raggiungerlo. Dobbiamo trovare modi di vivere nel mondo in cui ci troviamo qui ed ora, mentre lottiamo per il suo sovvertimento. E' una visione estremamente pericolosa pretendere di cancellare tutto ciò che si trova nel mezzo tra il qui ed ora e quel futuro utopico. Può dare vita a ideologie totalitarie e oppressive. Alle persone trans si richiede di fingere che non esistano soluzioni disponibili per risolvere la loro sofferenza immediata e di continuare a soffrire, ma questo stesso criterio non viene applicato dagli/le stessx ecologistx a una miriade di altre situazioni in cui loro stessx si trovano coinvoltx. Quando non è il proprio vissuto a essere chiamato in causa, è molto facile dire alle altre persone cosa è giusto fare o non fare basandosi unicamente su un'ideologia. Siamo tuttx coerentx con le nostre belle visioni utopiche finché non è proprio a noi che capita qualche emergenza personale che ci preme risolvere...

Conosco molte persone ecologiste radicali che sono state sottoposte a operazioni chirurgiche invasive: operazioni al cuore, operazioni per guarire la miopia, operazioni per saldare ossa rotte dopo un incidente, rimozione di calcoli, tumori, appendiciti, emorroidi o ascessi, chemioterapie e altro... Queste operazioni che ho citato potrebbero tranquillamente essere descritte come smembramenti e trapanamenti dei corpi, ma nella maggior parte dei casi non lo sono, vengono considerate soltanto come procedure mediche di emergenza. Le operazioni effettuate dalle persone trans vengono invece descritte come operazioni rivoltanti e mutilanti, che "cancellano" il corpo ed esprimono un odio per ciò che è naturale e chissà cos'altro, anche se le persone trans non hanno mai descritto in questi termini la loro esperienza. La differenza non è allora soltanto ideologica?

Questo vuole essere anche un invito a partire da sé e dal proprio vissuto prima di parlare in nome di altrx, a lavorare sui propri privilegi, a riconoscerli e lavorarci sopra, a costruire alleanze anti-egemoniche. Perché le trasformazioni avvengono sui margini periferici e non al centro dei poteri... E se la lotta contro un aspetto del dominio ha l'effetto di rafforzarne un altro, ovvero di consolidare la discriminazione verso altre soggettività oppresse anziché creare maggiori spazi di libertà e solidarietà per tuttx, allora questo deve essere un segnale che c'è qualcosa che non va.

Conclusioni

Ogni individuo è differente perché è un connubio di desideri, passioni e unicità oltre ad essere fatto di carne ed ossa, di corpo. La visione biologicista e determinista sposata anche da alcuni ecologisti radicali e da alcune femministe assomiglia pericolosamente a quella promossa dalla stessa casta tecnoscientifica. Ridurre gli individui alle loro funzioni biologiche, suddividendole in parti maschili e femminili, o a quelle caratteristiche funzionali unicamente alla sopravvivenza e al perpetuarsi della specie come fossero le uniche valide o su cui vale la pena soffermarsi, significa omettere, come fa anche il riduzionismo scientifico, la complessità delle relazioni dentro e fuori di noi, la maniera soggettiva e singolare in cui interpretiamo il mix di istinti, emotività, corporeità e razionalità che ci abita, l'influenza della cultura nella formazione di ciò che siamo.

Non si tratta qui di negare le evidenze biologiche; ma il fatto che i sessi possibili non sono necessariamente due (intersessualità) e che vi sono persone la cui identità sessuata non corrisponde con il sesso biologico (transgenderismo/sexualità) sono altrettante evidenze, ed hanno pari valore e legittimità di esistere. Il vederle come "anomalie della specie" anziché come variabili naturali è un'interpretazione prettamente culturale, non "oggettiva"

come pretende di essere. Questo tipo di interpretazioni, così come le argomentazioni che rimandano a un "ordine naturale" delle cose (o della specie) sono sempre servite a giustificare – anche in maniera "scientifica" – la presunta inferiorità degli individui di sesso femminile e la "anormalità" delle forme di identità, corpi e sessualità non etero-procreative. Questi discorsi non sono estinti nemmeno oggi ma continuano sotto altre forme, e ne ho fornito qualche esempio.

L'abitudine a classificare, catalogare, circoscrivere, suddividere ogni aspetto della realtà in categorie, spesso binarie, è un atteggiamento figlio della cultura scientifica e mercantile che caratterizza l'Occidente moderno. Molte altre culture non hanno questo tipo di sguardo sul mondo ma mantengono una visione più olistica e fluida, anche del genere e della sessualità, senza il bisogno di apporre etichette e confini a tutto. La tensione "queer" (ma potremmo chiamarla anche in un altro modo) è quella che hanno alcune persone a mettere in discussione, e possibilmente in crisi, questa tendenza delle società occidentali a "mettere in riga" le differenze, a gerarchizzarle, a omologarle in norme ben precise, con un meccanismo che, come molte altre forme di ideologia, tende a travestirsi da "naturalità". L'esperienza delle persone trans non è figlia del post-modernismo

ma qualcosa che caratterizza la specie umana da sempre.

Se è vero che viviamo in ambienti sociali le cui spinte contribuiscono a fare di noi quello che siamo, abitiamo anche in corpi che hanno anch'essi le loro spinte che contribuiscono a fare di noi quello che siamo. Tenere conto di questa complessità del mondo e dell'esperienza non significa sposare le promesse luccicanti di disincarnazione e libertà dello spirito offerte dai moderni profeti della tecno-scienza. E' possibile e necessario mantenere uno sguardo lucido e critico sulla realtà che ci circonda, con un'ottica rivoluzionaria che mira a distruggere gli apparati di potere che immiseriscono le nostre vite (tra questi il dominio della scienza moderna e della tecnologia) e allo stesso tempo lottare per l'autodeterminazione di ogni individuo e per la fine di ogni forma di gerarchia sociale con un'attenzione alle specificità e agli intrecci tra le varie forme di oppressione.

In questo testo ho descritto alcune tra le sfaccettature peggiori degli ambienti di lotta che attraverso. Ci tengo a sottolineare che la maggior parte delle persone che partecipano alle lotte anarchiche, ecologiste, femministe non rispecchiano affatto questa descrizione e sono anzi estremamente aperte e solidali verso le identità queer e trans oltre a

supportare una visione anti-sessista. Le occasioni di incontro con alcune compagne in cui ci si è confrontate insieme su queste ed altre tematiche sono state per me estremamente arricchenti e spero se ne producano altre ancora. C'è sempre spazio per un'ulteriore crescita su questi e altri temi, per ulteriori confronti in un'ottica di solidarietà, ascolto e apertura. Ritengo sia necessario un approfondimento teorico di alcuni dei concetti di base dell'ecologismo e soprattutto un confronto sui presupposti che vi stanno alla base: concetti quali quelli di vita, natura, cultura, corpo e molti altri, nell'ottica di un rafforzamento dei legami e delle connessioni con le altre lotte di liberazione.

La costellazione di affinità anarchiche, ecologiste, antispeciste, queer e transfemministe che auspico è quella in cui le relazioni non siano date per scontate, in cui ci sia la volontà di apprezzare e imparare dalle differenze anziché di escluderle, in cui venga valorizzato il confronto continuo e il rispetto dei nostri differenti posizionamenti, in cui sia l'empatia a muovere il confronto e non l'odio e la competizione... perché l'amore anarchico per la libertà sia ciò che guida le nostre lotte contro il sistema ma anche contro i ruoli in cui questo sistema ci ingabbia ogni giorno.

...

Sono interessato a confrontarmi con altre persone trans, queer e/o femministe trans-friendly che abbiano una visione affine su questi temi.

Per contattarmi: *fuckgender@riseup.net*

La questione trans e queer si trova attualmente al centro di diversi dibattiti politico/ideologici che ruotano attorno al tema della tecnologia nella società, ai nessi tra natura e cultura, tra mente e corpo, tra sesso e genere.

Le esperienze di vite trans e queer vengono spesso stravolte nel loro significato, fagocitate e rivomitare da diverse parti per portare acqua ai rispettivi mulini ideologici.

Questo scritto vuole proporre un punto di vista trans/queer su questioni come il transumanesimo, il cyberfemminismo, le correnti post-umaniste da un lato; i femminismi e gli ecologismi transfobici e anti-queer dall'altro...

